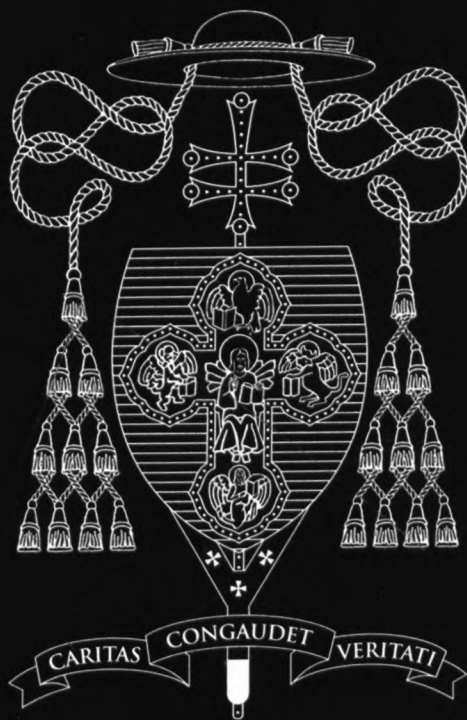


# RIVISTA DIOCESANA TORINESE



3

Anno XC  
Marzo 2013

## UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno ferial*.  
Per l'orario di apertura si vedano  
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio;*  
*nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*  
*il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);*  
*il 16 agosto, il 2 novembre;*  
*nei giorni festivi di precetto ecclesiastico*  
*e nei giorni festivi agli effetti civili.*

### CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3  
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

## ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319  
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it  
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

### Vicario Generale

Danna mons. Valter  
(tel. 335/524.31.79)

### Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Gottardo don Roberto  
(tel. 333/445.60.10)

TO Nord: Baima-Rughet don Claudio  
(tel. 339/299.75.18)

TO Ovest: Mitolo don Domenico  
(tel. 349/523.87.55)

TO Sud-Est: Di Matteo don Marco  
(tel. 335/640.99.94)

### Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*  
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

### Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.  
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81  
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it  
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

### Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe  
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

## ORGANISMI DI CURIA

### 1. SERVIZI GENERALI

#### Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12  
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249  
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it  
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

#### Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)  
011/51.56.321 (Addetto Cresime)  
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338  
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it  
ore 9-12

#### Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12  
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273  
E-mail: archivio@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338  
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it  
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

#### Ufficio per le Confraternite

#### Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338  
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409  
E-mail: arte@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338  
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

## 2. SERVIZI PASTORALI

### 1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

#### Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

#### Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339  
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

#### Settore per la Pastorale

#### degli Anziani e Pensionati

tel. 011/51.56.403

#### Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339  
E-mail: giovani@diocesi.torino.it  
www.upgtorino.it  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➔

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno XC

Marzo 2013

## SOMMARIO

pag.

### Habemus Papam

|  |     |
|--|-----|
| Notizia della elezione                     | 347 |
| Le prime parole del nuovo Romano Pontefice | 348 |
| Biografia di Sua Santità Papa Francesco    | 349 |

### Atti del Santo Padre

|  |     |
|--|-----|
| Omelia nella Messa per la Chiesa universale con i Cardinali elettori (14.3)        | 351 |
| Ai Membri del Collegio Cardinalizio (15.3)   | 353 |
| Ai rappresentanti dei <i>media</i> internazionali (16.3)                           | 356 |
| Omelia nella Concelebrazione per l'inizio del Ministero Petriano (19.3)            | 358 |
| Ai Delegati di Chiese e Comunità ecclesiali e di altre Tradizioni religiose (20.3) | 361 |
| Al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (22.3)                       | 363 |
| Discorso alla prima Udienza generale (27.3)  | 365 |
| Omelia nella Messa Crismale (28.3)   | 367 |
| Videomessaggio per l'ostensione televisiva della Sindone                           | 369 |
| Messaggio pasquale 2013  | 370 |

### Atti della Santa Sede

|   |     |
|---|-----|
| <i>Congregazione delle Cause dei Santi</i>                              |     |
| Promulgazione di decreti: il martirio del Servo di Dio Giuseppe Girotti | 373 |

### Atti della Conferenza Episcopale Italiana

|  |     |
|--|-----|
| Messaggi in occasione dell'elezione di Papa Francesco: |     |
| – Messaggio del Segretario Generale                    | 375 |
| – Messaggio del Consiglio Permanente                   | 376 |

### Presidenza

|  |     |
|--|-----|
| Messaggio per l'89ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (14 aprile 2013) | 377 |
|--|-----|

### Consiglio Episcopale Permanente

|  |     |
|--|-----|
| <i>Sessione primaverile (Roma, 18-19 marzo 2013)</i> |     |
| Comunicato finale                                    | 379 |

### Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

|  |     |
|--|-----|
| <i>Assemblea primaverile (Pianezza, 11 marzo 2013)</i> |     |
| 1. Introduzione di Monsignor Presidente                | 381 |
| 2. Comunicato dei lavori                               | 382 |



**Atti dell'Arcivescovo**

|   |     |
|---|-----|
| Messaggio-invito alla preghiera per il Conclave   | 385 |
| Messaggio in occasione dell'elezione del Santo Padre  | 386 |
| Messaggio per la Pasqua 2013  | 387 |
| Lettera alle famiglie in occasione della Santa Pasqua: <i>Ho ardentemente desiderato mangiare questa Pasqua con voi</i> | 389 |
| Presentazione dell'ostensione televisiva della Sindone  | 395 |
| Omelia nei pellegrinaggi quaresimali alla Cattedrale  | 398 |
| Intervento alla XXIV Giornata diocesana della Caritas   | 402 |
| Introduzione all'Assemblea primaverile dei Vescovi piemontesi   | 381 |
| Saluto al Convegno dell'Azione Cattolica sulle Settimane Sociali  | 409 |
| Saluto alla Giornata di Interfacoltà  | 412 |
| Meditazione pasquale ai giovani   | 414 |
| Saluto ai responsabili e al personale del Centro per l'Impiego della Provincia di Torino                                | 420 |
| Conferenza stampa prepasquale   | 423 |
| Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo   | 426 |
| Omellerie del Triduo Sacro:   |     |
| <i>Venerdì Santo</i>  |     |
| Conclusione della <i>Via Crucis</i>   | 429 |
| <i>Sabato Santo</i>   |     |
| Ostensione della Sindone  | 431 |
| <i>Domenica della Risurrezione</i>  |     |
| 1. Veglia Pasquale  | 433 |
| 2. Messa del Giorno   | 435 |

**Curia Metropolitana***Cancelleria*

|   |     |
|---|-----|
| Termine di ufficio – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdoti diocesani defunti – Diacono permanente diocesano defunto | 439 |
|---|-----|

**Atti del XII Consiglio Presbiterale**

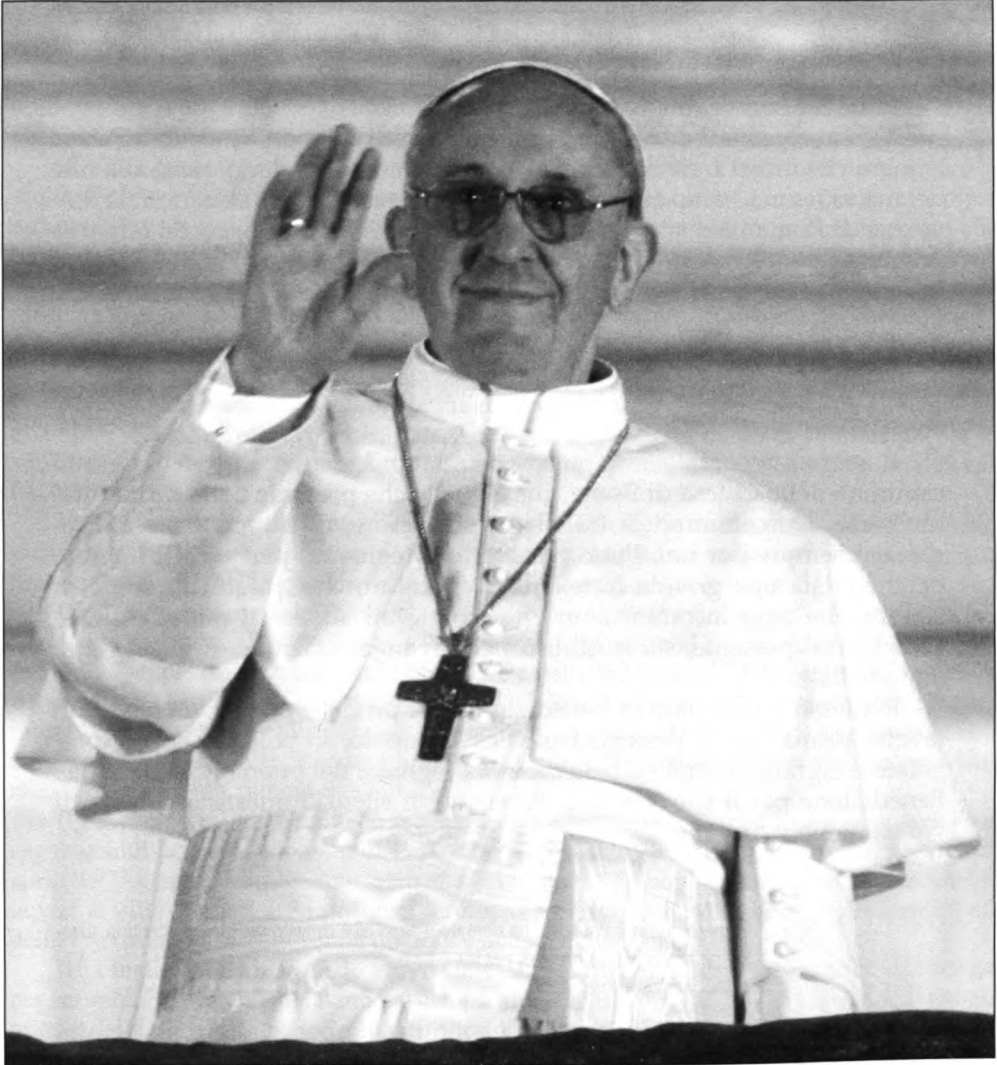
|  |     |
|--|-----|
| Verbale della I Sessione (Pianezza, 5 febbraio 2013) | 445 |
|--|-----|

**Documentazione**

|  |     |
|--|-----|
| Convegno: <i>"Sindone e vita di fede"</i>  |     |
| Il volto di Dio: affidabile ( <i>Enzo Bianchi</i> )                              | 449 |
| L'ostensione televisiva della Sindone  |     |
| Lasciarsi guardare   | 455 |
| Una "maratona" corale per scoprire quel volto ( <i>mons. Giuseppe Ghiberti</i> ) | 456 |
| I legami dei giovani ( <i>Stefano Di Lullo</i> )                                 | 458 |

*MERCOLEDÌ 13 MARZO 2013*

**HABEMUS PAPAM:  
GEORGIUM MARIUM BERGOGLIO**



QUI SIBI NOMEN IMPOSUIT  
**FRANCISCUM**

## Le prime parole del nuovo Romano Pontefice

Papa Francesco si è affacciato dalla Loggia della Benedizione della Basilica Vaticana poco dopo le 20,20 di mercoledì 13 marzo e ha rivolto alla folla di fedeli che gremiva la Piazza San Pietro le seguenti parole:

**Fratelli e sorelle, buonasera!**

Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli Cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo ... ma siamo qui ... Vi ringrazio dell'accoglienza. La comunità diocesana di Roma ha il suo Vescovo: grazie! E prima di tutto, vorrei fare una preghiera per il nostro Vescovo emerito, Benedetto XVI. Preghiamo tutti insieme per lui, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca.

Dopo la recita del *Padre Nostro*, dell'*Ave Maria* e del *Gloria al Padre*, il Papa ha così continuato

E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa, che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio Cardinale Vicario, qui presente, sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella!

E adesso vorrei dare la Benedizione, ma prima – prima, vi chiedo un favore: prima che il Vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la Benedizione per il suo Vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me.

A questo punto il Pontefice ha chinato il capo ed è rimasto per alcuni istanti in silenzio mentre la piazza pregava per lui.

Quindi ha così proseguito:

**Adesso darò la Benedizione a voi e a tutto il mondo, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà.**

Al termine della Benedizione il Papa ha così concluso:

**Fratelli e sorelle, vi lascio. Grazie tante dell'accoglienza. Pregate per me e a presto! Ci vediamo presto: domani voglio andare a pregare la Madonna, perché custodisca tutta Roma. Buona notte e buon riposo!**

## Biografia di Sua Santità Papa Francesco

Il primo Papa giunto dalle Americhe è il gesuita argentino Jorge Mario Bergoglio, 76 anni, Arcivescovo di Buenos Aires dal 1998. È una figura di spicco dell'intero Continente e un pastore semplice e molto amato nella sua Diocesi, che ha girato in lungo e in largo, anche in metropolitana e con gli autobus, nei quindici anni del suo ministero episcopale.

«La mia gente è povera e io sono uno di loro», ha detto più di una volta per spiegare la scelta di abitare in un appartamento e di prepararsi la cena da solo. Ai suoi preti ha sempre raccomandato misericordia, coraggio apostolico e porte aperte a tutti. La cosa peggiore che possa accadere nella Chiesa, ha spiegato in alcune circostanze, «è quella che de Lubac chiama mondanità spirituale», che significa «mettere al centro se stessi». E quando cita la giustizia sociale, invita per prima cosa a riprendere in mano il Catechismo, a riscoprire i dieci Comandamenti e le Beatitudini. Il suo progetto è semplice: se si segue Cristo, si capisce che «calpestare la dignità di una persona è peccato grave».

Nonostante il carattere schivo – la sua biografia ufficiale è di poche righe, almeno fino alla nomina ad Arcivescovo di Buenos Aires – è divenuto un punto di riferimento per le sue forti prese di posizione durante la drammatica crisi economica che ha sconvolto il Paese nel 2001.

Nella Capitale argentina nasce il 17 dicembre 1936, figlio di emigranti piemontesi: suo padre Mario – nativo di Torino – fa il ragioniere, impiegato nelle ferrovie, mentre sua madre, Regina Sivori, si occupa della casa e dell'educazione dei cinque figli.

Diplomatosi come tecnico chimico, sceglie poi la strada del sacerdozio entrando nel Seminario diocesano di Villa Devoto. L'11 marzo 1958 passa al Noviziato della Compagnia di Gesù. Completa gli studi umanistici in Cile e nel 1963, tornato in Argentina, si laurea in filosofia al Collegio San Giuseppe a San Miguel. Fra il 1964 e il 1965 è professore di letteratura e psicologia nel Collegio dell'Immacolata di Santa Fé e nel 1966 insegna le stesse materie nel Collegio del Salvatore a Buenos Aires. Dal 1967 al 1970 studia teologia laureandosi sempre al Collegio San Giuseppe.

Il 13 dicembre 1969 è ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Ramón José Castellano. Prosegue quindi la preparazione tra il 1970 e il 1971 ad Alcalá de Henares, in Spagna, e il 22 aprile 1973 emette la professione perpetua nei Gesuiti. Di nuovo in Argentina, è maestro dei novizi a Villa Barilari a San Miguel, professore presso la Facoltà di teologia, consultore della Provincia della Compagnia di Gesù e anche rettore del Collegio.

Il 31 luglio 1973 viene eletto Provinciale dei Gesuiti dell'Argentina, incarico che svolge per sei anni. Poi riprende il lavoro nel campo universitario e, tra il 1980 e il 1986, è di nuovo rettore del Collegio di San Giuseppe, oltre che parroco ancora a San Miguel. Nel marzo 1986 va in Germania per ultimare la tesi dottorale; quindi i Superiori lo inviano nel Collegio del Salvatore a Buenos Aires e poi nella chiesa della Compagnia nella città di Cordoba, come direttore spirituale e confessore.

È il Cardinale Antonio Quarracino a volerlo come suo stretto collaboratore a Buenos Aires. Così il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo nomina Vescovo titolare di Auca ed Ausiliare di Buenos Aires. Il 27 giugno riceve nella Cattedrale l'Ordinazione episcopale proprio dal Cardinale. Come motto sceglie *Miserando atque eligendo* e nello stemma inserisce il cristogramma *IHS*, simbolo della Compagnia di Gesù.

Concede la sua prima intervista da Vescovo a un giornale parrocchiale, "Estrellita de Belém". È subito nominato Vicario Episcopale della zona Flores e il 21 dicembre 1993

diviene Vicario Generale dell'Arcidiocesi. Nessuna sorpresa dunque quando, il 3 giugno 1997, è promosso Arcivescovo Coadiutore di Buenos Aires. Passati neppure nove mesi, alla morte del Cardinale Quarracino gli succede, il 28 febbraio 1998, come Arcivescovo, Primate di Argentina e Ordinario per i fedeli di Rito Orientale residenti nel Paese e sprovvisti di Ordinario del proprio Rito.

Tre anni dopo, nel Concistoro del 21 febbraio 2001, Giovanni Paolo II lo crea Cardinale, assegnandogli il Titolo di San Roberto Bellarmino. Invita i fedeli a non andare a Roma per festeggiare la porpora e a destinare ai poveri i soldi del viaggio. Gran Cancelliere dell'Università Cattolica Argentina, è autore dei libri *Meditaciones para religiosos* (1982), *Reflexiones sobre la vida apostolica* (1986) e *Reflexiones de esperanza* (1992).

Nell'ottobre 2001 è nominato Relatore generale aggiunto alla X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicata al ministero episcopale. Un compito affidatogli all'ultimo momento in sostituzione del Cardinale Edward Michael Egan, Arcivescovo di New York, costretto in Patria per via degli attacchi terroristici dell'11 settembre. Al Sinodo sottolinea in particolare la «missione profetica del Vescovo», il suo «essere profeta di giustizia», il suo dovere di «predicare incessantemente» la dottrina sociale della Chiesa, ma anche di «esprimere un giudizio autentico in materia di fede e di morale».

Intanto in America Latina la sua figura diventa sempre più popolare. Nonostante ciò, non perde la sobrietà del tratto e lo stile di vita rigoroso, da qualcuno definito quasi «ascetico». Con questo spirito nel 2002 declina la nomina a Presidente della Conferenza Episcopale Argentina, ma tre anni dopo viene eletto e poi riconfermato per un altro triennio nel 2008. Intanto, nell'aprile 2005, partecipa al Conclave in cui è eletto Benedetto XVI.

Come Arcivescovo di Buenos Aires – Diocesi che ha oltre tre milioni di abitanti – pensa a un progetto missionario incentrato sulla comunione e sull'evangelizzazione. Quattro gli obiettivi principali: comunità aperte e fraterne; protagonismo di un laicato consapevole; evangelizzazione rivolta ad ogni abitante della città; assistenza ai poveri e ai malati. Punta a rievangelizzare Buenos Aires «tenendo conto di chi ci vive, di com'è fatta, della sua storia». Invita preti e laici a lavorare insieme. Nel settembre 2009 lancia a livello nazionale la campagna di solidarietà per il bicentenario dell'indipendenza del Paese: duecento opere di carità da realizzare entro il 2016. E, in chiave continentale, nutre forti speranze sull'onda del messaggio della Conferenza di Aparecida nel 2007, fino a definirlo «l'*Evangelii nuntiandi* dell'America Latina».

Fino all'inizio della sede vacante era membro delle Congregazioni per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, per il Clero, per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica; del Pontificio Consiglio per la Famiglia e della Pontificia Commissione per l'America Latina.

Viene eletto Sommo Pontefice il 13 marzo 2013.

---

# *Atti del Santo Padre*

---

## **Omelia nella Messa per la Chiesa universale con i Cardinali elettori**

### **La nostra vita è un cammino**

Nel pomeriggio di giovedì 14 marzo, il Santo Padre neo eletto ha concelebrato la Messa per la Chiesa universale con i Cardinali elettori nella Cappella Sistina ed ha pronunciato questa omelia:

In queste tre Letture vedo che c'è qualcosa di comune: è il movimento. Nella prima Lettura il movimento nel cammino; nella seconda Lettura, il movimento nell'edificazione della Chiesa; nella terza, nel Vangelo, il movimento nella confessione. Camminare, edificare, confessare.

Camminare. «Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore» (*Is* 2, 5). Questa è la prima cosa che Dio ha detto ad Abramo: «Cammina nella mia presenza e sii irreprensibile». Camminare: la nostra vita è un cammino e quando ci fermiamo, la cosa non va. Camminare sempre, in presenza del Signore, alla luce del Signore, cercando di vivere con quella irreprensibilità che Dio chiedeva ad Abramo, nella sua promessa.

Edificare. Edificare la Chiesa. Si parla di pietre: le pietre hanno consistenza; ma pietre vive, pietre unte dallo Spirito Santo. Edificare la Chiesa, la Sposa di Cristo, su quella pietra angolare che è lo stesso Signore. Ecco un altro movimento della nostra vita: edificare.

Terzo, confessare. Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va. Diventeremo una ONG assistenziale, ma non la Chiesa, Sposa del Signore. Quando non si cammina, ci si ferma. Quando non si edifica sulle pietre cosa succede? Succede quello che succede ai bambini sulla spiaggia quando fanno dei palazzi di sabbia, tutto viene giù, è senza consistenza. Quando non si confessa Gesù Cristo, mi sovviene la frase di Léon Bloy: «Chi non prega il Signore, prega il diavolo». Quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del diavolo, la mondanità del demonio.

Camminare, edificare-costruire, confessare. Ma la cosa non è così facile, perché nel camminare, nel costruire, nel confessare, a volte ci sono scosse, ci sono movimenti che non sono proprio movimenti del cammino: sono movimenti che ci tirano indietro.

Questo Vangelo prosegue con una situazione speciale. Lo stesso Pietro, che ha confessato Gesù Cristo, gli dice: «Tu sei Cristo, il Figlio del Dio vivo. Io ti seguo, ma

non parliamo di Croce. Questo non c'entra. Ti seguo con altre possibilità, senza la Croce». Quando camminiamo senza la Croce, quando edificiamo senza la Croce e quando confessiamo un Cristo senza Croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo Vescovi, Preti, Cardinali, Papi, ma non discepoli del Signore.

Io vorrei che tutti, dopo questi giorni di grazia, abbiamo il coraggio, proprio il coraggio, di camminare in presenza del Signore, con la Croce del Signore; di edificare la Chiesa sul sangue del Signore, che è versato sulla Croce; e di confessare l'unica gloria: Cristo Crocifisso. E così la Chiesa andrà avanti.

Io auguro a tutti noi che lo Spirito Santo, per la preghiera della Madonna, nostra Madre, ci conceda questa grazia: camminare, edificare, confessare Gesù Cristo Crocifisso. Così sia.

## Ai Membri del Collegio Cardinalizio

### Il senso della responsabilità

Venerdì 15 marzo, il Santo Padre ha incontrato i Membri del Collegio Cardinalizio ricevendo poi il saluto di ciascuno dei presenti e posando per una foto ricordo con alcuni di loro, tra cui il nostro Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, colleghi di elezione cardinalizia nell'anno 2001. Questo il testo del discorso del Papa:

Fratelli Cardinali, questo periodo dedicato al Conclave è stato carico di significato non solo per il Collegio Cardinalizio, ma anche per tutti i fedeli. In questi giorni abbiamo avvertito quasi sensibilmente l'affetto e la solidarietà della Chiesa universale, come anche l'attenzione di tante persone che, pur non condividendo la nostra fede, guardano con rispetto e ammirazione alla Chiesa e alla Santa Sede. Da ogni angolo della terra si è innalzata fervida e corale la preghiera del popolo cristiano per il nuovo Papa, e carico di emozione è stato il mio primo incontro con la folla assiepata in Piazza San Pietro. Con quella suggestiva immagine del popolo orante e gioioso ancora impressa nella mia mente, desidero manifestare la mia sincera riconoscenza ai Vescovi, ai sacerdoti, alle persone consacrate, ai giovani, alle famiglie, agli anziani per la loro vicinanza spirituale, così toccante e fervorosa.

Sento il bisogno di esprimere la mia più viva e profonda gratitudine a tutti voi, venerati e cari Fratelli Cardinali, per la sollecita collaborazione alla conduzione della Chiesa durante la Sede Vacante. Rivolgo a ciascuno un cordiale saluto, ad iniziare dal Decano del Collegio Cardinalizio, il Signor Cardinale Angelo Sodano, che ringrazio per le espressioni di devozione e per i fervidi auguri che mi ha rivolto a nome vostro. Con lui ringrazio il Signor Cardinale Tarcisio Bertone, Camerlengo di Santa Romana Chiesa, per la sua premurosa opera in questa delicata fase di transizione, e anche al carissimo Cardinale Giovanni Battista Re, che ha fatto da nostro capo nel Conclave: grazie tante! Il mio pensiero va con particolare affetto ai venerati Cardinali che, a causa dell'età o della malattia, hanno assicurato la loro partecipazione e il loro amore alla Chiesa attraverso l'offerta della sofferenza e della preghiera. E vorrei dirvi che l'altro ieri il Cardinale Mejía ha avuto un infarto cardiaco: è ricoverato alla Pio XI. Ma si crede che la sua salute sia stabile, e ci ha mandato i suoi saluti.

Non può mancare il mio grazie anche a quanti, nelle diverse mansioni, si sono adoperati attivamente nella preparazione e nello svolgimento del Conclave, favorendo la sicurezza e la tranquillità dei Cardinali in questo periodo così importante per la vita della Chiesa.

Un pensiero colmo di grande affetto e di profonda gratitudine rivolgo al mio venerato Predecessore Benedetto XVI, che in questi anni di Pontificato ha arricchito e rinvigorito la Chiesa con il suo magistero, la sua bontà, la sua guida, la sua fede, la sua umiltà e la sua mitezza. Rimarranno un patrimonio spirituale per tutti! Il Ministero Petriano, vissuto con totale dedizione, ha avuto in lui un interprete sapiente ed umile, con lo sguardo sempre fisso a Cristo, Cristo risorto, presente e vivo nell'Eucaristia. Lo accompagneranno sempre la nostra fervida preghiera, il nostro incessante ricordo, la nostra imperitura ed affettuosa riconoscenza. Sentiamo che Benedetto XVI ha acceso nel profondo dei nostri cuori una fiamma: essa conti-

nuerà ad ardere perché sarà alimentata dalla sua preghiera, che sosterrà ancora la Chiesa nel suo cammino spirituale e missionario.

Cari Fratelli Cardinali, questo nostro incontro vuol essere quasi un prolungamento dell'intensa comunione ecclesiale sperimentata in questo periodo. Animati da profondo senso di responsabilità e sorretti da un grande amore per Cristo e per la Chiesa, abbiamo pregato insieme, condividendo fraternamente i nostri sentimenti, le nostre esperienze e riflessioni. In questo clima di grande cordialità è così cresciuta la reciproca conoscenza e la mutua apertura; e questo è buono, perché noi siamo fratelli. Qualcuno mi diceva: «I Cardinali sono i preti del Santo Padre». Quella comunità, quell'amicizia, quella vicinanza ci farà bene a tutti. E questa conoscenza e questa mutua apertura ci hanno facilitato la docilità all'azione dello Spirito Santo. Egli, il Paraclito, è il supremo protagonista di ogni iniziativa e manifestazione di fede. È curioso: a me fa pensare, questo. Il Paraclito fa tutte le differenze nelle Chiese, e sembra che sia un apostolo di Babele. Ma dall'altra parte, è Colui che fa l'unità di queste differenze, non nella "ugualità", ma nell'armonia. Io ricordo quel Padre della Chiesa che lo definiva così: «*Ipse harmonia est*». Il Paraclito che dà a ciascuno di noi carismi diversi, ci unisce in questa comunità di Chiesa, che adora il Padre, il Figlio e Lui, lo Spirito Santo.

Proprio partendo dall'autentico affetto collegiale che unisce il Collegio Cardinalizio, esprimo la mia volontà di servire il Vangelo con rinnovato amore, aiutando la Chiesa a diventare sempre più, in Cristo e con Cristo, la vite feconda del Signore. Stimolati anche dalla celebrazione dell'*Anno della Fede*, tutti insieme, Pastori e fedeli, ci sforzeremo di rispondere fedelmente alla missione di sempre: portare Gesù Cristo all'uomo e condurre l'uomo all'incontro con Gesù Cristo Via, Verità e Vita, realmente presente nella Chiesa e contemporaneo in ogni uomo. Tale incontro porta a diventare uomini nuovi nel mistero della Grazia, suscitando nell'animo quella gioia cristiana che costituisce il centuplo donato da Cristo a chi lo accoglie nella propria esistenza.

Come ci ha ricordato tante volte nei suoi insegnamenti e, da ultimo, con quel gesto coraggioso e umile, il Papa Benedetto XVI, è Cristo che guida la Chiesa per mezzo del suo Spirito. Lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa con la sua forza vivificante ed unificante: di molti fa un corpo solo, il Corpo mistico di Cristo. Non cediamo mai al pessimismo, a quell'amezza che il diavolo ci offre ogni giorno; non cediamo al pessimismo e allo scoraggiamento: abbiamo la ferma certezza che lo Spirito Santo dona alla Chiesa, con il suo soffio possente, il coraggio di perseverare e anche di cercare nuovi metodi di evangelizzazione, per portare il Vangelo fino agli estremi confini della terra (cfr. *At 1, 8*). La verità cristiana è attraente e persuasiva perché risponde al bisogno profondo dell'esistenza umana, annunciando in maniera convincente che Cristo è l'unico Salvatore di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Questo annuncio resta valido oggi come lo fu all'inizio del Cristianesimo, quando si operò la prima grande espansione missionaria del Vangelo.

Cari Fratelli, forza! La metà di noi siamo in età avanzata: la vecchiaia è – mi piace dirlo così – la sede della sapienza della vita. I vecchi hanno la sapienza di avere camminato nella vita, come il vecchio Simeone, la vecchia Anna al Tempio. E proprio quella sapienza ha fatto loro riconoscere Gesù. Doniamo questa sapienza ai giovani: come il buon vino, che con gli anni diventa più buono, doniamo ai giovani la sapienza della vita. Mi viene in mente quello che un poeta tedesco diceva della vecchiaia: «*Es ist ruhig, das Alter, und fromm*»: è il tempo della tranquillità e della preghiera. E anche di dare ai giovani questa saggezza. Tornerete ora nelle rispettive

sedi per continuare il vostro ministero, arricchiti dall'esperienza di questi giorni, così carichi di fede e di comunione ecclesiale. Tale esperienza unica e incomparabile, ci ha permesso di cogliere in profondità tutta la bellezza della realtà ecclesiale, che è un riverbero del fulgore di Cristo Risorto: un giorno guarderemo quel volto bellissimo del Cristo Risorto!

Alla potente intercessione di Maria, nostra Madre, Madre della Chiesa, affido il mio ministero e il vostro ministero. Sotto il suo sguardo materno, ciascuno di noi possa camminare lieto e docile alla voce del suo Figlio divino, rafforzando l'unità, perseverando concordemente nella preghiera e testimoniando la genuina fede nella presenza continua del Signore. Con questi sentimenti – sono veri! – con questi sentimenti, vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica, che estendo ai vostri collaboratori e alle persone affidate alla vostra cura pastorale.

## Ai rappresentanti dei *media* internazionali

### Una Chiesa povera e per i poveri

Sabato 16 marzo, ricevendo i rappresentanti dei *media* internazionali che hanno seguito il periodo della Sede Vacante, del Conclave e dell'inizio del Pontificato, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Cari amici, sono lieto, all'inizio del mio ministero nella Sede di Pietro, di incontrare voi, che avete lavorato qui a Roma in questo periodo così intenso, iniziato con il sorprendente annuncio del mio venerato Predecessore Benedetto XVI, l'11 febbraio scorso. Saluto cordialmente ciascuno di voi.

Il ruolo dei *mass media* è andato sempre crescendo in questi ultimi tempi, tanto che esso è diventato indispensabile per narrare al mondo gli eventi della storia contemporanea. Un ringraziamento speciale rivolgo quindi a voi per il vostro qualificato servizio dei giorni scorsi – avete lavorato, eh! avete lavorato! –, in cui gli occhi del mondo cattolico e non solo si sono rivolti alla Città Eterna, in particolare a questo territorio che ha per "baricentro" la Tomba di San Pietro. In queste settimane avete avuto modo di parlare della Santa Sede, della Chiesa, dei suoi riti e tradizioni, della sua fede e in particolare del ruolo del Papa e del suo ministero.

Un ringraziamento particolarmente sentito va a quanti hanno saputo osservare e presentare questi eventi della storia della Chiesa tenendo conto della prospettiva più giusta in cui devono essere letti, quella della fede. Gli avvenimenti della storia chiedono quasi sempre una lettura complessa, che a volte può anche comprendere la dimensione della fede. Gli eventi ecclesiali non sono certamente più complicati di quelli politici o economici! Essi però hanno una caratteristica di fondo particolare: rispondono a una logica che non è principalmente quella delle categorie, per così dire, mondane, e proprio per questo non è facile interpretarli e comunicarli a un pubblico vasto e variegato. La Chiesa, infatti, pur essendo certamente anche un'istituzione umana, storica, con tutto quello che comporta, non ha una natura politica, ma essenzialmente spirituale: è il Popolo di Dio, il Santo Popolo di Dio, che cammina verso l'incontro con Gesù Cristo. Soltanto ponendosi in questa prospettiva si può rendere pienamente ragione di quanto la Chiesa Cattolica opera.

Cristo è il Pastore della Chiesa, ma la sua presenza nella storia passa attraverso la libertà degli uomini: tra di essi uno viene scelto per servire come suo Vicario, Successore dell'Apostolo Pietro, ma Cristo è il centro, non il Successore di Pietro: Cristo. Cristo è il centro. Cristo è il riferimento fondamentale, il cuore della Chiesa. Senza di Lui, Pietro e la Chiesa non esisterebbero né avrebbero ragion d'essere. Come ha ripetuto più volte Benedetto XVI, Cristo è presente e guida la sua Chiesa. In tutto quanto è accaduto il protagonista è, in ultima analisi, lo Spirito Santo. Egli ha ispirato la decisione di Benedetto XVI per il bene della Chiesa; Egli ha indirizzato nella preghiera e nell'elezione i Cardinali.

È importante, cari amici, tenere in debito conto questo orizzonte interpretativo, questa ermeneutica, per mettere a fuoco il cuore degli eventi di questi giorni.

Da qui nasce anzitutto un rinnovato e sincero ringraziamento per le fatiche di questi giorni particolarmente impegnativi, ma anche un invito a cercare di conoscere sempre di più la vera natura della Chiesa ed anche il suo cammino nel mondo,

con le sue virtù e con i suoi peccati, e conoscere le motivazioni spirituali che la guidano e che sono le più autentiche per comprenderla. Siate certi che la Chiesa, da parte sua, riserva una grande attenzione alla vostra preziosa opera; voi avete la capacità di raccogliere ed esprimere le attese e le esigenze del nostro tempo, di offrire gli elementi per una lettura della realtà. Il vostro lavoro necessita di studio, di sensibilità, di esperienza, come tante altre professioni, ma comporta una particolare attenzione nei confronti della verità, della bontà e della bellezza; e questo ci rende particolarmente vicini, perché la Chiesa esiste per comunicare proprio questo: la Verità, la Bontà e la Bellezza "in persona". Dovrebbe apparire chiaramente che siamo chiamati tutti non a comunicare noi stessi, ma questa triade esistenziale che conformano verità, bontà e bellezza.

Alcuni non sapevano perché il Vescovo di Roma ha voluto chiamarsi Francesco. Alcuni pensavano a Francesco Saverio, a Francesco di Sales, anche a Francesco d'Assisi. Io vi racconterò la storia. Nell'elezione, io avevo accanto a me l'Arcivescovo emerito di San Paolo e anche Prefetto emerito della Congregazione per il Clero, il Cardinale Cláudio Hummes: un grande amico, un grande amico! Quando la cosa diveniva un po' pericolosa, lui mi confortava. E quando i voti sono saliti a due terzi, viene l'applauso consueto, perché è stato eletto il Papa. E lui mi abbracciò, mi baciò e mi disse: «Non dimenticarti dei poveri!». E quella parola è entrata qui: i poveri, i poveri. Poi, subito, in relazione ai poveri ho pensato a Francesco d'Assisi. Poi, ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva, fino a tutti i voti. E Francesco è l'uomo della pace. E così, è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco d'Assisi. È per me l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato; in questo momento anche noi abbiamo con il creato una relazione non tanto buona, no? È l'uomo che ci dà questo spirito di pace, l'uomo povero ... Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri! Dopo, alcuni hanno fatto diverse battute. «Ma, tu dovresti chiamarti Adriano, perché Adriano VI è stato il riformatore, bisogna riformare ...». E un altro mi ha detto: «No, no: il tuo nome dovrebbe essere Clemente». «Ma perché?». «Clemente XV: così ti vendichi di Clemente XIV che ha soppresso la Compagnia di Gesù!». Sono battute ... Vi voglio tanto bene, vi ringrazio per tutto quello che avete fatto. E penso al vostro lavoro: vi auguro di lavorare con serenità e con frutto, e di conoscere sempre meglio il Vangelo di Gesù Cristo e la realtà della Chiesa. Vi affido all'intercessione della Beata Vergine Maria, Stella dell'evangelizzazione. E auguro il meglio a voi e alle vostre famiglie, a ciascuna delle vostre famiglie. E imparto di cuore a tutti voi la Benedizione. Grazie.

Vi avevo detto che vi avrei dato di cuore la mia Benedizione. Dato che molti di voi non appartengono alla Chiesa Cattolica, altri non sono credenti, imparto di cuore questa Benedizione, in silenzio, a ciascuno di voi, rispettando la coscienza di ciascuno, ma sapendo che ciascuno di voi è figlio di Dio. Che Dio vi benedica.

## Omelia nella Concelebrazione per l'inizio del Ministero Petrino

### La vocazione del custodire

Martedì 19 marzo, solennità di San Giuseppe, il Santo Padre ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica nella Piazza San Pietro con il Collegio Cardinalizio e ha iniziato il Ministero Petrino ricevendo il Pallio dal Cardinale Protodiacono e l'anello del Pescatore dal Cardinale Decano.

Questo il testo dell'omelia da lui pronunciata:

Cari fratelli e sorelle!

Ringrazio il Signore di poter celebrare questa Santa Messa di inizio del Ministero Petrino nella solennità di San Giuseppe, Sposo della Vergine Maria e Patrono della Chiesa universale: è una coincidenza molto ricca di significato, ed è anche l'onomastico del mio venerato Predecessore: gli siamo vicini con la preghiera, piena di affetto e di riconoscenza.

Con affetto saluto i Fratelli Cardinali e Vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e le religiose e tutti i fedeli laici. Ringrazio per la loro presenza i Rappresentanti delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, come pure i rappresentanti della comunità ebraica e di altre comunità religiose. Rivolgo il mio cordiale saluto ai Capi di Stato e di Governo, alle Delegazioni ufficiali di tanti Paesi del mondo e al Corpo Diplomatico.

Abbiamo ascoltato nel Vangelo che «Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'Angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1, 24). In queste parole è già racchiusa la missione che Dio affida a Giuseppe, quella di essere *custos*, custode. Custode di chi? Di Maria e di Gesù; ma è una custodia che si estende poi alla Chiesa, come ha sottolineato il Beato Giovanni Paolo II: «San Giuseppe, come ebbe amorevole cura di Maria e si dedicò con gioioso impegno all'educazione di Gesù Cristo, così custodisce e protegge il suo mistico corpo, la Chiesa, di cui la Vergine Santa è figura e modello» (Esort. Ap. *Redemptoris Custos*, 1).

Come esercita Giuseppe questa custodia? Con discrezione, con umiltà, nel silenzio, ma con una presenza costante e una fedeltà totale, anche quando non comprende. Dal matrimonio con Maria fino all'episodio di Gesù dodicenne nel Tempio di Gerusalemme, accompagna con premura e tutto l'amore ogni momento. È accanto a Maria sua sposa nei momenti sereni e in quelli difficili della vita, nel viaggio a Betlemme per il censimento e nelle ore trepidanti e gioiose del parto; nel momento drammatico della fuga in Egitto e nella ricerca affannosa del figlio al Tempio; e poi nella quotidianità della casa di Nazaret, nel laboratorio dove ha insegnato il mestiere a Gesù.

Come vive Giuseppe la sua vocazione di custode di Maria, di Gesù, della Chiesa? Nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio; ed è quello che Dio chiede a Davide, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura: Dio non desidera una casa costruita dall'uomo, ma desidera la fedeltà alla sua Parola, al suo disegno; ed è Dio stesso che costruisce la casa, ma di pietre vive segnate dal suo Spirito. E Giuseppe è "custode", perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge. In lui, cari amici,

vediamo come si risponde alla vocazione di Dio, con disponibilità, con prontezza, ma vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo! Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!

La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato San Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!

E quando l'uomo viene meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce. In ogni epoca della storia, purtroppo, ci sono degli "Erode" che tramano disegni di morte, distruggono e deturpano il volto dell'uomo e della donna.

Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo! Ma per "custodire" dobbiamo anche avere cura di noi stessi! Ricordiamo che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita! Custodire vuol dire allora vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono! Non dobbiamo avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza!

E qui aggiungo, allora, un'ulteriore annotazione: il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. Nei Vangeli, San Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!

Oggi, insieme con la festa di San Giuseppe, celebriamo l'inizio del ministero del nuovo Vescovo di Roma, Successore di Pietro, che comporta anche un potere. Certo, Gesù Cristo ha dato un potere a Pietro, ma di quale potere si tratta? Alla triplice domanda di Gesù a Pietro sull'amore, segue il triplice invito: «Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle». Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio e che anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di San Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli, quelli che Matteo descrive nel giudizio finale sulla carità: chi ha fame, sete, chi è straniero, nudo, malato, in carcere (cfr. Mt 25, 31-46). Solo chi serve con amore sa custodire!

Nella seconda Lettura, San Paolo parla di Abramo, il quale «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (*Rm* 4, 18). Saldo nella speranza, contro ogni speranza! Anche oggi davanti a tanti tratti di cielo grigio, abbiamo bisogno di vedere la luce della speranza e di dare noi stessi la speranza. Custodire il creato, ogni uomo ed ogni donna, con uno sguardo di tenerezza ed amore, è aprire l'orizzonte della speranza, è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi, è portare il calore della speranza! È per il credente, per noi cristiani, come Abramo, come San Giuseppe, la speranza che portiamo ha l'orizzonte di Dio che ci è stato aperto in Cristo, è fondata sulla roccia che è Dio.

Custodire Gesù con Maria, custodire l'intera creazione, custodire ogni persona, specie la più povera, custodire noi stessi: ecco un servizio che il Vescovo di Roma è chiamato a compiere, ma a cui tutti siamo chiamati per far risplendere la stella della speranza: custodiamo con amore ciò che Dio ci ha donato!

Chiedo l'intercessione della Vergine Maria, di San Giuseppe, dei Santi Pietro e Paolo, di San Francesco, affinché lo Spirito Santo accompagni il mio ministero, e a voi tutti dico: pregate per me! Amen.

## Ai Delegati di Chiese e Comunità ecclesiali e di altre Tradizioni religiose

### Con amicizia e rispetto

Mercoledì 20 marzo, il Santo Padre ha incontrato i Delegati di Chiese e Comunità ecclesiali e di altre Tradizioni religiose convenuti a Roma per l'inizio del suo Ministero Petriano. Rispondendo al saluto rivoltogli dal Patriarca Ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I, il Pontefice ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, prima di tutto ringrazio di cuore quello che il mio Fratello Andrea ci ha detto. Grazie tante! Grazie tante!

È motivo di particolare gioia incontrarmi oggi con voi, Delegati delle Chiese Ortodosse, delle Chiese Ortodosse Orientali e delle Comunità ecclesiali di Occidente. Vi ringrazio per avere voluto prendere parte alla celebrazione che ha segnato l'inizio del mio ministero di Vescovo di Roma e Successore di Pietro.

Ieri mattina, durante la Santa Messa, attraverso le vostre persone ho riconosciuto spiritualmente presenti le Comunità che rappresentate. In questa manifestazione di fede mi è parso così di vivere in maniera ancor più pressante la preghiera per l'unità tra i credenti in Cristo e insieme di vederne in qualche modo prefigurata quella piena realizzazione, che dipende dal piano di Dio e dalla nostra leale collaborazione.

Inizio il mio ministero apostolico durante quest'anno che il mio venerato Predecessore, Benedetto XVI, con intuizione veramente ispirata, ha proclamato per la Chiesa Cattolica *Anno della Fede*. Con questa iniziativa, che desidero continuare e spero sia di stimolo per il cammino di fede di tutti, egli ha voluto segnare il 50° anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II, proponendo una sorta di pellegrinaggio verso ciò che per ogni cristiano rappresenta l'essenziale: il rapporto personale e trasformativo con Gesù Cristo, Figlio di Dio, morto e risorto per la nostra salvezza. Proprio nel desiderio di annunciare questo tesoro perennemente valido della fede agli uomini del nostro tempo, risiede il cuore del messaggio conciliare.

Insieme con voi non posso dimenticare quanto quel Concilio abbia significato per il cammino ecumenico. Mi piace ricordare le parole che il Beato Giovanni XXIII, di cui ricorderemo tra breve il 50° della scomparsa, pronunciò nel memorabile discorso di inaugurazione: «La Chiesa Cattolica ritiene suo dovere adoperarsi attivamente perché si compia il grande mistero di quell'unità che Cristo Gesù con ardentissime preghiere ha chiesto al Padre Celeste nell'imminenza del suo sacrificio; essa gode di pace soavissima, sapendo di essere intimamente unita a Cristo in quelle preghiere» (AAS 54 [1962], 793). Questo Papa Giovanni.

Sì, cari fratelli e sorelle in Cristo, sentiamoci tutti intimamente uniti alla preghiera del nostro Salvatore nell'Ultima Cena, alla sua invocazione: «*Ut unum sint*». Chiediamo al Padre misericordioso di vivere in pienezza quella fede che abbiamo ricevuto in dono nel giorno del nostro Battesimo, e di poterne dare testimonianza libera, gioiosa e coraggiosa. Sarà questo il nostro migliore servizio alla causa dell'unità tra i cristiani, un servizio di speranza per un mondo ancora segnato da divisioni, da contrasti e da rivalità. Più saremo fedeli alla sua volontà, nei pensieri, nelle parole e nelle opere, e più cammineremo realmente e sostanzialmente verso l'unità.

Da parte mia, desidero assicurare, sulla scia dei miei Predecessori, la ferma volontà di proseguire nel cammino del dialogo ecumenico e ringrazio sin d'ora il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, per l'aiuto che continuerà ad offrire, in mio nome, per questa nobilissima causa. Vi chiedo, cari fratelli e sorelle, di portare il mio cordiale saluto e l'assicurazione del mio ricordo nel Signore Gesù alle Chiese e Comunità cristiane che qui rappresentate, e domando a voi la carità di una speciale preghiera per la mia persona, affinché possa essere un Pastore secondo il cuore di Cristo.

Ed ora mi rivolgo a voi, distinti rappresentanti del popolo ebraico, al quale ci lega uno specialissimo vincolo spirituale, dal momento che, come afferma il Concilio Vaticano II, «la Chiesa di Cristo riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei Patriarchi, in Mosè, e nei Profeti» (Dich. *Nostra aetate*, 4). Vi ringrazio della vostra presenza e confido che, con l'aiuto dell'Altissimo, potremo proseguire proficuamente quel fraterno dialogo che il Concilio auspicava (cfr. *Ibid.*) e che si è effettivamente realizzato, portando non pochi frutti, specialmente nel corso degli ultimi decenni.

Saluto poi e ringrazio cordialmente tutti voi, cari amici appartenenti ad altre Tradizioni religiose; innanzi tutto i Musulmani, che adorano Dio unico, vivente e misericordioso, e lo invocano nella preghiera, e voi tutti. Apprezzo molto la vostra presenza: in essa vedo un segno tangibile della volontà di crescere nella stima reciproca e nella cooperazione per il bene comune dell'umanità.

La Chiesa Cattolica è consapevole dell'importanza che ha la promozione dell'amicizia e del rispetto tra uomini e donne di diverse Tradizioni religiose – questo voglio ripeterlo: promozione dell'amicizia e del rispetto tra uomini e donne di diverse Tradizioni religiose – lo attesta anche il prezioso lavoro che svolge il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Essa è ugualmente consapevole della responsabilità che tutti portiamo verso questo nostro mondo, verso l'intero creato, che dobbiamo amare e custodire. E noi possiamo fare molto per il bene di chi è più povero, di chi è debole e di chi soffre, per favorire la giustizia, per promuovere la riconciliazione, per costruire la pace. Ma, soprattutto, dobbiamo tenere viva nel mondo la sete dell'assoluto, non permettendo che prevalga una visione della persona umana ad una sola dimensione, secondo cui l'uomo si riduce a ciò che produce e a ciò che consuma: è questa una delle insidie più pericolose per il nostro tempo.

Sappiamo quanta violenza abbia prodotto nella storia recente il tentativo di eliminare Dio e il divino dall'orizzonte dell'umanità, e avvertiamo il valore di testimoniare nelle nostre società l'originaria apertura alla trascendenza che è insita nel cuore dell'uomo. In ciò, sentiamo vicini anche tutti quegli uomini e donne che, pur non riconoscendosi appartenenti ad alcuna Tradizione religiosa, si sentono tuttavia in ricerca della verità, della bontà e della bellezza, questa verità, bontà e bellezza di Dio, e che sono nostri preziosi alleati nell'impegno a difesa della dignità dell'uomo, nella costruzione di una convivenza pacifica fra i popoli e nel custodire con cura il creato.

Cari amici, grazie ancora per la vostra presenza. A tutti vada il mio cordiale e fraterno saluto.

## Al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

### L'abbraccio del Papa al mondo

Venerdì 22 marzo, ricevendo i Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Eccellenze, Signore e Signori, ringrazio di cuore il vostro Decano, Ambasciatore Jean-Claude Michel, per le belle parole che mi ha rivolto a nome di tutti e con gioia vi accolgo per questo scambio di saluti, semplice ma nello stesso tempo intenso, che vuole essere idealmente l'abbraccio del Papa al mondo. Attraverso di voi, infatti, incontro i vostri popoli, e così posso, in un certo senso, raggiungere ciascuno dei vostri concittadini, con le sue gioie, i suoi drammi, le sue attese, i suoi desideri.

La vostra numerosa presenza è anche un segno che le relazioni che i vostri Paesi intrattengono con la Santa Sede sono proficue, sono davvero un'occasione di bene per l'umanità. È questo, infatti, che sta a cuore alla Santa Sede: il bene di ogni uomo su questa terra! Ed è proprio con questo intendimento che il Vescovo di Roma inizia il suo ministero, sapendo di poter contare sull'amicizia e sull'affetto dei Paesi che voi rappresentate, e nella certezza che condividete tale proposito. Allo stesso tempo, spero sia anche l'occasione per intraprendere un cammino con quei pochi Paesi che ancora non intrattengono relazioni diplomatiche con la Santa Sede, alcuni dei quali - li ringrazio di cuore - hanno voluto essere presenti alla Messa per l'inizio del mio ministero, o hanno inviato messaggi come gesto di vicinanza.

Come sapete, ci sono vari motivi per cui ho scelto il mio nome pensando a Francesco di Assisi, una personalità che è ben nota al di là dei confini dell'Italia e dell'Europa e anche tra coloro che non professano la fede cattolica. Uno dei primi è l'amore che Francesco aveva per i poveri. Quanti poveri ci sono ancora nel mondo! E quanta sofferenza incontrano queste persone! Sull'esempio di Francesco d'Assisi, la Chiesa ha sempre cercato di avere cura, di custodire, in ogni angolo della Terra, chi soffre per l'indigenza e penso che in molti dei vostri Paesi possiate constatare la generosa opera di quei cristiani che si adoperano per aiutare i malati, gli orfani, i senzatetto e tutti coloro che sono emarginati, e che così lavorano per edificare società più umane e più giuste.

Ma c'è anche un'altra povertà! È la povertà spirituale dei nostri giorni, che riguarda gravemente anche i Paesi considerati più ricchi. È quanto il mio Predecessore, il caro e venerato Benedetto XVI, chiama la "dittatura del relativismo", che lascia ognuno come misura di se stesso e mette in pericolo la convivenza tra gli uomini. E così giungo a una seconda ragione del mio nome. Francesco d'Assisi ci dice: lavorate per edificare la pace! Ma non vi è vera pace senza verità! Non vi può essere pace vera se ciascuno è la misura di se stesso, se ciascuno può rivendicare sempre e solo il proprio diritto, senza curarsi allo stesso tempo del bene degli altri, di tutti, a partire dalla natura che accomuna ogni essere umano su questa terra.

Uno dei titoli del Vescovo di Roma è Pontefice, cioè colui che costruisce ponti, con Dio e tra gli uomini. Desidero proprio che il dialogo tra noi aiuti a costruire ponti fra tutti gli uomini, così che ognuno possa trovare nell'altro non un nemico, non un concorrente, ma un fratello da accogliere ed abbracciare! Le mie stesse origini poi mi spingono a lavorare per edificare ponti. Infatti, come sapete la mia fami-

glia è di origini italiane; e così in me è sempre vivo questo dialogo tra luoghi e culture fra loro distanti, tra un capo del mondo e l'altro, oggi sempre più vicini, interdipendenti, bisognosi di incontrarsi e di creare spazi reali di autentica fraternità.

In quest'opera è fondamentale anche il ruolo della religione. Non si possono, infatti, costruire ponti tra gli uomini, dimenticando Dio. Ma vale anche il contrario: non si possono vivere legami veri con Dio, ignorando gli altri. Per questo è importante intensificare il dialogo fra le varie religioni, penso anzitutto a quello con l'Islam, e ho molto apprezzato la presenza, durante la Messa d'inizio del mio ministero, di tante Autorità civili e religiose del mondo islamico. Ed è pure importante intensificare il confronto con i non credenti, affinché non prevalgano mai le differenze che separano e feriscono, ma, pur nella diversità, vinca il desiderio di costruire legami veri di amicizia tra tutti i popoli.

Lottare contro la povertà sia materiale, sia spirituale; edificare la pace e costruire ponti. Sono come i punti di riferimento di un cammino al quale desidero invitare a prendere parte ciascuno dei Paesi che rappresentate. Un cammino difficile però, se non impariamo sempre più ad amare questa nostra Terra. Anche in questo caso mi è di aiuto pensare al nome di Francesco, che insegna un profondo rispetto per tutto il creato, il custodire questo nostro ambiente, che troppo spesso non usiamo per il bene, ma sfruttiamo avidamente a danno l'uno dell'altro.

Cari Ambasciatori, Signore e Signori, grazie ancora per tutto il lavoro che svolgete, insieme alla Segreteria di Stato, per costruire la pace ed edificare ponti di amicizia e di fraternità. Attraverso di voi, desidero rinnovare ai vostri Governi il mio grazie per la loro partecipazione alle celebrazioni in occasione della mia elezione, con l'auspicio di un fruttuoso lavoro comune. Il Signore Onnipotente ricolmi dei suoi doni ciascuno di voi, le vostre famiglie e i popoli che rappresentate. Grazie!

## Discorso alla prima Udienda generale

### È la gente la casa di Gesù

Mercoledì 27 marzo, il Santo Padre ha tenuto la sua prima Udienda generale in Piazza San Pietro e ha rivolto ai numerosissimi fedeli presenti queste parole:

Fratelli e sorelle, buongiorno!

Sono lieto di accogliervi in questa mia prima Udienda generale. Con grande riconoscenza e venerazione raccolgo il "testimone" dalle mani del mio amato Predecessore Benedetto XVI. Dopo la Pasqua riprenderemo le catechesi dell'Anno della Fede. Oggi vorrei soffermarmi un po' sulla Settimana Santa. Con la Domenica delle Palme abbiamo iniziato questa Settimana – centro di tutto l'Anno Liturgico – in cui accompagniamo Gesù nella sua Passione, Morte e Risurrezione.

Ma che cosa può voler dire vivere la Settimana Santa per noi? Che cosa significa seguire Gesù nel suo cammino sul Calvario verso la Croce e la Risurrezione? Nella sua missione terrena, Gesù ha percorso le strade della Terra Santa; ha chiamato dodici persone semplici perché rimanessero con Lui, condividendosi il suo cammino e continuassero la sua missione; le ha scelte tra il popolo pieno di fede nelle promesse di Dio. Ha parlato a tutti, senza distinzione, ai grandi e agli umili, al giovane ricco e alla povera vedova, ai potenti e ai deboli; ha portato la misericordia e il perdono di Dio; ha guarito, consolato, compreso; ha dato speranza; ha portato a tutti la presenza di Dio che si interessa di ogni uomo e ogni donna, come fa un buon padre e una buona madre verso ciascuno dei suoi figli. Dio non ha aspettato che andassimo da Lui, ma è Lui che si è mosso verso di noi, senza calcoli, senza misure. Dio è così: Lui fa sempre il primo passo, Lui si muove verso di noi. Gesù ha vissuto le realtà quotidiane della gente più comune: si è commosso davanti alla folla che sembrava un gregge senza pastore; ha pianto davanti alla sofferenza di Marta e Maria per la morte del fratello Lazzaro; ha chiamato un pubblicano come suo discepolo; ha subito anche il tradimento di un amico. In Lui Dio ci ha dato la certezza che è con noi, in mezzo a noi. «Le volpi – ha detto Lui, Gesù – le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8, 20). Gesù non ha casa perché la sua casa è la gente, siamo noi, la sua missione è aprire a tutti le porte di Dio, essere la presenza di amore di Dio.

Nella Settimana Santa noi viviamo il vertice di questo cammino, di questo disegno di amore che percorre tutta la storia dei rapporti tra Dio e l'umanità. Gesù entra in Gerusalemme per compiere l'ultimo passo, in cui riassume tutta la sua esistenza: si dona totalmente, non tiene nulla per sé, neppure la vita. Nell'Ultima Cena, con i suoi amici, condivide il pane e distribuisce il calice "per noi". Il Figlio di Dio si offre a noi, consegna nelle nostre mani il suo Corpo e il suo Sangue per essere sempre con noi, per abitare in mezzo a noi. E nell'Orto degli Ulivi, come nel processo davanti a Pilato, non oppone resistenza, si dona; è il Servo sofferente preannunciato da Isaia che spoglia se stesso fino alla morte (cfr. Is 53, 12).

Gesù non vive questo amore che conduce al sacrificio in modo passivo o come un destino fatale; certo non nasconde il suo profondo turbamento umano di fronte alla morte violenta, ma si affida con piena fiducia al Padre. Gesù si è consegnato volontariamente alla morte per corrispondere all'amore di Dio Padre, in perfetta unione con la sua volontà, per dimostrare il suo amore per noi. Sulla croce Gesù «mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2, 20). Ciascuno di noi può

dire: «Mi ha amato e ha consegnato se stesso per me». Ciascuno può dire questo "per me".

Che cosa significa tutto questo per noi? Significa che questa è anche la mia, la tua, la nostra strada. Vivere la Settimana Santa seguendo Gesù non solo con la commozione del cuore; vivere la Settimana Santa seguendo Gesù vuol dire imparare a uscire da noi stessi – come dicevo domenica scorsa – per andare incontro agli altri, per andare verso le periferie dell'esistenza, muoverci noi per primi verso i nostri fratelli e le nostre sorelle, soprattutto quelli più lontani, quelli che sono dimenticati, quelli che hanno più bisogno di comprensione, di consolazione, di aiuto. C'è tanto bisogno di portare la presenza viva di Gesù misericordioso e ricco di amore!

Vivere la Settimana Santa è entrare sempre più nella logica di Dio, nella logica della Croce, che non è prima di tutto quella del dolore e della morte, ma quella dell'amore e del dono di sé che porta vita. È entrare nella logica del Vangelo. Seguire, accompagnare Cristo, rimanere con Lui esige un "uscire", uscire. Uscire da se stessi, da un modo di vivere la fede stanco e abitudinario, dalla tentazione di chiudersi nei propri schemi che finiscono per chiudere l'orizzonte dell'azione creativa di Dio. Dio è uscito da se stesso per venire in mezzo a noi, ha posto la sua tenda tra noi per portarci la sua misericordia che salva e dona speranza. Anche noi, se vogliamo seguirlo e rimanere con Lui, non dobbiamo accontentarci di restare nel recinto delle novantanove pecore, dobbiamo "uscire", cercare con Lui la pecorella smarrita, quella più lontana. Ricordate bene: uscire da noi, come Gesù, come Dio è uscito da se stesso in Gesù e Gesù è uscito da se stesso per tutti noi.

Qualcuno potrebbe dirmi: «Ma, padre, non ho tempo», «ho tante cose da fare», «è difficile», «che cosa posso fare io con le mie poche forze, anche con il mio peccato, con tante cose?». Spesso ci accontentiamo di qualche preghiera, di una Messa domenicale distratta e non costante, di qualche gesto di carità, ma non abbiamo questo coraggio di "uscire" per portare Cristo. Siamo un po' come San Pietro. Non appena Gesù parla di passione, morte e risurrezione, di dono di sé, di amore verso tutti, l'Apostolo lo prende in disparte e lo rimprovera. Quello che dice Gesù sconvolge i suoi piani, appare inaccettabile, mette in difficoltà le sicurezze che si era costruito, la sua idea di Messia. E Gesù guarda i discepoli e rivolge a Pietro forse una delle parole più dure dei Vangeli: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mc 8, 33). Dio pensa sempre con misericordia: non dimenticate questo. Dio pensa sempre con misericordia: è il Padre misericordioso! Dio pensa come il padre che attende il ritorno del figlio e gli va incontro, lo vede venire quando è ancora lontano ... Questo che significa? Che tutti i giorni andava a vedere se il figlio tornava a casa: questo è il nostro Padre misericordioso. È il segno che lo aspettava di cuore nella terrazza della sua casa. Dio pensa come il samaritano che non passa vicino al malcapitato commiserandolo o guardando dall'altra parte, ma soccorrendolo senza chiedere nulla in cambio; senza chiedere se era ebreo, se era pagano, se era samaritano, se era ricco, se era povero: non domanda niente. Non domanda queste cose, non chiede nulla. Va in suo aiuto: così è Dio. Dio pensa come il pastore che dona la sua vita per difendere e salvare le pecore.

La Settimana Santa è un tempo di grazia che il Signore ci dona per *aprire le porte* del nostro cuore, della nostra vita, delle nostre parrocchie – che pena tante parrocchie chiuse! – dei movimenti, delle associazioni, e "uscire" incontro agli altri, farci noi vicini per portare la luce e la gioia della nostra fede. Uscire sempre! E questo con amore e con la tenerezza di Dio, nel rispetto e nella pazienza, sapendo che noi mettiamo le nostre mani, i nostri piedi, il nostro cuore, ma poi è Dio che li guida e rende feconda ogni nostra azione.

Auguro a tutti di vivere bene questi giorni seguendo il Signore con coraggio, portando in noi stessi un raggio del suo amore a quanti incontriamo.

## Omelia nella Messa Crismale

# Con il popolo sulle spalle

Nella mattinata di giovedì 28 marzo, il Santo Padre ha presieduto nella Basilica Vaticana la Messa Crismale con la partecipazione del Presbiterio romano e ha pronunciato questa omelia:

Cari fratelli e sorelle, con gioia celebro la prima Messa Crismale come Vescovo di Roma. Vi saluto tutti con affetto, in particolare voi, cari sacerdoti, che oggi, come me, ricordate il giorno dell'Ordinazione.

Le Letture, anche il Salmo, ci parlano degli "Unti": il Servo di Javhé di Isaia, il re Davide e Gesù nostro Signore. I tre hanno in comune che l'unzione che ricevono è destinata ad ungere il popolo fedele di Dio, di cui sono servitori; la loro unzione è per i poveri, per i prigionieri, per gli oppressi, ... Un'immagine molto bella di questo "essere per" del santo crisma è quella del Salmo 133: «È come olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste» (v. 2). L'immagine dell'olio che si sparge, che scende dalla barba di Aronne fino all'orlo delle sue vesti sacre, è immagine dell'unzione sacerdotale che per mezzo dell'Unto giunge fino ai confini dell'universo rappresentato nelle vesti.

Le vesti sacre del Sommo Sacerdote sono ricche di simbolismi; uno di essi è quello dei nomi dei figli di Israele impressi sopra le pietre di onice che adornavano le spalle dell'*efod* dal quale proviene la nostra attuale casula: sei sopra la pietra della spalla destra e sei sopra quella della spalla sinistra (cfr. *Es* 28, 6-14). Anche nel pettorale erano incisi i nomi delle dodici tribù d'Israele (cfr. *Es* 28, 21). Ciò significa che il sacerdote celebra caricandosi sulle spalle il popolo a lui affidato e portando i suoi nomi incisi nel cuore. Quando ci rivestiamo con la nostra umile casula può farci bene sentire sopra le spalle e nel cuore il peso e il volto del nostro popolo fedele, dei nostri Santi e dei nostri Martiri, che in questo tempo sono tanti!

Dalla bellezza di quanto è liturgico, che non è semplice ornamento e gusto per i drappi, bensì presenza della gloria del nostro Dio che risplende nel suo popolo vivo e confortato, passiamo adesso a guardare all'azione. L'olio prezioso che unge il capo di Aronne non si limita a profumare la sua persona, ma si sparge e raggiunge "le periferie". Il Signore lo dirà chiaramente: la sua unzione è per i poveri, per i prigionieri, per i malati e per quelli che sono tristi e soli. L'unzione, cari fratelli, non è per profumare noi stessi e tanto meno perché la conserviamo in un'ampolla, perché l'olio diventerebbe rancido ... e il cuore amaro.

Il buon sacerdote si riconosce da come viene unto il suo popolo; questa è una prova chiara. Quando la nostra gente viene unta con olio di gioia lo si nota: per esempio, quando esce dalla Messa con il volto di chi ha ricevuto una buona notizia. La nostra gente gradisce il Vangelo predicato con l'unzione, gradisce quando il Vangelo che predichiamo giunge alla sua vita quotidiana, quando scende come l'olio di Aronne fino ai bordi della realtà, quando illumina le situazioni limite, "le periferie" dove il popolo fedele è più esposto all'invasione di quanti vogliono saccheggiare la sua fede. La gente ci ringrazia perché sente che abbiamo pregato con le realtà della sua vita di ogni giorno, le sue pene e le sue gioie, le sue angustie e le sue speranze. E quando sente che il profumo dell'Unto, di Cristo, giunge attraverso di noi, è incoraggiata ad affidarci tutto quello che desidera arrivi al Signore: «Preghi per me, padre, perché ho questo problema», «mi benedica, padre», «preghi per me», sono il

segno che l'unzione è arrivata all'orlo del mantello, perché viene trasformata in supplica, supplica del Popolo di Dio. Quando siamo in questa relazione con Dio e con il suo Popolo e la grazia passa attraverso di noi, allora siamo sacerdoti, mediatori tra Dio e gli uomini. Ciò che intendo sottolineare è che dobbiamo ravvivare sempre la grazia e intuire in ogni richiesta, a volte inopportuna, a volte puramente materiale o addirittura banale – ma lo è solo apparentemente – il desiderio della nostra gente di essere unta con l'olio profumato, perché sa che noi lo abbiamo. Intuire e sentire, come senti il Signore l'angoscia piena di speranza dell'emorroissa quando toccò il lembo del suo mantello. Questo momento di Gesù, in mezzo alla gente che lo circondava da tutti i lati, incarna tutta la bellezza di Aronne rivestito sacerdotamente e con l'olio che scende sulle sue vesti. È una bellezza nascosta che risplende solo per quegli occhi pieni di fede della donna che soffriva perdite di sangue. Gli stessi discepoli – futuri sacerdoti – tuttavia non riescono a vedere, non comprendono: nella "periferia esistenziale" vedono solo la superficialità della moltitudine che si stringe da tutti i lati fino a soffocare Gesù (cfr. *Lc 8, 42*). Il Signore, al contrario, sente la forza dell'unzione divina che arriva ai bordi del suo mantello.

Così bisogna uscire a sperimentare la nostra unzione, il suo potere e la sua efficacia redentrice: nelle "periferie" dove c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni. Non è precisamente nelle autoesperienze o nelle introspezioni reiterate che incontriamo il Signore: i corsi di autoaiuto nella vita possono essere utili, però vivere la nostra vita sacerdotale passando da un corso all'altro, di metodo in metodo, porta a diventare pelagiani, a minimizzare il potere della grazia, che si attiva e cresce nella misura in cui, con fede, usciamo a dare noi stessi e a dare il Vangelo agli altri, a dare la poca unzione che abbiamo a coloro che non hanno niente di niente.

Il sacerdote che esce poco da sé, che unge poco – non dico "niente" perché, grazie a Dio, la gente ci ruba l'unzione – si perde il meglio del nostro popolo, quello che è capace di attivare la parte più profonda del suo cuore presbiterale. Chi non esce da sé, invece di essere mediatore, diventa a poco a poco un intermediario, un gestore. Tutti conosciamo la differenza: l'intermediario e il gestore «hanno già la loro paga» e siccome non mettono in gioco la propria pelle e il proprio cuore, non ricevono un ringraziamento affettuoso, che nasce dal cuore. Da qui deriva precisamente l'insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con "l'odore delle pecore" – questo io vi chiedo: siate pastori con l' "odore delle pecore", che si senta quello –; invece di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini. È vero che la cosiddetta crisi di identità sacerdotale ci minaccia tutti e si somma ad una crisi di civiltà; però, se sappiamo infrangere la sua onda, noi potremo prendere il largo nel nome del Signore e gettare le reti. È bene che la realtà stessa ci porti ad andare là dove ciò che siamo per grazia appare chiaramente come pura grazia, in questo mare del mondo attuale dove vale solo l'unzione – e non la funzione –, e risultano feconde le reti gettate unicamente nel nome di Colui del quale noi ci siamo fidati: Gesù.

Cari fedeli, siate vicini ai vostri sacerdoti con l'affetto e con la preghiera perché siano sempre Pastori secondo il cuore di Dio.

Cari sacerdoti, Dio Padre rinnovi in noi lo Spirito di santità con cui siamo stati unti, lo rinnovi nel nostro cuore in modo tale che l'unzione giunga a tutti, anche alle "periferie", là dove il nostro popolo fedele più lo attende ed apprezza. La nostra gente ci senta discepoli del Signore, senta che siamo rivestiti dei loro nomi, che non cerchiamo altra identità; e possa ricevere attraverso le nostre parole ed opere quest'olio di gioia che ci è venuto a portare Gesù, l'Unto. Amen.

## Videomessaggio per l'ostensione televisiva della Sindone

### Quello sguardo che cerca il nostro cuore

Nel pomeriggio del Sabato Santo, 30 marzo, in occasione della seconda ostensione televisiva della Sindone – in diretta dalla Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino – è stata trasmessa anche questo videomessaggio, che il Santo Padre aveva registrato il martedì precedente:

Cari fratelli e sorelle, mi pongo anch'io con voi davanti alla sacra Sindone, e ringrazio il Signore che ci offre, con gli strumenti di oggi, questa possibilità.

Anche se avviene in questa forma, il nostro non è un semplice osservare, ma è un venerare, è uno sguardo di preghiera. Direi di più: è un lasciarsi guardare. Questo Volto ha gli occhi chiusi, è il volto di un defunto, eppure misteriosamente ci guarda, e nel silenzio ci parla. Come è possibile? Come mai il popolo fedele, come voi, vuole fermarsi davanti a questa Icona di un Uomo flagellato e crocifisso? Perché l'Uomo della Sindone ci invita a contemplare Gesù di Nazaret. Questa immagine – impressa nel telo – parla al nostro cuore e ci spinge a salire il Monte del Calvario, a guardare al legno della Croce, a immergerci nel silenzio eloquente dell'amore.

Lasciamoci dunque raggiungere da questo sguardo, che non cerca i nostri occhi ma il nostro cuore. Ascoltiamo ciò che vuole dirci, nel silenzio, oltrepassando la stessa morte. Attraverso la sacra Sindone ci giunge la Parola unica e ultima di Dio: l'Amore fatto uomo, incarnato nella nostra storia; l'Amore misericordioso di Dio che ha preso su di sé tutto il male del mondo per liberarci dal suo dominio. Questo Volto sfigurato assomiglia a tanti volti di uomini e donne feriti da una vita non rispettosa della loro dignità, da guerre e violenze che colpiscono i più deboli... Eppure il Volto della Sindone comunica una grande pace; questo Corpo torturato esprime una sovrana maestà. È come se lasciasse trasparire un'energia contenuta ma potente, è come se ci dicesse: «Abbi fiducia, non perdere la speranza; la forza dell'amore di Dio, la forza del Risorto vince tutto».

Per questo, contemplando l'Uomo della Sindone, faccio mia, in questo momento, la preghiera che San Francesco d'Assisi pronunciò davanti al Crocifisso:

Altissimo e glorioso Dio,  
illumina le tenebre del cuore mio.  
E dammi fede retta, speranza certa, carità perfetta,  
senno e conoscenza, Signore,  
che faccia il tuo santo e verace comandamento.  
Amen.

## Messaggio pasquale 2013

### La misericordia di Dio per il mondo

A mezzogiorno di domenica 31 marzo, Pasqua di Risurrezione, il Santo Padre dalla Loggia della Benedizione della Basilica Vaticana ha rivolto "Urbi et Orbi" questo messaggio:

Cari fratelli e sorelle di Roma e del mondo intero, buona Pasqua! Buona Pasqua!

Che grande gioia per me potervi dare questo annuncio: Cristo è risorto! Vorrei che giungesse in ogni casa, in ogni famiglia, specialmente dove c'è più sofferenza, negli ospedali, nelle carceri, ...

Soprattutto vorrei che giungesse a tutti i cuori, perché è lì che Dio vuole seminare questa Buona Notizia: Gesù è risorto, c'è la speranza per te, non sei più sotto il dominio del peccato, del male! Ha vinto l'amore, ha vinto la misericordia! Sempre vince la misericordia di Dio!

Anche noi, come le donne discepolo di Gesù, che andarono al sepolcro e lo trovarono vuoto, possiamo domandarci che senso abbia questo avvenimento (cfr. Lc 24, 4). Che cosa significa che Gesù è risorto? Significa che l'amore di Dio è più forte del male e della stessa morte; significa che l'amore di Dio può trasformare la nostra vita, far fiorire quelle zone di deserto che ci sono nel nostro cuore. E questo può farlo l'amore di Dio!

Questo stesso amore per cui il Figlio di Dio si è fatto uomo ed è andato fino in fondo nella via dell'umiltà e del dono di sé, fino agli inferi, all'abisso della separazione da Dio, questo stesso amore misericordioso ha inondato di luce il corpo morto di Gesù, lo ha trasfigurato, lo ha fatto passare nella vita eterna. Gesù non è tornato alla vita di prima, alla vita terrena, ma è entrato nella vita gloriosa di Dio e ci è entrato con la nostra umanità, ci ha aperto a un futuro di speranza.

Ecco che cos'è la Pasqua: è l'esodo, il passaggio dell'uomo dalla schiavitù del peccato, del male alla libertà dell'amore, del bene. Perché Dio è vita, solo vita, e la sua gloria siamo noi: l'uomo vivente (cfr. Ireneo, *Adversus haereses*, 4, 20, 5-7).

Cari fratelli e sorelle, Cristo è morto e risorto una volta per sempre e per tutti, ma la forza della Risurrezione, questo passaggio dalla schiavitù del male alla libertà del bene, deve attuarsi in ogni tempo, negli spazi concreti della nostra esistenza, nella nostra vita di ogni giorno. Quanti deserti, anche oggi, l'essere umano deve attraversare! Soprattutto il deserto che c'è dentro di lui, quando manca l'amore di Dio e per il prossimo, quando manca la consapevolezza di essere custode di tutto ciò che il Creatore ci ha donato e ci dona. Ma la misericordia di Dio può far fiorire anche la terra più arida, può ridare vita alle ossa inaridite (cfr. Ez 37, 1-14).

Allora, ecco l'invito che rivolgo a tutti: accogliamo la grazia della Risurrezione di Cristo! Lasciamoci rinnovare dalla misericordia di Dio, lasciamoci amare da Gesù, lasciamo che la potenza del suo amore trasformi anche la nostra vita; e diventiamo strumenti di questa misericordia, canali attraverso i quali Dio possa irrigare la terra, custodire tutto il creato e far fiorire la giustizia e la pace.

E così domandiamo a Gesù risorto, che trasforma la morte in vita, di mutare l'odio in amore, la vendetta in perdono, la guerra in pace. Sì, Cristo è la nostra pace e attraverso di Lui imploriamo pace per il mondo intero.

Pace per il Medio Oriente, in particolare tra Israeliani e Palestinesi, che faticano a trovare la strada della concordia, affinché riprendano con coraggio e disponibilità i negoziati per porre fine a un conflitto che dura ormai da troppo tempo. Pace in Iraq, perché cessi definitivamente ogni violenza, e, soprattutto, per l'amata Siria, per la sua popolazione ferita dal conflitto e per i numerosi profughi, che attendono aiuto e consolazione. Quanto sangue è stato versato! E quante sofferenze dovranno essere ancora inflitte prima che si riesca a trovare una soluzione politica alla crisi?

Pace per l'Africa, ancora teatro di sanguinosi conflitti. In Mali, affinché ritrovi unità e stabilità; e in Nigeria, dove purtroppo non cessano gli attentati, che minacciano gravemente la vita di tanti innocenti, e dove non poche persone, anche bambini, sono tenuti in ostaggio da gruppi terroristici. Pace nell'est della Repubblica Democratica del Congo e nella Repubblica Centrafricana, dove in molti sono costretti a lasciare le proprie case e vivono ancora nella paura.

Pace in Asia, soprattutto nella Penisola coreana, perché si superino le divergenze e maturi un rinnovato spirito di riconciliazione.

Pace a tutto il mondo, ancora così diviso dall'avidità di chi cerca facili guadagni, ferito dall'egoismo che minaccia la vita umana e la famiglia, egoismo che continua la tratta di persone, la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo; la tratta delle persone è proprio la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo! Pace a tutto il mondo, dilaniato dalla violenza legata al narcotraffico e dallo sfruttamento iniquo delle risorse naturali! Pace a questa nostra Terra! Gesù risorto porti conforto a chi è vittima delle calamità naturali e ci renda custodi responsabili del creato.

Cari fratelli e sorelle, a tutti voi che mi ascoltate da Roma e da ogni parte del mondo, rivolgo l'invito del Salmo:

«Rendete grazie al Signore perché è buono,  
perché il suo amore è per sempre.

Dica Israele:

“Il suo amore è per sempre”» (Sal 117, 1-2).



---

# *Atti della Santa Sede*

---

CONGREGAZIONE  
DELLE CAUSE DEI SANTI

## Promulgazione di decreti: il martirio del Servo di Dio Giuseppe Girotti

Mercoledì 27 marzo 2013, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in Udienza Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Angelo Amato, S.D.B., Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Nel corso dell'Udienza il Sommo Pontefice ha autorizzato la Congregazione a promulgare i Decreti riguardanti:

.....

– il martirio del Servo di Dio GIUSEPPE GIROTTI, Sacerdote professo dell'Ordine dei Frati Predicatori; nato ad Alba (Italia) il 19 luglio 1905 e ucciso in odio alla Fede a Dachau (Germania) nel 1945;

.....



---

# *Atti della Conferenza Episcopale Italiana*

---

## Messaggi in occasione dell'elezione di Papa Francesco

MESSAGGIO DEL  
SEGRETARIO GENERALE

Sono a esprimere la gioia e la riconoscenza dell'Episcopato e, quindi, dell'intera Chiesa italiana per l'elezione del Card. Jorge Mario Bergoglio a Successore di Pietro.

Nell'emozione di questo momento, sperimentiamo una volta di più la profondità delle parole di congedo di Benedetto XVI, quando con Guardini ricordava che la Chiesa «non è un'Istituzione escogitata e costruita a tavolino, ma una realtà vivente che vive lungo il corso del tempo, in divenire, come ogni essere vivente, trasformandosi ... eppure che nella sua natura rimane sempre la stessa, e il suo cuore è Cristo». Sì, il mistero della Chiesa – corpo vivo, animato dallo Spirito Santo, che vive realmente della forza di Dio – costituisce per tutti noi la ragione e la passione della vita.

Un particolare legame unisce la nostra Conferenza al Successore di Pietro, Vescovo di Roma e nostro Primate, e ci fa sentire testimoni privilegiati della missione del Pontefice, nonché destinatari di una sua premura assidua e di un magistero particolarmente sollecito nei nostri confronti.

Il nostro *Statuto* ne parla in termini di «speciale sintonia», rimandando a quella collegialità affettiva ed effettiva tra noi Vescovi che ha il suo perno d'autenticità nella comunione con il Papa; la stessa sintonia, lo stesso attaccamento alla Sede di Pietro, è profondamente avvertito anche da tutte le componenti del nostro popolo. Come ebbe a dire il nostro Cardinale Presidente in una delle sue prime prolusioni, «il Papa ci è particolarmente vicino, e noi siamo con lui una sola voce e un solo cuore».

A Sua Santità Francesco, ancora con le ultime parole di Benedetto XVI, la Chiesa italiana promette già da subito «incondizionata reverenza ed obbedienza».

Roma, 13 marzo 2013

✠ **Mariano Crociata**  
*Vescovo em. di Noto*  
Segretario Generale

MESSAGGIO DEL  
CONSIGLIO PERMANENTE

A Sua Santità Papa Francesco

Santità, non ci sono parole per esprimere la gioia nostra e di quanti quest'oggi, festa di San Giuseppe, hanno preso parte alla solenne celebrazione che ha inaugurato il suo Pontificato.

Siamo venuti a questo appuntamento di grazia consapevoli del particolare legame che unisce la nostra Conferenza Episcopale al Vescovo di Roma e Primate d'Italia: una «speciale sintonia», che ci rende testimoni privilegiati della sua missione, primi destinatari della sua premura e del suo magistero; un attaccamento singolare delle nostre Chiese al Papa, che si è manifestato anche nel caloroso abbraccio con cui da subito il nostro popolo si è stretto a Lei, nel desiderio di vederLa, di stare un po' con Lei, di pregare con Lei e per Lei, per le intenzioni del suo cuore di Pastore universale.

Oggi, una volta di più, la Provvidenza ci ha fatto toccare con mano cos'è la Chiesa, comunione che plasma innanzi tutto noi Vescovi attorno al Successore di Pietro per una collegialità affettiva ed effettiva, avvalorata da piena ed aperta adesione al suo insegnamento e da fattiva e costante collaborazione.

Secondo le sue parole, sull'esempio di San Giuseppe ci impegniamo a essere custodi di quanti sono affidati alla nostra responsabilità, specialmente della vita più debole ed indifesa: con discrezione e umiltà, nel silenzio, con una presenza costante ed una fedeltà totale.

Con Lei avvertiamo che custodire è servire: amore crocifisso, che nasce dall'incontro con il Signore Gesù, dall'affidarsi e dal conformarsi sempre più al suo mistero pasquale, dal suo richiamo a essere suoi, a dimorare in Lui, fino a farsi sua presenza tra gli uomini del nostro tempo.

Siamo riconoscenti ai disegni della Provvidenza, che ha spinto i Cardinali «quasi alla fine del mondo» per eleggere Colui che è chiamato a confermare i fratelli nella fede. Non a caso, il suo Predecessore, Benedetto XVI, intervenendo alla V Conferenza Generale dell'Episcopato latinoamericano, parlava della sua terra come del «Continente della speranza», ricco del «tesoro inestimabile» e del «patrimonio più prezioso: la fede in Dio Amore, che in Cristo ha rivelato il suo volto» (Santuario dell'Aparecida, 12 maggio 2007).

Santità, nonostante difficoltà, fatiche e stanchezze – i «tanti tratti di cielo grigio», come li ha definiti Lei – ci sentiamo impegnati a mantenere vivo e a sviluppare sempre più questo senso di fede. Alla scuola del Vangelo, intendiamo annunciarlo senza paure come possibilità di vita integrale, capace di risposte attraenti e veritiere.

Lei ci preceda con mano ferma e paterna; ci richiami a quella santità di vita che è vocazione di ogni battezzato; ci additi l'unico orizzonte che racchiude il segreto dell'eterna primavera della Chiesa: quello che nel Cristo riconosce il Figlio del Dio Vivente, la chiave del mistero sigillato della storia, l'immagine dell'uomo nuovo.

Roma, 19 marzo 2013 - *Solennità di San Giuseppe, Sposo della B.V. Maria*

**Il Consiglio Permanente  
della Conferenza Episcopale Italiana**

PRESIDENZA

## Messaggio per l'89ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (14 aprile 2013)

### “Con le nuove generazioni oltre la crisi”

Guardare al futuro, coltivare la speranza, spendersi con generosità è proprio dei giovani. Nei momenti più difficili della storia, dalle nuove generazioni è venuto sempre un contributo decisivo per andare oltre le criticità, i conflitti ed i fallimenti. Nell'attuale crisi, che ha radici antropologiche e non solo economiche, le nuove generazioni rischiano di pagare il prezzo più alto perché su di loro si riversano maggiormente le incertezze che segnano la nostra epoca. L'affievolirsi dei legami familiari, il frantumarsi del tessuto sociale, le difficoltà crescenti nell'accesso al lavoro e nella formazione di una famiglia, stanno determinando, soprattutto nei giovani, un diffuso senso di smarrimento e di disagio.

Mettersi al loro fianco in questo momento richiede un grande impegno di conoscenza e di condivisione sia delle loro aspettative che delle difficoltà che stanno affrontando. Se da sempre questa è la missione dell'Università Cattolica, oggi lo diventa ancora di più perché l'amore verso le nuove generazioni esige di aiutarle a crescere su basi solide, a sviluppare fiducia e consapevolezza nel proprio valore, a trovare la strada per mettere a frutto i propri talenti. Siamo mossi dalla certezza che nonostante le difficoltà «è presente nei giovani una grande sete di significato, di verità e di amore» (C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo*, 32).

Celebrare la Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore in questo contesto, significa confermare la convinta responsabilità dei cattolici italiani per la formazione dei giovani. L'intuizione di padre Agostino Gemelli, che oltre novant'anni fa, in una fase di rinascita del Paese dopo la prima guerra mondiale, individuava nella creazione di un polo di eccellenza universitaria la risposta più efficace per sostenere le nuove generazioni, appare di straordinaria e rinnovata attualità. I giovani possono trovare nella qualificata formazione accademica e nella proposta di crescita integrale della persona, offerte dall'Università Cattolica, i capisaldi per non cedere allo scoraggiamento di fronte agli effetti depressivi indotti dalla crisi e per recuperare quel dinamismo positivo in grado di fare anche dell'attuale situazione un'opportunità di crescita personale e sociale.

«La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino – afferma Benedetto XVI nell'Enciclica *Caritas in veritate* –, a darci nuove regole ed a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive ed a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente» (n. 21). L'Università Cattolica, per la sua storia e le sue grandi competenze, può e deve essere un volano di speranza per le nuove generazioni e per il Paese.

Nel qualificarsi come “Cattolica”, l'Università del Sacro Cuore trova ulteriori e profonde ragioni del suo odierno impegno a favore dei giovani. Offre loro percorsi di maturazione fondati sull'apertura all'assoluto e sulla ricerca della verità, nella consapevolezza

che la fede allarga gli orizzonti della ragione, colloca la scienza nell'alveo del rispetto per il creato e aiuta ad essere protagonisti della storia non secondo visioni segnate dal relativismo e da ideologie, ma alla luce del pieno riconoscimento della dignità umana e dell'impegno primario per la costruzione del bene comune. Come ricordava Benedetto XVI in occasione del XC anniversario della fondazione: «È questo un nostro compito, specialmente nei tempi di crisi: la storia della cultura mostra come la dignità dell'uomo sia stata riconosciuta veramente nella sua integralità alla luce della fede cristiana. L'Università Cattolica è chiamata ad essere luogo in cui prende forma di eccellenza quell'apertura al sapere, quella passione per la verità, quell'interesse per la storia dell'uomo che caratterizzano l'autentica spiritualità cristiana» (*Discorso del 21 maggio 2011*).

Nell'impegno dell'Università Cattolica a servizio delle nuove generazioni si riflette e si manifesta l'attenzione della Chiesa italiana per la crescita umana e cristiana, per la formazione culturale e professionale dei giovani, soprattutto in questo decennio dedicato al tema dell'"educare alla vita buona del Vangelo". Per questo appare ancor più necessario che tutta la Chiesa italiana si stringa con maggior forza e partecipazione attorno all'Università Cattolica, sostenendo la sua missione con la preghiera, valorizzandone le innumerevoli attività culturali, orientando i giovani e le famiglie a sceglierla per il suo particolare valore formativo, contribuendo anche materialmente alle sue attività.

Nel progetto educativo dell'Ateneo prende forma e si attua, in modo particolarmente incisivo, la prospettiva delineata dagli Orientamenti pastorali del decennio: «La comunità cristiana si rivolge ai giovani con speranza: li cerca, li conosce e li stima; propone loro un cammino di crescita significativo. I loro educatori devono essere ricchi di umanità, maestri, testimoni e compagni di strada, disposti ad incontrarli là dove sono, ad ascoltarli, a ridestare le domande sul senso della vita e sul loro futuro, a sfidarli nel prendere sul serio la proposta cristiana, facendone esperienza nella comunità» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 32).

Sentiamo quanto mai significativo e facciamo nostro l'invito rivolto dal Santo Padre Francesco ai Cardinali, subito dopo la sua elezione: «Doniamo sapienza ai giovani» (*15 marzo 2013*) perché possano affrontare le grandi sfide della vita. L'Università Cattolica vuole essere una palestra di sapienza dove il sapere si trasmette non per finalità esclusivamente accademiche, ma per diventare ragione di vita, luce nel cammino verso le mete più alte, fonte di scelte coraggiose sulla via della verità e dell'amore. Maria, Madre della Sapienza, e San Giuseppe suo sposo, che hanno accompagnato la crescita di Gesù «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc 2, 52*) sostengano l'Università Cattolica del Sacro Cuore e tutta la Chiesa italiana nell'affascinante compito di educare e formare le nuove generazioni.

Roma, 19 marzo 2013 - *Solennità di San Giuseppe, Sposo della B.V. Maria*

**La Presidenza  
della Conferenza Episcopale Italiana**

## CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

## Sessione primaverile (Roma, 18-19 marzo 2013)

## COMUNICATO FINALE\*

**1. Verso l'Assemblea Generale**

Sarà la prolusione del Cardinale Presidente ad aprire i lavori dell'Assemblea Generale, che si svolgerà in Vaticano, nell'Aula del Sinodo, da lunedì 20 a venerdì 24 maggio prossimi e avrà il suo momento culminante nel pellegrinaggio alla Tomba di San Pietro con la solenne *professio fidei* dell'Episcopato italiano nell'Anno della Fede.

Il Consiglio Permanente ne ha approvato l'ordine del giorno e il tema principale, "*Educatori nella comunità cristiana: criteri di scelta e percorsi di formazione*". Al riguardo, i Vescovi hanno evidenziato l'importanza che la relazione centrale sappia elaborare modalità formative legate agli ambiti specifici della pastorale – con particolare attenzione al ministero della consolazione – senza trascurare né la visione d'insieme né la dimensione contenutistica. Consenso unanime ha raccolto la proposta di dedicare una parte dei lavori dell'Assemblea all'approfondimento degli umanesimi oggi maggiormente diffusi, con l'analisi dei significati e dei valori connessi, le ricadute sul versante sociale, il confronto con l'originalità e la pertinenza dell'antropologia cristiana.

Oltre ad adempimenti in materia giuridico-amministrativa, all'Assemblea saranno offerte alcune comunicazioni concernenti la 47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, un seminario di studio per i nuovi Vescovi, il Motu Proprio *Intima Ecclesiae natura* sul servizio della carità e un aggiornamento sui *media* ecclesiali.

**2. Firenze, nel segno di un nuovo umanesimo**

Il Consiglio Permanente ha elaborato la proposta di titolo – da sottoporre alla prossima Assemblea – per il V Convegno Ecclesiale Nazionale, che si svolgerà a Firenze nel novembre 2015: "*In Cristo Gesù un nuovo umanesimo*".

In questa luce la Chiesa italiana intende riflettere – a partire dal prossimo autunno con il cammino di preparazione nelle Diocesi – sulla visione antropologica che nasce dalla fede in Gesù Cristo, diversa rispetto a quella veicolata dalla cultura dominante.

Entro l'inizio di maggio verrà costituito il Comitato preparatorio, composto – oltre che dalla Giunta e da alcuni membri nominati dalla Presidenza della C.E.I. – dai rappresentanti regionali e da quelli designati dai rispettivi Organismi (CPI, CISM, USMI, CIIS e CNAL). Tra i primi compiti del Comitato, la preparazione di un testo che sarà esaminato nel Consiglio Permanente del prossimo settembre e, quindi, trasmesso come sussidio alle Diocesi.

**3. Torino: Famiglia, bene per tutti**

Sarà pubblicato a maggio il Documento preparatorio della 47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, in programma a Torino dal 12 al 15 settembre 2013. Al Consiglio Permanente è stata presentata e discussa la bozza del Documento – curato dal Comitato Scienti-

---

\* In occasione di questa Sessione del Consiglio Episcopale Permanente, a motivo degli avvenimenti connessi con l'elezione del nuovo Papa, il Cardinale Presidente ha aperto i lavori senza la consueta sua Prolusione [N.d.R.].

fico e Organizzatore delle Settimane Sociali – che ha a tema: “*La famiglia, speranza e futuro per la società italiana*”.

In continuità con le edizioni precedenti – in particolare con l’Agenda di Speranza messa a punto nella Settimana Sociale di Reggio Calabria (2010) – e misurandosi con un contesto che non riconosce né sostiene la funzione sociale primaria della famiglia, il testo si articola in tre parti: “La famiglia e la persona umana”, “La famiglia, bene per tutti”, “Famiglia, società ed economia”.

L’obiettivo è quello di far cogliere al Paese come il mettere al centro della vita culturale, sociale e politica la famiglia significhi porre un fondamento indispensabile per il bene e la crescita di tutti, per un futuro di speranza dei giovani, per una società civile più libera.

#### 4. Varie

Nel corso di questa Sessione primaverile, il Consiglio Permanente ha approvato: il programma di un seminario di studio, rivolto ai nuovi Vescovi, che si svolgerà a Roma dall’11 al 13 novembre 2013; la proposta di ripartizione dei fondi 8 per mille da presentare in Assemblea Generale; la determinazione del contributo da assegnare ai Tribunali Ecclesiastici Regionali per l’anno in corso. Ha, quindi, autorizzato la presentazione all’Assemblea Generale di un Master di secondo livello per l’insegnamento della religione cattolica nella scuola primaria e dell’infanzia, nonché del testo delle nuove “*Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per l’edilizia di culto*”.

Il Consiglio Permanente ha approvato la modifica di Statuto della Federazione tra le Associazioni del Clero Italiano (FACI) e ha autorizzato la presentazione all’Assemblea Generale della proposta di alcune modifiche dello schema-tipo di Statuto per gli Istituti diocesani ed interdioesani per il sostentamento del Clero; infine, ha approvato il calendario delle attività della C.E.I. per l’anno pastorale 2013-2014.

#### 5. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha proceduto alle seguenti nomine:

- direttore dell’Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese: don Michele Autuoro (Napoli);
- direttore generale della Fondazione *Migrantes*: mons. Giancarlo Perego (Cremona);
- membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione *Migrantes*: S.E. Mons. Paolo Schiavon, Presidente *ad interim* della Commissione Episcopale per le migrazioni, Presidente di diritto *durante munere*; padre Tobia Bassanelli, S.C.J.; dott. Antonio Buccioni; don Giovanni De Robertis (Bari-Bitonto); mons. Pierpaolo Felicolo (Roma); don Luigi Filippucci (Foligno); mons. Antonio Lucaci (Iasi-Romania);
- consigliere spirituale dell’Associazione per una pastorale di comunione e di speranza dell’uomo che soffre (OARI): don Giuliano Veronese (Milano);
- consulente ecclesiastico nazionale API Colf: don Francesco Poli (Bergamo).

La Presidenza, nella riunione del 18 marzo, ha proceduto alle seguenti nomine:

- membri del Consiglio di amministrazione della Fondazione Centro Unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese (CUM): don Michele Autuoro (Napoli), nominato Presidente; padre Giovanni Capaccioni, M.C.C.J.; dott. Luca Moscatelli; don Rocco Penacchio, Economo della C.E.I.; suor Sonia Sala, M.D.I.;
- membri del Collegio dei revisori dei conti della Fondazione Centro Unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese (CUM): rag. Ruggero Mischi, nominato Presidente; ing. Livio Gualerzi; dott. Giuseppe Magri.

---

# *Atti della Conferenza Episcopale Piemontese*

---

**Assemblea primaverile (Pianezza, 11 marzo 2013)**

## 1. INTRODUZIONE DI MONSIGNOR PRESIDENTE

Cari confratelli della Conferenza Episcopale Piemonte e Val d'Aosta, abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo in queste settimane giorni intensi di avvenimenti che hanno suscitato nei nostri fedeli un clima di incertezza, rassegnazione, preoccupazione e senso di vuoto per il futuro.

Alla crisi economica e sociale che ormai da troppo tempo ci mette alla prova si sono aggiunti fatti sconvolgenti e situazioni imprevedute: dalla rinuncia al Sommo Pontificato di Benedetto XVI ai risultati delle elezioni politiche, che hanno evidenziato con forza fenomeni nuovi. So bene che si tratta di fatti ed eventi completamente diversi tra di loro: ma credo anche che, nelle nostre coscienze come nell'informazione che riceviamo ogni giorno, tutte queste "novità" finiscano per risuonare insieme, contribuendo alle sensazioni di incertezza o disorientamento.

Non ho alcun titolo per esprimere giudizi o previsioni sulle vicende politiche italiane anche se ritengo doveroso, come Vescovo e come cittadino, chiedere ai responsabili della politica di agire nella prospettiva del bene comune, cercando dunque rapide e credibili soluzioni per affrontare le sempre più complesse e difficili condizioni del nostro Paese.

Per quanto riguarda la vita della Chiesa vorrei invece condividere qualche breve riflessione. Da sempre i momenti cruciali della comunità cristiana sono segnati da una grande attenzione popolare, che tocca tutte le persone, ben al di là del "recinto" dei credenti. Non possiamo dunque spaventarci né stupirci troppo se, in tempi di globalizzazione, anche le vicende del Conclave diventano "oggetto di dibattito" nell'infinita serie di parole ed immagini che popolano la Rete ed i *mass media* di tutto il mondo. Ma abbiamo sì il preciso diritto e il dovere di indignarci e di protestare, facendo sentire in ogni modo la nostra voce, quando la verità dei fatti viene stravolta ad arte e le persone strumentalizzate o "processate" da chi non ha alcun titolo per esercitare giustizia. Abbiamo il diritto di ricordare che i cammini, le procedure, la storia della Chiesa non sono stati né scritti né inventati oggi dai *mass media*.

Ciò va ricordato con chiarezza ai nostri fedeli invitandoli ad interrogarsi seriamente sul senso della nostra fede e sulla appartenenza alla Chiesa di Cristo. Ci sono verità della storia che non c'è motivo di nascondere; c'è un'etica che deve essere rispettata e, dove il caso, ristabilita. Ma c'è anche un mistero profondo, che risiede nel cuore stesso della fede, che va avvicinato con rispetto, e custodito gelosamente. Se non coltiviamo questo "patrimonio",

inevitabilmente sarà il mondo a dirci quali sono le “regole” ed i comportamenti da seguire: ed allora essa sarebbe ben morta in se stessa! Invece, le ragioni profonde della nostra speranza stanno nella verità più alta verso cui tutti siamo in cammino. Ed è proprio nei momenti più difficili che siamo chiamati a ricordarlo e a testimoniare: semplicemente, serenamente. Perché a questo ci obbliga la nostra coscienza di buoni cristiani e perciò di “onesti cittadini”.

Quando Gesù piange su Gerusalemme (Lc 19, 41-44) siamo abituati a pensare al Signore come a un giudice che si commuove di fronte a un destino già scritto. Dovremmo invece considerare che il “nostro” destino sulla Terra è ancora da compiersi nel tempo, si costruisce qui e ora ed è, prima di tutto, nelle nostre mani; così come la nostra salvezza, in questa vita e nell’eternità, dipende prima di tutto da noi. Perché siamo profondamente liberi, e perciò amati da Dio come figli.

Un prete torinese, Franco Delpiano, morto 40 anni fa dopo un lungo calvario di sofferenza, ci ha lasciato una frase che sento ancora rimbalzare sulla bocca non solo di chi l’ha conosciuto ma anche di tanti giovani: «Se nonostante tutto siamo ottimisti, è perché Cristo è risorto».

Questa è la certezza della nostra fede, questa è la gioia che ci tiene desti e pronti a vedere in mezzo alle intemperie della storia la luce di Dio che illumina il cammino dei credenti. Sì, quando tutto sembra incupirsi e le tenebre si fanno più oscure, allora alziamo il capo e guardiamo all’alba del nuovo giorno che sta per sorgere. Così da sempre la Chiesa si è comportata ed ha lanciato in avanti guidata dallo Spirito il suo cammino, sicura che le cose vecchie sono passate e ne sono ormai nate di nuove.

Detto ciò credo che la preghiera animata dalla speranza si alza ancora più forte e sicura in questi giorni in attesa del nuovo Papa che la Provvidenza di Dio ha in serbo per la Chiesa e che siamo certi non mancherà di donarci da subito segnali di serenità e di gioia profonda nel cuore. Ci stringeremo come sempre attorno al Successore di Pietro, qualsiasi il Signore avrà suggerito ai Cardinali, e ritroveremo in Lui la roccia e il riferimento di comunione piena del nostro ministero e della unità delle nostre Chiese sotto la sua guida.

## 2. COMUNICATO DEI LAVORI

La Conferenza Episcopale Piemontese si è riunita lunedì 11 marzo a Villa Lascaris a Pienezza (TO).

Il Presidente, Mons. Cesare Nosiglia, ha introdotto i lavori. Nella sua relazione ha considerato l’aggravarsi della crisi economica della famiglia. Ha pure constatato che seguiranno con attenzione la situazione italiana in vista della possibilità di proporre un “Governo” che prenda sul serio i concreti bisogni delle famiglie. Rispetto all’evento del Conclave (al di là del rumore dei *mass media*) ha sollecitato alla preghiera con viva speranza. Ha sottolineato che il nostro destino sulla terra e il nostro futuro-salvezza è anche nelle nostre mani. La Chiesa è comunque sempre guidata dallo Spirito Santo nel suo cammino. Seguiremo con rispetto e viva partecipazione gli eventi.

In marzo, nell’Anno della Fede, RaiUno il Sabato Santo (30 marzo) nel pomeriggio propone come evento credente l’Ostensione della Sacra Sindone: preghiera-contemplazione della morte del Signore (v. Gv 20: il discepolo che Gesù amava, vedendo il sepolcro vuoto,

credette). La morte per la vita. L'augurio è che questo evento mondiale porti a vera comprensione del vivere e tanta speranza, destinati soprattutto i sofferenti e gli ammalati.

Il Segretario della C.E.P. Mons. Franco Lovignana, Vescovo di Aosta, ha introdotto all'incontro la Commissione Presbiterale Regionale ed ha presentato il tema: *"Considerazioni e suggerimenti sul Diaconato permanente"*. È stata ringraziata la Commissione per il lavoro svolto poiché la stessa sarà rinnovata il prossimo mese di aprile.

Ha poi relazionato don Pier Giorgio Racca, Segretario della Commissione, ed ha ripercorso il cammino e i temi affrontati dalle convocazioni regionali: nella valutazione del fenomeno "Diaconato", ha parlato della conoscenza della natura teologica del Sacramento; ha proposto l'inserimento dei diaconi nella pastorale ed i rapporti con i preti. Si è soffermato poi sulle difficoltà nella formazione separata dai presbiteri. Ha concluso riflettendo sul rapporto Chiesa-mondo, riconoscendo che il Diaconato è rivolto ai fedeli, con una pastorale tradizionale con stile fundamentalmente "clericale".

Sono seguiti alcuni rilievi puntualizzanti e anche parole grate da parte di quasi tutti i Vescovi presenti. È stata sottolineata la comune esigenza di vivere i problemi e le difficoltà come risorsa e la necessità di vivere corresponsabilmente come comunità cristiana questo dono e questa presenza di servizio. Tra i suggerimenti, anche quello di fare poi il punto con mete e scelte comuni a livello regionale.

Mons Franco Ravinale, Vescovo di Asti, è intervenuto richiamando il cammino e il ruolo "spirituale" delle "familiari del Clero".

Infine sono stati proposti i Vescovi ed i possibili collaboratori dell'aspetto amministrativo per il prossimo quadriennio, per la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

Il Presidente a conclusione della riunione ha confermato che il prossimo incontro della C.E.P sarà a Roma nel mese di maggio, il martedì pomeriggio, nella settimana dedicata all'Assemblea annuale della C.E.I.



---

# *Atti dell'Arcivescovo*

---

## **Messaggio-invito alla preghiera per il Conclave**

### **Partecipate nella preghiera**

Questi sono giorni in cui la Chiesa universale è chiamata a uno speciale impegno di preghiera, di attenzione, di preparazione.

All'interno del cammino quaresimale che stiamo vivendo si inseriscono le vicende della rinuncia del Santo Padre Benedetto XVI, della Sede Vacante e dell'imminente convocazione del Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice. Vicende spesso turbate, o disturbate da tanti "rumori di fondo" mediatici, da una curiosità che non sempre nasce dalle ragioni della fede.

La comunità diocesana torinese, con i pellegrinaggi domenicali alla Cattedrale, si fa partecipe della preghiera di tutta la Chiesa.

Voglio chiedere a tutti un'intenzione particolare anche per il servizio che sta svolgendo in questi giorni il nostro Arcivescovo emerito, Cardinale Severino Poletto, che partecipa alle Congregazioni Generali e poi al Conclave. Vogliamo essere accanto a lui e all'intero Collegio Cardinalizio in questo momento cruciale della storia della Chiesa.

**✠ Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

**Messaggio in occasione dell'elezione del Santo Padre****Una Chiesa che guarda avanti  
con rinnovata speranza nel Signore**

Non è facile esprimere a parole la mia più intensa gioia e il rendimento di grazie al Signore, che, a nome di tutta la comunità diocesana, provo per l'elezione di Papa Francesco che i Cardinali hanno scelto, sotto la guida dello Spirito Santo, e che suscita in tutti noi un senso profondo di fiducia nel cammino della Chiesa, per il suo futuro nella storia del nostro tempo. Sento nel mio cuore – come credo sia nel cuore di tutti – un grande sollievo, perché veniamo da tempi particolarmente difficili e complessi. Questa elezione dà il senso di una Chiesa che guarda avanti con rinnovata speranza nel Signore e, nel successore di Pietro, trova la sua roccia su cui rinnovare la fede in Cristo e la comunione dell'intero Popolo di Dio.

La rapidità dell'elezione manifesta l'unità che i Cardinali hanno espresso ed è un buon auspicio per la crescita della comunione in tutta la Chiesa ed a servizio dell'intera umanità. A ciascun uomo e donna di buona volontà è indicato chiaramente che la via della "concordia" – cioè dei cuori animati dalla stessa fede e dallo stesso amore – promuove una Chiesa e un mondo sempre più rinnovato nella fraternità e nella speranza.

Sono particolarmente lieto perché si tratta di Sua Eminenza il Cardinale Bergoglio: la sua qualificata preparazione teologica, culturale e pastorale, è certamente garanzia di un Magistero e di una guida autorevole ed ispirata di cui ritengo che abbiano estremo bisogno ai nostri tempi la Chiesa e l'umanità tutta. Il Santo Padre, che nel nome scelto richiama l'umile Poverello di Assisi, saprà portare un soffio di rinnovamento, grazie anche alla sua provenienza da un Continente in cui la Chiesa ha una vita giovane ed aperta a un futuro di grande crescita spirituale e pastorale. Siamo anche orgogliosi, come piemontesi, che la famiglia di Papa Francesco abbia origini nelle nostre terre.

Torino, 13 marzo 2013

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo Metropolita di Torino

**Messaggio per la Pasqua 2013****Immettere nei solchi della storia  
il germe del Risorto speranza del mondo**

Questa Pasqua 2013 porta con sé una novità che stiamo vivendo con sorpresa e gioia grande: l'avvio del Ministero Petriano di Papa Francesco. La sua elezione è come un raggio di sole che ha squarciato le tenebre della sfiducia e dell'abbattimento che gravava in molti cuori e tutti, dai più giovani ai più anziani, credenti o non, hanno colto i suoi primi gesti e parole con sorpresa, letizia e interesse. Sì, possiamo ben dire che Papa Francesco è un segno pasquale di risurrezione che il Signore, Vivente nella sua Chiesa, ha suscitato per ridare forza e coraggio di speranza al suo popolo e all'umanità intera.

Egli ha ricordato da subito la necessità di professare la nostra fede in Gesù Cristo, accogliendone la croce quale fonte di salvezza e di amore che dona se stesso, soprattutto per le persone più povere, sole e malate. E ha anche richiamato all'impegno di essere custodi dei doni gratuiti di Dio, dal creato ad ogni uomo nostro fratello e sorella che abbiamo accanto: custodi con la tenerezza e bontà che vince ogni diversità, crea comunione e spirito di umile accoglienza. I suoi gesti semplici e vicini alla gente, il suo chinarsi sui poveri ed i miseri, appare sorprendente forse perché abbiamo considerato l'autorità, anche della Chiesa, un valore da ammirare più che da imitare e seguire. Ma l'autorità – ha precisato ancora Papa Francesco – è tale se esercita il suo potere con atteggiamento e impegno di servizio, altrimenti lo perde. Insieme all'insegnamento, Papa Francesco ha offerto una testimonianza di fatti, di scelte e di gesti che lo hanno accompagnato e autenticato, rendendolo così credibile esempio da imitare e perseguire da parte di ciascuno. Si tratta di gesti umili e semplici, ma ricchi di contenuto alternativo al mondo, dove domina l'orgoglio e la ricerca dell'applauso ad ogni costo, del potere e dell'avere sempre di più, dell'apparire più che essere se stessi con tutte le proprie virtù ma anche le inevitabili debolezze umane.

La Pasqua di quest'anno ha anche un'altra novità assoluta: l'ostensione televisiva della Sindone in Cattedrale. Un evento di forte impatto mediatico mondiale che abbiamo però voluto incastonare dentro una cornice di umiltà e debolezza, ma che è potenza di Dio per chiunque crede nell'amore che si dona fino al sacrificio di se stesso come Cristo. Sono presenti infatti in chiesa molti malati e sofferenti, disabili e persone in difficoltà che portano nel proprio corpo i segni della passione del Signore, ma la vivono con fede ed abbandono alla sua volontà, offrendo come Gesù sulla croce il proprio sacrificio nella testimonianza dell'amore che si dona. La Sindone ci ricorda infatti che amare significa anche soffrire ed offrire al Signore, per il bene di

tutti, la propria vita, credendo con certezza che il Dio della vita vince il male con il bene e trasforma anche il dolore in via di redenzione e di salvezza.

La Sindone, icona del Sabato Santo, non ci rivela infatti solo il soffrire di Cristo, ma anche la sua fede nell'amore potente del Padre che lo fa risorgere da morte; non solo il buio del sepolcro, ma anche la luce della risurrezione; non solo la disperazione di chi si sente solo con il proprio dramma, ma anche la fiducia e la speranza di vittoria che Dio assicura a chiunque si fida di Lui e della potenza della Pasqua del suo Figlio Gesù.

Se Cristo ha vinto la morte, l'ultimo nemico dell'uomo, allora tutto è possibile. È possibile ristabilire un rapporto di amore distrutto ed eroso dal tempo; è possibile sperare nel miracolo del perdono che vince l'odio e la vendetta; è possibile fare della vita un dono di preghiera e di amore a Dio rinunciando ai beni terreni, alla propria realizzazione personale, agli affetti più cari e scegliere la vocazione al sacerdozio o alla vita consacrata per sempre; è possibile resistere alla tentazione del disimpegno e fondare il proprio amore di uomo e di donna su un patto stabile e responsabile quale è il matrimonio; è possibile lottare contro ogni forma di ingiustizia nel mondo del lavoro, mettendo al primo posto le persone prima che i beni economici, il profitto ad ogni costo, il consumismo sfrenato dell'avere; è possibile operare per un mondo di pace dove ogni persona sia accolta e riconosciuta figlio di Dio e sia amata e rispettata dal primo istante al suo naturale tramonto, aiutata a realizzare la sua vita, anche se disabile, malato incurabile, immigrato o emarginato.

Così l'augurio di una Buona Pasqua esprime la fede e alimenta la testimonianza dei credenti e l'impegno di ogni uomo e donna di buona volontà di poter immettere, nei solchi della storia, il germe di Cristo risorto speranza del mondo.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

## Lettera alle famiglie in occasione della Santa Pasqua

### Ho ardentemente desiderato mangiare questa Pasqua con voi

Carissimi, nell'Anno della Fede che stiamo celebrando ritroviamo le radici di quel dono di grazia che nel Battesimo ci ha resi figli di Dio e ci ha donato in Gesù l'Amico, il Salvatore ed il Signore della nostra vita. Per questo, la Pasqua, che è il cuore dell'evento meraviglioso della salvezza, deve portare nelle nostre case, malgrado tante difficoltà e fatiche che stiamo vivendo, la certa speranza che con il Signore tutto è possibile e niente deve spaventarci. Egli c'è e siede con noi a tavola quando con spirito fraterno ci incontriamo nelle nostre case.

Gesù amava stare a tavola con i suoi e durante la sua vita terrena più volte – ci ricorda il Vangelo – si è intrattenuto a sperimentare l'incontro con le persone proprio in un banchetto. Ricordate le nozze di Cana, quando Gesù cambiò l'acqua in vino (cfr. *Gv* 2, 1ss.)? La cena che Matteo diede in seguito alla sua conversione, invitando insieme a Gesù tanti amici pubblicani e peccatori (cfr. *Mt* 9, 9ss.)? La tavola a casa di Marta, Maria e Lazzaro a Betania (cfr. *Gv* 12, 1ss.)? L'invito rivolto a Zaccheo a sostare nella sua casa come amico (cfr. *Lc* 19, 5ss.)? E ancora, la cena con i due discepoli di Emmaus (cfr. *Lc* 24, 30ss.) di cui abbiamo parlato nella Lettera pasquale dello scorso anno...?

#### A tavola con Gesù

Fra tutte queste tavole, ce n'è una che resta la più importante e che segna la vita della Chiesa e di ogni credente: è l'Ultima Cena a Gerusalemme prima della Pasqua di Gesù. Il racconto dei Vangeli è su questo molto particolareggiato, ampio e richiama quanto intenso sia l'amore infinito di Gesù verso i suoi e dunque verso ognuno di noi che crediamo in Lui.

Rileggiamolo insieme dal Vangelo di Luca, che ci accompagna durante questo anno liturgico:

*«Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse loro: "Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio". E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e fatelo passare tra voi, perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio".*

*Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me". E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi"» (Lc 22, 14-20).*

«*Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi*»: quante volte abbiamo desiderato sederci a tavola con i nostri cari e amici, per gustare l'intimità dello stare insieme in modo gratuito e libero da sguardi indiscreti di estranei, e durante il pasto poterci guardare negli occhi e parlare insieme di tante cose, anche banali, ma attinenti alla nostra famiglia, a quanto ci sta succedendo, ai problemi che a volte abbiamo da risolvere o alle attese di qualcosa di bello che sta per accadere!

Non sempre ciò è possibile, perché i ritmi del lavoro, l'insistente tentazione di accendere la televisione, anche quando si mangia insieme, la fretta del dover uscire di casa per impegni ritenuti importanti, momenti di indifferenza o scarso dialogo, possono rovinare questa atmosfera ideale. Eppure, resta la nostalgia, il desiderio di ritentare modalità nuove dello stare a tavola insieme e di farne oggetto di un'esperienza meno frettolosa e superficiale, più ricca di umanità e di relazioni sincere, di condivisione del cuore e non solo del pasto.

Vi confesso una mia scelta a cui ho cercato sempre di essere fedele, anche quando l'insistenza dei miei sacerdoti e fedeli mi invitava a restare in parrocchia per pranzare con loro: quella di tornare a casa la domenica per pranzare con mia madre. Lo ritenevo, finché è vissuta con me, oltre che un dovere di figlio, una grande gioia per vivere, insieme alla persona che ho amato più di tutti, il Giorno del Signore, nel segno del pasto che esprime l'intimità familiare che Gesù stesso ha voluto lasciare alla sua comunità nell'Eucaristia. Sì, quel desiderio ardente che Gesù rivela ai suoi, di voler mangiare la Pasqua con loro, ci fa entrare nel cuore stesso del Signore e ce ne fa cogliere tutta la profondità amicale che Egli vuole donarci nel farci suoi "ospiti", partecipi della sua mensa che ci introduce nell'intimità di Dio.

In quel "desiderio" c'è tutto l'amore di amicizia che Gesù vuole rivelarci, c'è la manifestazione della sua gioia di stare con i suoi: non è un rito che Gesù compie, ma un'esperienza che comunica; una relazione sincera che vuole cementare con ciascuno; una realtà che svela l'infinito amore di un Dio fattosi uomo, per rendere partecipi della sua umanità e divinità quanti lo amano. Come in una famiglia, in una comunità di amici che prima del cibo si cibano del valore della condivisione della loro stessa vita. Nascono dunque spontanee la lode e la riconoscenza, atteggiamenti che forse dimentichiamo ogni volta che partecipiamo alla mensa del Signore e che forse anche a casa diamo per scontati quando ci sediamo a tavola per consumare il pasto insieme.

Perché i genitori non prendono l'abitudine di benedire la mensa di casa prima dei pasti e di guidare una breve preghiera di lode e di riconoscenza al Signore ed a coloro che hanno preparato quanto consumeremo insieme? Questa esperienza semplice, che può segnare in particolare la domenica, rinnovando in casa la gioia della Cena del Signore celebrata nella parrocchia, è quanto di più bello ed efficace si possa fare per comunicare ai figli e a tutti i membri della propria famiglia, o agli ospiti presenti, la fede nella presenza del Signore che gode di starci vicino in questo momento di grande comunione familiare, secondo quanto ci ha detto: «*Dove sono due o tre uniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro*» (Mt 18, 20).

L'intenso desiderio di Gesù di mangiare la Pasqua con i suoi è stato accolto dalla Chiesa, che lo rinnova sempre di domenica in domenica, durante tutto l'anno, e mai è venuta meno a questo impegno. L'accoglienza dell'Eucaristia rappresenta la risposta a quel desiderio di Gesù che ci invita a stare con Lui e a cibarci del suo Corpo e del suo Sangue, per fare memoria della sua Pasqua: «*Fate questo in memoria di me*». Far risuonare nel cuore e nella coscienza questo invito è fonte di gioia e dovrebbe aprire la via a superare tante riserve e difficoltà da parte nostra, nel mettere al centro della domenica l'incontro con Gesù, per celebrare la sua Pasqua settimanale, insieme agli altri membri della comunità.

Credo tuttavia che questa scelta sia possibile solo per chi ha fede in Lui e desidera fermamente riconoscerlo nel segno sacramentale del suo corpo donato e del suo sangue versato. Una fede nutrita dalla sua Parola e che si sperimenta nella "sua casa", la Chiesa, che Egli ha voluto proprio come una famiglia, riunita nella gioia dell'incontro con Lui, e nell'amore fraterno e amicale, con quanti condividono la stessa fede.

La Celebrazione Eucaristica festiva è un impegno e un dovere primario per ogni cristiano, ma lo è in modo del tutto particolare per i genitori, che sono chiamati a testimoniare ai figli l'importanza della Messa domenicale con la loro viva partecipazione. Purtroppo, assistiamo oggi a un fenomeno preoccupante, che tanti sacerdoti e catechisti segnalano ormai da tempo: il fatto che i fanciulli ed i ragazzi che svolgono i cammini di catechesi di iniziazione cristiana non partecipano che in minima parte all'Eucaristia domenicale. La cosa è altrettanto preoccupante per l'età dell'adolescenza e giovinezza; ma per l'età precedente, essendo il cammino catechistico orientato alla Messa di Prima Comunione o al sacramento della Cresima, dovrebbe essere maggiormente sentito come un impegno responsabile della famiglia accompagnare i propri figli a partecipare con fedeltà alla celebrazione della Messa ogni domenica.

**«Ebbe compassione di loro,  
perché erano come pecore senza pastore» (Mc 6, 34)**

Parlando con voi nelle vostre case, mi accorgo che il discorso non si limita a considerazioni di fede, ma scende nel concreto della vostra vita quotidiana dove molti sono i problemi e le fatiche che vi assillano. C'è chi ha perso il lavoro o teme di perderlo o vive nella provvisorietà senza certezze del proprio domani di lavoratore o imprenditore. Molti giovani, che cercano lavoro, non lo trovano o debbono accontentarsi di lavori saltuari e precari ormai da molto tempo. Anche la casa è diventata per molte famiglie un lusso da non potersi più permettere, non avendo di che pagare l'affitto o il mutuo. La fragilità delle condizioni di vita rende insicuri e deboli anche di fronte alle difficoltà familiari e lo scoraggiamento penetra nel cuore di tanti, che si lasciano andare alla deriva e non hanno più il coraggio di reagire. Ognuno poi pensa a come salvare se stesso e si chiude alla solidarietà ed alla prossimità del dono verso chi ha di meno o ha problemi ben più gravi dei propri.

Si rinnova anche oggi quanto il Vangelo di Marco ci racconta. Gesù, dopo aver predicato e guarito i malati di una grande folla che lo seguiva, si commuove per loro, «perché erano come pecore senza pastore»:

*«Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare". Ma egli rispose loro: "Voi stessi date loro da mangiare". Gli dissero: "Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?". Ma egli disse loro: "Quanti pani avete? Andate a vedere". Si informarono e dissero: "Cinque, e due pesci". E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. Tutti mangiarono a sazietà, e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini» (Mc 6, 35-44).*

### «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6, 37)

Il pane che Gesù moltiplica è cibo che sfama un bisogno primario delle persone. In quel pane c'è tutta la potenza della carità che Cristo rivela verso coloro che sono poveri e bisognosi di beni essenziali per vivere.

Ma è anche un pane che prelude a un altro cibo, quello che Gesù darà nell'Ultima Cena ai suoi e alla sua Chiesa: il pane dell'Eucaristia, il suo Corpo e il suo Sangue. Pane spezzato, dunque, e vino versato nella sua Pasqua, che dona forza spirituale e morale per affrontare ogni situazione difficile con la certezza di non essere soli e di poter contare sempre su quel Dio che «si commuove ed ha compassione» di quanti sono nel bisogno e non si fa pregare per intervenire, ma previene le domande con segni concreti di solidarietà e di condivisione.

Gesù e le folle stanche sono i protagonisti di questo episodio. Ma ci sono anche i discepoli, che ricevono da Gesù il comando: «*Voi stessi date loro da mangiare*». Un invito sorprendente ed impossibile da attuare, perché cinque pani e due pesci non possono sfamare cinquemila uomini. Eppure, quel gesto di mettere a disposizione comunque quel poco che si ha, produce un frutto grandissimo, è segno di quella gratuità del dono di sé e di quella fraternità che stanno alla base di ogni possibile cambiamento anche in campi ritenuti lontanissimi da questi valori, come sono il mercato globalizzato, il profitto ad ogni costo, la ricerca del proprio bene individuale rispetto al bene comune. Ambiti comunque che vanno ben oltre le nostre anche minime possibilità di incidenza.

Peraltro, tante volte, trovandoci di fronte a persone o famiglie anche della porta accanto che fanno fatica ad arrivare a fine mese o devono superare gravi difficoltà non solo economiche, ma spirituali ed etiche, per compromesse relazioni tra i loro membri, o affrontare condizioni di emarginazione sociale, malattie incurabili, disabilità di qualche congiunto, ... allar-

ghiamo le braccia impotenti, perché pur con tutta la buona volontà ci appare ben poca cosa offrire loro sostegno e conforto.

Eppure, quel gesto, quella parola di prossimità e di buon vicinato, hanno una potenza ben più grande di quanto pensiamo quando li sosteniamo con la fede nel Signore, perché crediamo fermamente che Egli scriverà in grande ciò che noi potremo fare in piccolo, trasformerà i nostri poveri cinque pani in un cibo di vita che sazia con abbondanza la fame e la sete di carità e di giustizia.

Bisogna mettere insieme la nostra generosità, anche fatta di cose piccole, ma donate con gioia ed amore, e la fede in Cristo che tutto assume e trasforma per il bene-essere e il bene-avere delle persone e della società. Del resto, non avviene così ogni volta che, nella Celebrazione Eucaristica, offriamo il pane e il vino frutto della terra e del lavoro dell'uomo e riceviamo in cambio un nuovo pane che è il Corpo stesso del Signore e un vino nuovo che è il suo Sangue? Dal poco, tantissimo; dal piccolo, all'oltre misura.

La fede della comunità e la potenza dello Spirito Santo producono questo "miracolo" che è lì, davanti ai nostri occhi e al nostro cuore. Per questo l'Eucaristia è fonte permanente di carità, di giustizia e di pace per rinnovare in Cristo tutte le cose e l'umanità intera. Fonte, certo, ma anche richiamo costante a far sì che la comunione con il Corpo e Sangue del Signore ci sproni a realizzare la stessa carità verso ogni fratello e sorella sofferente o in difficoltà.

Desidero far risuonare in noi il severo ma anche concreto invito di San Giovanni Crisostomo, padre della Chiesa, che richiama il dovere di fare dell'Eucaristia la fonte perenne della carità verso i poveri.

Così ammoniva i suoi fedeli San Giovanni Crisostomo: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo della nudità. [...] Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l'affamato, e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane. Gli offrirai un calice d'oro e non gli darai un bicchiere d'acqua? Che bisogno c'è di adornare con veli d'oro il suo altare, se poi non gli offri il vestito necessario? Che guadagno ne ricava egli? [...] Dico questo non per vietarti di procurare tali addobbi e arredi sacri, ma per esortarti a offrire, insieme a questi, anche il necessario aiuto ai poveri, o, meglio perché questo sia fatto prima di quello. [...] Mentre adorni l'ambiente del culto, non chiudere il tuo cuore al fratello che soffre. Questi è un tempio vivo più prezioso di quello» (*Omelie sul Vangelo di Matteo* 50, 3-4: PG 58, 508-509).

### **Cari amici, buona Pasqua!**

Al termine della Messa, il sacerdote congeda l'assemblea dicendo: «*La Messa è finita: andate in pace*». "Messa" significa "mandato missionario" e

indica che l'Eucaristia non è un rito per iniziati, chiuso nelle chiese, ma una consegna che il Signore rinnova alla sua comunità: fare memoria della sua Pasqua portando la sua presenza di Risorto nel tessuto concreto della vita quotidiana.

«*Andate in pace*» significa: andate nelle vostre case ed in ogni ambiente di vita e di lavoro e siate portatori di quella pace che è Cristo risorto, del suo perdono e riconciliazione da cui nascono l'unità e la comunione in famiglia e nel mondo.

BUONA PASQUA dunque a voi, che siete assidui nel celebrare con gioia la risurrezione del Signore, ed a quanti forse proprio perché è Pasqua ritornano a incontrare il Signore nella comunità.

BUONA PASQUA anche a chi sta perdendo la speranza di affrontare e risolvere i suoi problemi e può ritrovare in Cristo la forza di non arrendersi mai alle cose impossibili, perché tutte le morti che ha nel cuore possono essere vinte dalla fede nella risurrezione del Signore.

BUONA PASQUA a tanti giovani e ragazzi che, delusi dalla vita scialba e senza senso, cercano la fuga dalle responsabilità e dagli impegni che invece la rendono bella e riuscita quando si scommette sul futuro con Gesù, il vincitore perfino della morte.

BUONA PASQUA a tante famiglie che soffrono a causa della situazione difficile del momento: il Signore sieda alla loro mensa e spezzi il pane del suo amore di Salvatore e di amico nella loro casa, per ridare slancio al loro amore e sbocco concreto ai loro progetti.

BUONA PASQUA ai tanti poveri e ultimi della nostra società, che in queste feste soffrono ancora di più la solitudine e l'abbandono, perché, come Cristo in croce, non si scoraggino e si affidino a Dio Padre nella certezza che le loro preghiere sono ascoltate ed esaudite.

Vi ringrazio dell'ospitalità che mi avete offerto con amicizia. Ho potuto sostare alla vostra tavola per spezzare il pane della Parola di Dio e della fraternità amicale e serena con tutti i membri della vostra famiglia. Dio vi benedica e nella Pasqua del suo Figlio vi conceda la sua Pace.

✠ **Cesare Nosiglia**  
Vescovo, padre e amico

## Presentazione dell'ostensione televisiva della Sindone

# Ascoltare il silenzio parlante della Sindone

Venerdì 1 marzo, nei locali del Seminario Metropolitano di Torino, è stata presentata con una conferenza stampa l'ostensione televisiva della Sindone del Sabato Santo di quest'anno.

Monsignor Arcivescovo ha offerto ai numerosi intervenuti queste riflessioni:

Vi abbiamo convocato per annunciare ufficialmente un evento di grande significato spirituale e pastorale ma anche storico che è l'ostensione televisiva della Sindone che realizzeremo il prossimo Sabato Santo 30 marzo, vigilia della Santa Pasqua di Risurrezione.

L'idea è nata partendo dall'Anno della Fede che come Diocesi di Torino stiamo celebrando con impegno e profondità di iniziative sia di evangelizzazione che di catechesi e formazione. Nei pellegrinaggi alla Cattedrale che si svolgono ogni Domenica di Quaresima abbiamo inserito anche una speciale preghiera e contemplazione della Sindone, come forte richiamo alla centralità dell'annuncio di Cristo morto, sepolto e risorto per la salvezza del mondo. I pellegrini passano davanti alla sede della Sindone in Cattedrale e sostano in preghiera.

Sulla possibilità di fare una ostensione televisiva in mondovisione e dunque aperta a tutte le Nazioni ho cominciato a riflettere già da molti mesi con le competenti autorità della Santa Sede e ho ottenuto il *placet* di Benedetto XVI che ci ha incoraggiati dando un taglio di evangelizzazione e di contemplazione all'evento, in modo da favorire nei fedeli un momento di grande spiritualità proprio nella Settimana Santa e nel giorno – il Sabato Santo – di silenzio e di attesa della risurrezione che si celebra nella notte con la Veglia e la celebrazione del Battesimo per i catecumeni (quest'anno ne avremo una ottantina di tante Nazioni e origini religiose diverse!).

RaiUno ha accettato di trasmettere l'evento e pertanto abbiamo avviato la sua concreta preparazione. L'ostensione avverrà all'interno di una celebrazione della Parola di Dio che si terrà in Cattedrale il pomeriggio del Sabato.

Desidero richiamare il motivo per cui tale ostensione viene fatta il Sabato Santo. Nella ostensione pubblica del 2010, l'allora Papa Benedetto XVI, nella sua venuta a Torino, tenne una meditazione in cui approfondì il tema della Sindone "icona del Sabato Santo". Generalmente la Sindone è riferita – com'è ovvio – alla sepoltura del corpo del Signore e quindi al Venerdì Santo, giorno in cui la Chiesa celebra la passione del Signore. Il Sabato Santo è giorno in cui la Chiesa non celebra né l'Eucaristia né altre funzioni fino alla notte, quando si ritrova per la grande Veglia della risurrezione. Un giorno dunque di silenzio, di preghiera, di contemplazione del mistero della passione e morte del Signore, ma anche un giorno di attesa e di apertura del cuore e della vita alla luce della risurrezione stessa.

Ora i Vangeli ci dicono che, il mattino della Pasqua, Pietro e Giovanni si sono recati al sepolcro sollecitati da alcune donne che erano andate per ungere con aromi profumati, secondo l'usanza ebraica, il corpo del defunto Gesù. Non trovarono il suo corpo ed ebbero l'annuncio che era risorto. Allora corsero dai discepoli e lo dissero loro. Pietro e Giovanni andarono al sepolcro ma il corpo del Signore non c'era. Però, sulla pietra dentro il sepolcro, c'era il Telo che lo aveva avvolto, ben piegato da una parte. Dice il Vangelo che Giovanni, vedendo il Telo e il sepolcro vuoto, credette che Gesù era veramente risorto.

Dunque quel Telo, che aveva avvolto il corpo del Signore, è collegato con la fede nella risurrezione. Sappiamo che la Sindone ci presenta il corpo martoriato di una persona crocifissa che in modo misterioso ma reale e concreto presenta nelle sue ferite quanto è descritto dai Vangeli: la flagellazione romana che devastava tutto il corpo, la corona di spine, i buchi dei chiodi, il colpo della lancia al costato e così via. Una somiglianza sorprendente che resta un fatto su cui – come sappiamo – si è discusso e discute da secoli senza trovare soluzioni unanimi, ma nemmeno smentite assolute e certe circa l'autenticità del Telo in rapporto a quello della sepoltura di Gesù.

Ai credenti comunque ciò che interessa è che la Sindone ci svela il grande sacrificio e la sofferenza patita da Gesù di Nazaret Figlio di Dio, morto per la nostra salvezza e quella dell'umanità intera. Guardando questo Telo con gli occhi della fede, i credenti vedono e contemplanò la passione di Cristo e, come Giovanni, credono che Lui è veramente il Salvatore. Nello stesso tempo, vedono e credono che Egli, il Crocifisso, è risorto, è vivente per sempre nella gloria del Padre ed è fonte della luce e della speranza certa di vittoria sulla morte che offre a tutti gli uomini che credono in Lui.

La Sindone richiama il buio della morte ma anche lascia intravedere la luce della vita che da questa morte scaturisce per tutti gli uomini. La Sindone non è segno di sconfitta ma di vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'odio e la violenza, della speranza sulla disperazione. Questa è la grandezza della Sindone. Quel volto dell'Uomo dei dolori – che è poi il volto di ogni uomo sulla terra e rappresenta le sue sofferenze, la sua morte – ci parla di amore e di dono, di grazia e di perdono. Tutto nella Sindone parla di dolore e, ad un tempo, di speranza. Chi sa contemplarla con fede riceve forza e vigore per vincere ogni male e difficoltà: quel sangue che si vede ancora così chiaramente sul Telo è portatore non di morte ma di vita, perché è attraverso quel sangue del Cristo Signore che tutti riceviamo vita su vita, piena e definitiva.

Il silenzio che avvolge il Sabato Santo è dunque lo stesso silenzio in cui si trova la Sindone, ma è un silenzio di attesa gioiosa e lieta che parla di futuro e non di passato, un futuro di amore e di vittoria per ognuno di noi e fonte di una letizia dunque indicibile e gloriosa. Bisogna sentire la voce della Sindone, bisogna ascoltare il suo silenzio parlante, bisogna riempire il cuore di una fede che possa trasformare la contemplazione della Sindone in canto di letizia e di *alleluia* pasquale.

L'ostensione di questo prossimo Sabato Santo vuole aiutare dunque quanti amano la Sindone e quanti comunque ne rispettano il mistero a porsi questi interrogativi, a cercare una risposta ed a prepararsi così all'evento della risurrezione che la sera del Sabato verrà celebrato in ogni chiesa rinnovati nello spirito e ricchi di gioioso stupore per l'evento più grande e sconvolgente della storia dell'umanità e della fede dei credenti. Mi auguro che questo evento mondiale possa portare nel cuore di tante persone che lo vedranno un po' di luce e di pace in questi tempi complessi e dia forza e speranza a tanti poveri e malati, ma anche a famiglie e persone in difficoltà.

Saranno presenti in Cattedrale a seguire la celebrazione e poi a contemplare la Sindone circa 300 uomini e donne, scelti tra quanti portano nella propria persona i segni della passione di Cristo e la vivono con fede e preghiera come l'ha vissuta Lui. Ci sarà anche un gruppo di giovani, perché vogliamo che l'evento rientri nel cammino del Sinodo che accompagna i giovani in questi anni. Siamo stati anche, come sapete, all'ultima Udienza di Papa Benedetto XVI ed è stato un momento ricco di emozioni e di sentimenti di riconoscenza.

La Chiesa di Torino intende custodire la Sindone non solo come una preziosa reliquia, ma come un continuo stimolo a impostare la sua vita sulla fede in Cristo riconosciuto e accolto in tutti coloro che soffrono e sono in difficoltà: dalle famiglie che hanno perso il lavoro o la casa, ai disoccupati o ai tanti giovani privi di lavoro, alle famiglie che sono in crisi morale e spirituale; ai giovani confusi da messaggi accattivanti di evasione e disimpegno e bisognosi invece di avere una luce chiara che li guidi sulla via del futuro fatto non di sogni e promesse vane, ma da progetti di responsabilità assunti in prima persona e insieme, sia per quanto attiene la vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata o al matrimonio, sia per un orientamento serio e motivato sugli studi in vista di una futura professione, sia sul piano del volontariato educativo e sociale. Insomma, la Sindone non deve essere un Telo chiuso che ogni tanto si svela, ma una presenza costante di riferimento per tutta la nostra Chiesa e società che ci richiama a recuperare il senso di una Città solidale dove si superano peccati e barriere di ogni genere e si ricercano cammini di cittadinanza ricchi di fraternità, di mutua accoglienza e di aiuto sia materiale che morale e spirituale.

Adesso tre brevi interventi integrativi completeranno la presentazione dell'evento.

Grazie.

## Omelia nei pellegrinaggi quaresimali alla Cattedrale

### La gioia e l'entusiasmo di credere

Nel pomeriggio delle domeniche centrali del Tempo quaresimale (24 febbraio, 3 - 10 - 17 marzo) si sono svolti i pellegrinaggi alla Cattedrale programmati come gesto particolare nell'Anno della Fede: i fedeli dei quattro Distretti pastorali hanno risposto numerosi all'invito di Monsignor Arcivescovo per una prolungata sosta di preghiera nel luogo centrale della Chiesa torinese. Durante la Liturgia della Parola Sua Eccellenza ha tenuto questa omelia:

Cari fratelli e sorelle, siamo qui nella Cattedrale della nostra Diocesi per celebrare l'Anno della Fede, professandola insieme nella comunione e nella carità che ci unisce. È questo un momento solenne dunque, di riconoscenza al Signore che ci ha chiamati dalle tenebre alla sua luce mediante il Battesimo e ci ha fatto suo popolo santo, inviato a proclamare al mondo le meraviglie del suo amore.

Il debito d'amore verso Dio, che abbiamo contratto con il Battesimo e che rappresenta anche l'atto di carità più atteso e fecondo che possiamo rivolgere verso il prossimo, è quello di professare apertamente e con convinzione interiore che Gesù Cristo morto e risorto è la nostra vita e la nostra speranza per sempre. Come ci ricorda San Paolo: «*Se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza*» (Rm 10, 9-10). E di questo noi siamo testimoni di fronte a tutti.

La professione di fede, dunque, esprime la profonda e convinta adesione di mente, cuore e vita di ogni credente all'insegnamento rivelato da Dio, che in Cristo ha raggiunto la sua pienezza e compimento. Afferma l'Apostolo Paolo che in Cristo c'è il grande "sì" di Dio a tutte le promesse annunciate dai Profeti e la risposta ad ogni anelito del cuore dell'uomo che cerca la verità e la via della vita. Nel Battesimo abbiamo assunto il grande dono della fede ed ogni anno nella notte pasquale rinnoviamo questo dono e ci impegniamo a viverlo con coerenza. E quanto l'Anno della Fede ci invita a fare partendo dalla Parola di Dio e dall'insegnamento della Chiesa, che sulla fede ci offrono una luce necessaria a nutrire la nostra intelligenza, a riscaldare il nostro cuore ed a trarre forza per cambiare vita.

Nella Visita pastorale ho raccolto diverse volte da parte di tanti laici questa convinzione: la Chiesa in genere, e le parrocchie in modo particolare, sono chiamate dai segni dei tempi a diventare meno efficienti e pragmatiche sul piano organizzativo, ad affannarsi un po' meno nel moltiplicare raduni ed iniziative, al fine di avere tempo e risorse per curare la qualità delle proposte di evangelizzazione con una adeguata catechesi degli adulti, che oggi è molto carente, offrendo poi spazi idonei per i cammini di fede e le esperienze spirituali. Questo è l'obiettivo primario per cui deve operare la Chiesa

e per cui esiste: nutrire la fede dei credenti, perché diventi vita e cammino di comunione con Dio nella comunità; un nutrimento che deve unire strettamente insieme la ragionevolezza e l'esperienza della fede in Gesù Cristo, sempre meglio conosciuto e amato a partire dalla Bibbia e dalla Liturgia.

Sì, la formazione permanente a diventare cristiani mediante la Parola di Dio e la preghiera è la via maestra e centrale ed ognuno di noi è chiamato a farsene carico con coraggio. La cura di se stessi parte dal trovare il tempo e la volontà di fermarsi a pregare, riflettere, studiare ed approfondire la Parola di Dio e la cultura del nostro tempo. Nutrire l'intelligenza e il cuore rende sereni dentro e sicuri nell'affrontare le sfide complesse del mondo di oggi. La fede non è un patrimonio ereditato da conservare, ma un dono da accogliere continuamente, con un cammino di conversione e di testimonianza quotidiana. Una fede non solo individuale, ma comunitaria. L'«io credo», infatti, che rinnoviamo ogni domenica alla Messa è pronunciato insieme perché diventi un "noi crediamo" e sia fortificato dalla comunione ecclesiale. Per cui, la fede personale si intreccia inseparabilmente nella fede della Chiesa.

È questo un aspetto a volte difficile da cogliere: lo stretto e indispensabile rapporto tra la fede individuale e quella ecclesiale. Sono convinto, e ve lo testimonia con forza, che se la fede in Cristo non passa attraverso l'esperienza della sua comunità resta un fatto privato, intimistico, che a poco a poco rischia di morire. Cristo è inseparabile dal suo corpo che è la Chiesa; amare Cristo significa amare la Chiesa; già i Padri affermavano che non si può avere Dio per Padre se non si ha la Chiesa per Madre.

Nel concreto, la parrocchia, comunità-Chiesa che vive tra le case, rende presente Cristo, lo annuncia, lo celebra nella sua Pasqua e lo testimonia: è il grembo della fede. La gente lo percepisce e proprio per questo desidera parrocchie più attente alle relazioni fraterne, dove la fede si fa esperienza di vita insieme. Il desiderio delle persone è di una Chiesa più umana e vicina, comunità di stile familiare, dove le relazioni sono improntate alla fraternità e al dialogo, alla comprensione delle situazioni anche più moralmente discutibili vissute dalle persone. Una presenza che cerca, sa condividere, sa ascoltare, sa abitare le fatiche delle persone e delle famiglie.

Ma è possibile questo se viviamo immersi in una cultura individualista, dove la ricerca del dio denaro, del proprio piacere e dell'interesse rendono virtuale, per molti, il valore della verità e dell'amore, della solidarietà e della sincerità nei rapporti?

Per questo diventa decisivo, per i credenti, stare nella complessità ed ambiguità del tempo presente senza atteggiamenti di superiorità e di giudizio, immersi tuttavia nel mondo con spirito di umiltà e di servizio. È quanto chiede Cristo agli Apostoli, fino a mostrare loro con la lavanda dei piedi che la sua grandezza è farsi servo di tutti spendendo la sua stessa vita sulla croce. Una scelta che deve inquietare le nostre comunità, ogni volta che celebriamo l'Eucaristia nel Giorno del Signore, dove professiamo la nostra fede nel mistero della sua Pasqua: «Annunziamo la tua morte, Signore, procla-

miamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta». L'Eucaristia ci interpellava e ci sfida. Forse ne abbiamo fatto un rito talmente chiuso in se stesso da stemperarne la carica di amore e di cambiamento che offre. Una comunità che celebra la sua fede nell'Eucaristia è chiamata poi a vivere nella ricerca continua dell'unità, nella cura ed attenzione verso tutti ed in particolare verso i suoi membri più sofferenti e bisognosi e non può illudersi solo di celebrare degnamente e di riconoscere il Corpo del Signore. Infatti, come dice l'Apostolo Paolo alla comunità di Corinto, mangiamo indegnamente la Cena del Signore ogni volta che non riusciamo a riconoscerlo e ad accoglierlo nei fratelli e sorelle più poveri e bisognosi di accoglienza per condividere la stessa fede in Cristo e crescere uniti nello stesso amore (cfr. 1 Cor 11, 18-22).

Da qui, l'impegno di fare dell'Eucaristia nel Giorno del Signore il cuore di tutta la vita della comunità e la fonte prima della carità. Ma è necessario che la domenica sia celebrata con tutta un'ampiezza di esperienze e di testimonianze che, attorno all'Eucaristia, fanno crescere e manifestano l'essere più vero della Chiesa: famiglia di famiglie, dove si sperimentano l'amicizia e l'incontro, nella gioia della festa che rinnova la Pasqua del Signore ed offre a tutti i frutti del suo sacrificio redentivo. A tutti, quindi anche a chi – povero, solo, emarginato e rifiutato – soffre per tante situazioni difficili di vita materiale, spirituale e morale in sé e nella propria famiglia.

È un impegno verso cui tendere, ma anche una realtà che faticosamente stiamo già vivendo nelle nostre comunità. Se c'è infatti una perla preziosa, che ho trovato nelle parrocchie ed in moltissimi gruppi, comunità religiose e civili, è il volontariato, l'impegno caritativo e solidale verso chi è emarginato, povero e sofferente. Guardo perciò con speranza e gioia profonda a questo fatto e rendo grazie a Dio, che opera meraviglie in mezzo al suo popolo. Se la nostra Chiesa continuerà a privilegiare gli ultimi, se con coraggio profetico non si sottrarrà alle nuove sfide di tante miserie morali e materiali proprie del nostro tempo, non dobbiamo temere: la fede non verrà meno, l'Eucaristia che celebriamo si tradurrà in pane spezzato nell'amore, il Vangelo sarà sempre più credibile via di cambiamento anche sociale.

Mi rivolgo in particolare a voi, giovani del Sinodo, e consegno la testimonianza di uno di voi, che mi scrive: *«Rendere ragione della nostra fede di fronte agli amici dell'Università o nel lavoro, in famiglia e nella comunità ecclesiale e civile, non è semplice, soprattutto se non ci sono in noi delle basi ben radicate. Per diventare testimoni di fede credibili sono necessarie esperienze forti di incontro con Gesù nella Parola, nei Sacramenti e nella ricerca costante di una relazione sempre più sincera e profonda con Lui. L'amicizia è con gli altri aiuta molto, ma esige anche una continua verifica evangelica sul da farsi e non secondo i nostri gusti e idee ma secondo quanto il Signore ci suggerisce anche mediante la sua Chiesa. La missione è dunque una questione di fede e di amore. Se si crede nel Signore Gesù e se nel suo nome amiamo gli altri, non si può non sentire il desiderio di farne partecipi tutti quelli che incontriamo. Solo il Vangelo, infatti, dà speranza e dona amore non solo a chi lo riceve ma prima ancora a chi lo annunzia».*

Sì, cari giovani e cari fratelli e sorelle, la fede ci conferma che **Cristo non è estraneo ma atteso e desiderato**, perché ogni uomo è stato creato e amato da Lui e non può raggiungere la sua vera felicità al di fuori dell'incontro con Lui. Nel momento in cui risuona sulle nostre labbra il nome di Cristo, ogni persona ne sente la nostalgia, come di un amico già in qualche modo conosciuto e amato. L'amore mette in bocca parole convincenti e le accompagna con segni di accoglienza e di affetto, che creano relazioni profonde e sincere tra le persone. Diventa dunque decisivo quello che scrive il mio giovane amico: la missione è una questione di fede e di amore.

In questa circostanza, solenne ed importante, desideriamo anche venerare la Santa Sindone, «*icona del Sabato Santo*», come ebbe a dire con acutezza e profondità Benedetto XVI nella sua Visita durante l'ostensione del 2010. Sotto la croce – ci racconta il Vangelo di Marco – il centurione romano – pagano, dunque – vedendo come Gesù moriva, esclamò: «*Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!*» (Mc 15, 39). È pertanto contemplando il Crocifisso che possiamo anche noi pronunciare l'atto centrale della nostra fede in Gesù sepolto, morto e risorto per la salvezza del mondo. La Santa Sindone, mostrandoci il corpo martoriato del Crocifisso e il suo volto sofferente, ci richiama la parola dell'Apostolo Giovanni: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*» (Gv 3, 16). La Sindone non ci parla dunque di sconfitta, ma di vittoria; non di morte, ma di vita; non di disperazione, ma di speranza; non di tenebre, ma di luce che emana dal sacro lino e sostiene la fede di chi crede e la vive nella carità.

Tutto ciò risalterà in particolare nell'ostensione televisiva che sarà fatta il prossimo Sabato Santo. Ma già oggi vogliamo rinnovare la nostra devozione alla Santa Sindone: contemplando e pregando davanti ad essa, rivolgiamo dunque al Signore la nostra comune preghiera: «**Signore, aumenta la nostra fede.** Non permettere che vengano meno in noi la gioia e l'entusiasmo di credere che Tu sei qui nella tua Chiesa e operi cose meravigliose pur in mezzo alle tempeste di una realtà che sembra allontanare sempre più dalla fede in te tante persone. Donaci un cuore aperto all'accoglienza, coraggio nella ricerca di chi ti ignora e saggezza per trovare le vie di un'efficace nuova evangelizzazione nella nostra terra.

A te, Vergine Consolata, Patrona della Diocesi, affidiamo la nostra professione di fede e la volontà di renderla vita nuova per noi e ogni persona che incontriamo nel quotidiano della nostra esistenza. Amen».

## Intervento alla XXIV Giornata diocesana della Caritas

### Un modello rinnovato di servizio nella Chiesa torinese

Sabato 9 marzo, nel salone teatro di Valdocco in Torino, si è svolto il Convegno programmato come ogni anno in occasione della XXIV Giornata diocesana della Caritas.

Il titolo proposto – *Allèati! Riempire il vuoto con legami di fraternità* – si poteva leggere sia con l'accento sulla "e" che sulla successiva "a": *alleàti* sarà l'esito del percorso, *allèati* è il dovere interiore (etico, politico, sociale, culturale e pastorale) cui siamo chiamati.

Il tema è stato affrontato con l'apporto di diversi approfondimenti, suscitando l'interesse degli operatori sia della pastorale che del sociale e della cooperazione, come pure delle tante forme associate di volontariato, che vi hanno potuto trovare nelle riflessioni stimoli per un cammino di maggiore sinergia e collaborazione reciproca.

Questo l'intervento di Monsignor Arcivescovo:

Carissimi tutti, l'alleanza di cui vorrei parlarvi non riguarda tanto i pure necessari coordinamento, intesa e collaborazione tra le diverse componenti che operano nel sociale in Diocesi e nella realtà civile, ma un patto cementato certo nella fraternità che ci fa una sola cosa nell'amore di Dio e dei fratelli, ma che parta da alcuni obiettivi comuni e condivisi ed individui i passi concreti per attuarli. Provo dunque a delinearne alcuni.

1. Anzitutto, credo che si debba *passare dall'efficienza e centralità dei servizi offerti, alla centralità e primato di ogni singola persona e famiglia*. I servizi sono tanti e diffusi, ricchi di molte possibilità che rispondono alle necessità delle diverse disabilità o povertà della gente; ma ciò che è carente sono le relazioni continuate con la persona che chiede o ha bisogno. Farsi carico significa accompagnare non solo occasionalmente, ma in continuità.

L'offerta che do distrattamente o anche con sincerità a chi mi chiede qualcosa al semaforo vale certamente davanti a Dio e anche al mio prossimo, ma è ben poca cosa rispetto a quanto fa il samaritano – come ci dice la parabola (cfr. Lc 10, 29ss.): passandogli accanto lo vide, si fermò, gli fasciò le ferite, lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò alla locanda, pagò l'albergatore con la promessa di rifondergli i soldi che avrebbe speso in più ... Tutti gesti che comportano tempo e un pagare di persona, che – mi direte – noi spesso non abbiamo ...

I nostri Centri non debbono diventare come gli sportelli dei servizi pubblici dove si prende il numero e si arriva a destinazione dopo ore, magari ... e lì trovi il funzionario che ripassa la tua cartella numero "x" (tutto va avanti per numeri, oggi) e sbriga la tua posizione in poche parole, dandoti quello che chiedi, probabilmente, ma non raramente dicendoti cosa devi fare ulteriormente per far avanzare la tua pratica o – peggio – dicendoti che dovevi andare a un altro sportello, perché lui non ci può fare niente ... E così, di

sportello in sportello, ripeti la tua storia sperando che ci sia una risposta finalmente appropriata ... Sono provocazioni, esagerazioni forse, ma non tanto poi per chi sta dalla parte opposta al banco di servizio.

Questo discorso investe direttamente la formazione degli operatori, perché va superata l'idea che per fare la carità bastano persone generose e disponibili. Questa è certamente la prima cosa, perché il fatto che i "poveri" aiutino i poveri è un segno della potenza di Dio che li fa incontrare e si fa incontrare da loro. Ma occorre oggi anche una formazione appropriata per una carità intelligente e capace di rapportarsi con le diverse persone in modo umano e insieme promozionale, competente e qualificato. Ogni persona che viene al Centro o che incontriamo a casa necessita di essere ascoltata ed accompagnata, anche sul piano morale e spirituale, e le va data la possibilità di andare oltre l'assistenzialismo e di camminare con le proprie gambe. Una risposta ai suoi diversi problemi personali o familiari esige poi di saper indirizzare eventualmente a chi può farsi carico di questo. Gli operatori sono dei "medici" generici o di famiglia – come si dice – i quali, lo sappiamo bene, rimandano sempre a specialisti in Centri specializzati. Così dobbiamo fare noi: costituire una rete di raccordo per cui, se non riusciamo ad affrontare adeguatamente le problematiche della persona in difficoltà (es. casa, lavoro, salute, ...), sappiamo indirizzare a chi può affrontarli con maggiore competenza e concretezza. Questa rete è essenziale e bisogna che sia uno dei compiti che la Caritas attiva gradualmente sul territorio. I corsi, poi, di formazione svolti insieme aiutano gli operatori a conoscersi e a collaborare meglio nei casi di necessità.

2. Quando ho provocato le comunità e le famiglie a prendersi in carico una persona senza dimora, una famiglia Rom, ... volevo risvegliare questo *sussulto di umanità e spiritualità della carità*, che si coinvolge in prima persona, non rimanda a qualche altro servizio, non ha la pretesa di risolvere tutti i problemi, ma quelli che tende a risolvere – fosse anche una sola persona o famiglia – lo fa con metodi e vie coinvolgenti per mezzo dei quali la gente si senta amata, accolta con simpatia ed ascoltata. Le persone infatti spesso hanno più bisogno di questo che di concrete soluzioni a problemi che sanno bene complessi e che non riusciamo quasi mai a risolvere come vorremmo.

Sono stato a visitare diverse strutture di accoglienza notturna ed a parlare con gli ospiti. Ho visitato anche l'alloggio notturno della "Bartolomeo & C.": un abisso di differenza. Certo si può dire: l'importante è che abbiano un posto al caldo dove dormire – magari in 8 o 12 in un container che assomiglia tanto alle baracche di legno, non molto dissimili da quelle di alcuni campi famosi di profughi o peggio ... oppure ti trovi davanti a stanzoni grandi come camerate ... Tutto ciò, senza nulla togliere al generoso impegno dei volontari, della Croce Rossa e della Protezione Civile, che fanno miracoli per rendere quei luoghi accoglienti e ricchi di umanità. La gente povera ringrazia sempre, perché quel poco che riceve è già tanto per sopravvivere, ma la mia coscienza di cittadino e di cristiano no, non ringrazia se stessa ed entra in crisi forte.

Per questo ho chiesto che l'accoglienza diurna per i senza dimora fosse al centro della Città e non in periferia, vicino agli occhi per non essere lontano dal cuore della gente per bene che popola i luoghi così belli e accoglienti della nostra Città. E sono stato contento che la parrocchia di San Carlo Borromeo, che sta proprio nel cuore della Città, abbia accolto tre senza dimora ogni notte, come del resto io stesso faccio in Arcivescovado. I poveri hanno diritto a luoghi belli e accoglienti come sono i nostri. Ricordate San Giacomo (cfr. Gc 2, 2ss.): se entra un povero con un vestito logoro e puzzolente nella tua assemblea e tu gli dici: «Mettiti là, in piedi», e se entra un ricco benestante, ben vestito e profumato e gli dici: «Tu siediti qui, comodamente», tu commetti il più grave peccato contro la carità e contro il tuo Signore che ha scelto i poveri per essere primi nella sua Chiesa.

Noi dobbiamo far crescere nelle comunità e nella città una cultura di prossimità per cui, se uno ti interpella, tocca a te assumere il suo problema e non rimandarlo ad altri, a meno che da solo tu non riesca a farlo: allora lo accompagnerai al Centro di ascolto o ai servizi sociali e così via. Ma quel poco che uno può fare (e non solo dare, come purtroppo spesso si pensa) lo deve fare lui, perché quel fratello o sorella Dio lo ha fatto incontrare a te personalmente.

3. I poveri di beni e servizi, o chi ha perso il lavoro, o chi si è separato dal coniuge e così via, hanno bisogno certamente di *sostegno, ma non solo materiale, anzi spesso più di ordine morale e psicologico*. Per cui, plaudo al fatto che la Caritas ha avviato diverse iniziative come "Casa Mangrovia" o "Casa nonno Mario" o servizi di consulenza psicologica per disagi familiari, lavorativi o psichici. Insomma, occorre tenere sempre presente l'intera persona, perché le povertà materiali si assommano o aggravano quelle morali ed interiori e viceversa. Del resto, noi che crediamo che non di solo pane vive l'uomo – come ci dice Cristo –, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (cfr. Mt 4, 4), dobbiamo curare anche l'aspetto spirituale ed interiore delle persone che vengono ai nostri Centri di ascolto, alle mense e dormitori, ed interessarci del complesso dei problemi esistenziali che hanno. Per questo occorre un'*équipe* che si formi e operi in squadra nei Centri di ascolto e nelle realtà di accoglienza ed accompagnamento. La Chiesa evangelizza sempre e comunque e non si limita ad assistere o a svolgere il ruolo di crocerossina della storia, ma sa trovare vie adeguate per far sì che ogni persona si senta capita e seguita in tutti i suoi problemi, con particolare attenzione a quelli spirituali e morali. Cristo si mostra nel Vangelo medico dei corpi e delle anime ed invita ad avere fede ed a pregare per ottenere la guarigione dal male.

4. Non dobbiamo aspettare che la gente ed i poveri ci cerchino, per dare loro dei servizi, ma *andare a cercarli a uno a uno, nelle famiglie, nelle strade, nelle realtà dove sono*. Tante persone non ci cercano, perché hanno una loro dignità e si vergognano di tendere la mano ... non l'hanno magari mai fatto ... e restano dunque invisibili. Altre, al contrario, ci cercano fin troppo e "fanno il giro delle sette chiese" – come si dice.

Una carità intelligente sa fare dell'accoglienza un impegno di conoscenza e di relazioni personali, anticipando le domande, andando a cercare chi si isola o si nasconde pur avendo bisogno e sollecitando i vicini di casa a farsi carico di stabilire, se possibile, un dialogo o a segnalare comunque alla San Vincenzo e alla Caritas o alle altre realtà di volontariato tali situazioni di miseria sia materiale che morale. Una carità intelligente sa stimolare anche il povero a non adagiarsi o adattarsi alla miseria che vive ed a trovare con intraprendenza e buona volontà vie per affrontarla con coraggio. Non si può vivere di sussidi. Per questo è importante che le nostre realtà di ascolto e accompagnamento si raccordino con l'Ufficio per la pastorale del lavoro o con la Fondazione Operti e le altre realtà diocesane e civili per avviare una rete di comunicazione e di interscambio di collaborazioni in vista di superare i sussidi e giungere a definire un percorso che sfoci in un lavoro, piccolo o grande che sia, provvisorio o meno che sia, ma pur sempre qualcosa da fare per ricavarne un po' di reddito.

5. Sofferamoci sull'*uso delle strutture* fatiscenti. Abbiamo a Torino immensi spazi di strutture vuote e fatiscenti che sono chiuse, che vanno in degrado; ma chi le possiede se le tiene come tesori preziosi. Questo vale per strutture pubbliche ed anche per realtà private, che pure vanno per la maggiore in fatto di carità. E ciò vale anche per le realtà ecclesiali, purtroppo. Questo è quel che mi addolora di più, perché spesso tali strutture sono lasciate di gente che a suo tempo ha affidato i suoi beni con generosità a chi pensava potesse farne un uso per i poveri ...

«Faccia i nomi» – qualcuno mi dirà –; ma i nomi non li faccio, perché non intendo accusare nessuno. Semmai, comincio ad accusare me stesso, se necessario. Tuttavia questo non significa che non risponda al vero quanto ho detto. Ciascuno si faccia dunque un buon esame di coscienza e cerchi risposte meno virtuali o attendiste, ma più consone al realismo graffiante del Vangelo.

Agli spazi cui ho appena accennato, si aggiungono decine di migliaia di appartamenti sfitti che gente anche buona e cristiana non intende assolutamente affittare, anche a prezzo di canone, ad altre precise categorie di persone, tipo Rom o stranieri o altri ancora, ... Anche la garanzia della Caritas o delle stesse Istituzioni non sblocca questo fatto ormai endemico nella nostra Città. La "Giornata della casa" voleva richiamare a tutti questa realtà di gravissima sofferenza che attanaglia molte famiglie costrette alla morosità ed al conseguente sfratto, perché impossibilitate a far fronte all'affitto, avendo perso il lavoro.

Capisco le difficoltà, ma proprio in queste settimane di Quaresima, precisamente il primo venerdì, la lettura biblica di Isaia diceva: «Questo è il digiuno che voglio: dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri, senza tetto. Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, allora invocherai il Signore, implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi"» (cfr. Is 58, 6ss.). Come abbiamo accolto questa Parola di Dio? Non possiamo certo dire: «Io non sapevo, nessuno mi ha interpellato su questo», perché non è vero: gli appelli

e le sollecitazioni sono stati tanti e precisi per tutti. Ignorarli significa che la Parola che leggiamo e vogliamo attuare è come acqua che lava per un solo istante la pietra e poi scivola via senza lasciare traccia.

Sono lieto comunque che in queste ultime settimane, dopo l'appello sulla casa, la Caritas abbia ricevuto una serie di disponibilità, non solo finanziarie, per sostenere l'iniziativa. Mi riferisco ad alcune Congregazioni religiose e parrocchie che hanno presentato progetti concreti di accoglienza, sia per famiglie che per singole persone: stiamo valutando insieme tali progetti e mi auguro che si possano attuare e siano poi come un volano per tante altre realtà sia ecclesiali che civili.

6. C'è poi il discorso dei *servizi svolti sulla base di risorse pubbliche* e gestiti da operatori stipendiati. È certamente un bene poter contare su operatori qualificati e competenti e che vanno dunque riconosciuti e retribuiti con quel che è giusto. Ma la carità della Chiesa ha sempre puntato anzitutto sul volontariato e sulla *gratuità* delle prestazioni. Guai se rinunciamo a questo. Del resto, abbiamo visto in questi tempi come tante realtà cooperative ed associative che si erano affidate alle risorse pubbliche, avviando anche validi ed efficaci servizi verso i minori, i disabili e così via, si sono trovate in difficoltà di fronte a tagli notevoli e hanno dovuto addirittura licenziare, con gravissima sofferenza da parte di queste persone.

Allora, solo risorse private? No, assolutamente; ma occorre mantenere sempre un equilibrio tale da non legarsi in modo assoluto solo ai sussidi pubblici, che oggi ci sono e domani non più. Fare meno e farlo bene, senza allargarsi troppo, anche se questo porta certamente meno servizi necessari a tante persone.

Infine, ricordiamoci su questo punto che la *gratuità* deve essere sempre tale in ogni passaggio di servizi là dove si opera, perché neppure uno iota – direbbe Gesù (cfr. Mt 5, 18) – vada perduto a svantaggio dei poveri. Non facciamo come le grandi Organizzazioni Internazionali, che spendono oltre la metà dei fondi per mantenere le strutture e il personale o le consulenze, altri soldi per elaborare i vari progetti da attuare, per cui alla fine ben poco arriva direttamente sulla mensa dei poveri veri. Altre piccole forme di spese possono a volte essere ritenute utili al buon funzionamento dei servizi, dove circolano tante persone, cibo e beni vari. Il rigore e la massima trasparenza siano comunque sempre posti alla base di ogni nostro impegno sia personale (ma di questo non dubito!), sia comunitario. La gente non ci viene a chiedere che cosa abbiamo fatto delle loro offerte, ma Dio, che tutto vede e sa, ce ne chiede conto, eccome: la carità deve sempre marciare unita alla giustizia ed alla verità.

7. Risvegliamo la coscienza e l'impegno dei *giovani*, a cominciare dalla scuola. Vedo che le scuole di base, forse perché hanno tanti alunni di altre religioni e culture, danno vita a significative iniziative di solidarietà. Ma nelle scuole superiori e Università spesso la cosa scema subito. Tanti giovani ignorano quell'«altra Città» di cui ho parlato più volte, che convive con

quella "alta" – diciamo così – o comunque che non risente troppo della crisi. Il mondo giovanile sembra distante dalle problematiche della vita vera e concreta di tanti poveri, forse perché i giovani non sono poveri di cose ma di amore, di speranza e di senso della vita. Trovo molti che sono pronti spesso a criticare, senza sapere bene il perché, la Chiesa o le Istituzioni perché non fanno niente per i poveri ... ma loro non muovono un dito per farlo. Purtroppo, vivono immersi dentro un mondo più virtuale che reale, più ideologico che non concreto e coinvolgente. Le nostre associazioni e realtà che operano nel sociale invecchiano sempre più e manca il ricambio. La crisi del volontariato sta diventando sempre più grave e non è un bel segnale per la nostra società e il compito educativo che come Chiesa dobbiamo privilegiare.

L'educazione al dono gratuito di se stessi deve dunque partire fin da piccoli e la famiglia, la scuola, gli oratori ne sono parte responsabile. Ma tutta la popolazione va educata a questo, che rappresenta del resto l'anima della nostra civiltà cristiana e civile. Se i ragazzi ed i giovani vedranno infatti la propria famiglia impegnata nella solidarietà, potranno imparare dal vivo la gioia che essa porta in casa.

Faccio appello alle *famiglie* che con generosità attivano numerose le adozioni a distanza e l'aiuto ad altre famiglie nel Terzo e Quarto Mondo. Sono segni importanti e decisivi che vanno mantenuti e potenziati. Chiedo a loro e ad altre famiglie di aprire una via anche qui, nel nostro Paese, di "adozioni di vicinanza" con le famiglie in difficoltà; l'ho chiesto per le famiglie nomadi, lo chiedo per quelle famiglie che sono sotto sfratto per morosità non colpevole; lo chiedo per tante famiglie che hanno perso il lavoro. Sogno che in una parrocchia, o in un'associazione o movimento o cooperativa, un gruppo di famiglie si impegni a mettere insieme una modesta cifra mensile che possa aiutare a pagare l'affitto a una famiglia in difficoltà. Il poco di ciascuno può diventare un "tanto" non solo per raccogliere ed offrire sussidi, ma per attivare un coinvolgimento e accompagnamento affettivo tra famiglie che entrano in relazione grazie a questo impegno comune.

Ma, tornando ai giovani, domando loro: farsi prossimi secondo il comando del Signore, che cosa significa? È rispondere alla stessa domanda che Dio fa a Caino: «"Dov'è Abele, tuo fratello?"». E lui risponde: "Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?"» (cfr. *Gen* 4, 9). Sì, gli dice Dio, sei custode del tuo prossimo che ti vive accanto, di cui ignori le difficoltà o sofferenze, eppure la persona ti manda tanti segnali ... Sei custode di quella persona che vedi dormire sotto un mucchio di cartoni lungo le strade del centro; sei custode di quello straniero che ti chiede un aiuto o di chi in modo petulante ti disturba ai semafori ... Guarda con gli occhi e non chiuderli davanti a tanta povertà che ti circonda, scendi qualche volta dai tuoi soliti ambienti di tempo libero e collegati con qualche gruppo e associazione per sperimentare dal vivo, guardandola negli occhi, una persona che ha un nome e una storia molto diversa dalla tua, ma forse ti può insegnare a vivere veramente e ad amare.

Sono lieto che quest'anno, nel pellegrinaggio diocesano a Lourdes, siano state attivate proposte concrete di presenza di giovani per aiutare i malati

nel viaggio e al Santuario. Mi auguro che siano un bel numero. Anche questo rientra negli obiettivi del Sinodo.

Sì, è tanta la strada che dobbiamo ancora fare insieme per poter arrivare da Gerusalemme a Gerico – come ci insegna il buon samaritano –, avendo amato e accolto chiunque Dio ci fa incontrare così, anche in modo imprevisto, lungo il cammino.

7. Cari amici, sopra quest'ampio impegno che voi svolgete e che la nostra Chiesa affronta giorno dopo giorno accanto a chi è in difficoltà, pesa come un macigno il *problema del lavoro*. Ho sempre detto che vale più un modesto lavoro che un grande sussidio e questo è il primo indispensabile obiettivo che occorre oggi perseguire da parte di tutte le componenti della nostra società, particolarmente qui sul nostro territorio.

La mia coscienza e cuore di Pastore sono gravidi di sofferenza ogni giorno di più, perché sempre più numerosi lavoratori, giovani e adulti, famiglie ed imprenditori mi interpellano, per farmi partecipe della loro situazione problematica e spesso devastante e mi chiedono di avere un sostegno, o di intervenire in situazioni di gravissime difficoltà. Quante piccole e medie aziende ormai chiudono o entrano in una condizione di prechiusura strisciante, con le conseguenze dolorose per imprenditori e lavoratori ormai accomunati dallo stesso destino! Quello che lascia però ancora più scoraggiati è anche il silenzio tombale che su questo problema è subentrato da qualche tempo da parte della politica, delle varie componenti sociali, dei *mass media*, dell'opinione pubblica. Ciascuno è solo, abbandonato a se stesso. Quella solidarietà e senso di giustizia che erano patrimonio di valore del mondo operaio e lavorativo stanno scemando e il "si salvi chi può" prevale su tutto e su tutti. Mi chiedo come sia possibile non ascoltare il grido di dolore che sale da questo popolo ormai numeroso che cresce a dismisura nelle nostre città e paesi. Chi prenderà l'iniziativa per scuotere il torpore che, al di là delle continue negative statistiche che ci vengono offerte in merito, avvolge il nostro mondo e sembra averlo paralizzato e reso incapace di reagire, per fronteggiare uniti e facendo squadra – come si dice – questa gravissima situazione? Questo presuppone che ciascuna componente sociale ed ognuno assuma, anche con sacrificio personale, le proprie responsabilità e nessuno si illuda di farla franca chiudendosi dentro il proprio mondo: o ci salveremo tutti insieme o affonderemo tutti insieme.

Dio difensore dei deboli e dei poveri non lo permetterà e sono certo, perché ci credo fermamente, che con il suo aiuto riusciremo a trovare le vie per imboccare la strada della ripresa morale, civile e sociale del nostro popolo.

8. Detto ciò, cari amici, elevo la mia lode e riconoscenza al Signore perché voi comunque ci siete e siete la parte eletta della nostra Chiesa e società. Eletta da Dio non per vostro merito, ma per sua grazia, in virtù della quale vi ha tratto dalle tenebre dell'individualismo e dell'indifferenza alla luce (cfr. 1 Pt 2, 9) che nasce dall'amore donato e ricevuto, sperimentato come via di speranza e di gloria per voi e per tutti.

Grazie.

## Saluto al Convegno dell'Azione Cattolica sulle Settimane Sociali

### La corresponsabilità della famiglia oggi

Sabato 16 marzo, presso il Ser.Mi.G. in Torino, l'Azione Cattolica ha programmato un Convegno sulle Settimane Sociali sul tema *"La corresponsabilità della famiglia oggi"* che ha visto una consolante partecipazione di persone interessate all'argomento che sarà al centro della Settimana Sociale che si svolgerà a Torino nel prossimo mese di settembre.

Questo il testo del saluto che Monsignor Arcivescovo ha rivolto ai partecipanti:

Ringrazio per il cortese invito formulatomi dal Presidente Nazionale Franco Miano, dalla delegata regionale Anna Maria Tibaldi e dal delegato diocesano Fabio Dosis. Saluto cordialmente tutti i presenti che a diverso titolo partecipano a questo momento di riflessione in preparazione alla Settimana Sociale dei Cattolici Italiani che si svolgerà proprio qui a Torino, nella nostra Città, dal 12 al 15 settembre prossimo.

Torino ha ospitato la Settimana Sociale in tre occasioni: nel 1924, nel 1952 e nel 1993. Proprio nell'ultima occasione si è riflettuto su *"Identità nazionale, democrazia e bene comune"*, temi che sappiamo essere di grande attualità ancora oggi. Le Settimane Sociali sono un'occasione straordinaria di riflessione per l'intera Chiesa italiana nelle sue diverse e ricche componenti e sono molto grato che sia stata scelta la nostra Città per celebrare la 47ª edizione di questo evento. Torino ha sempre dimostrato di essere un interessante laboratorio di idee e di azioni innovative sia nell'ambito civile, sia in quello ecclesiale. La cultura del nostro territorio ha espresso nel tempo, anche grazie alle sue profonde radici religiose, figure straordinarie di Santi che hanno tradotto in modo mirabile il loro essere discepoli di Cristo negli ambiti sociali più diversi, con particolare riferimento al lavoro e all'educazione dei giovani.

Richiamo alla memoria un passaggio delle conclusioni della scorsa Settimana Sociale celebrata a Reggio Calabria nel 2010: *«Più che guardarsi indietro o guardare davanti, il nostro Paese ha bisogno di riscoprire l'importanza di "guardarsi a fianco" per vedere gli uomini e le donne di oggi con compassione e responsabilità»*. Sono molto lieto che proprio sulla dimensione della "corresponsabilità" si sia sentito il bisogno di posare l'attenzione in questo Convegno, in riferimento al tema della Settimana Sociale, che ha al suo centro la famiglia come risorsa e futuro del nostro Paese.

Presentando l'evento della Settimana Sociale durante la prima conferenza stampa lo scorso 2 ottobre, abbiamo già avuto modo di sottolineare che il tema della famiglia – intesa come da sempre insegnano l'esperienza umana e giuridica ed anche la Chiesa, cioè fondata sul matrimonio di un uomo e di una donna ed aperta alla vita – è stato scelto nella ferma convinzione che si tratti di un tema centrale per il bene comune del Paese. Sempre nella prospettiva della ricerca continua del bene comune, il tema della fami-

glia appare quanto mai importante: tocca i nodi antropologici essenziali per il futuro della persona umana; costituisce un pilastro fondamentale per costruire una società civile davvero libera, a cominciare dalla libertà religiosa e da quella educativa; è dunque condizione fondamentale per una società in cui i diritti di tutti siano realmente rispettati. Desidero riaffermare a questo proposito, come ho avuto modo di scrivere nella mia ultima Lettera pastorale, che «*il sostegno, l'accompagnamento e l'impegno profusi dalla comunità cristiana sono rivolti verso ogni coppia o famiglia (anche quelle monoparentali) sia per promuovere quel progetto di vita che Dio stesso ha voluto come fondamento dell'amore che la unisce e che in Cristo trova la sua pienezza, sia per sostenere le famiglie che vivono situazioni di difficoltà e sia per dialogare comunque con coloro che hanno fatto scelte diverse, perché sentano vicina la comunità (nelle sue diverse componenti anche associative) ed avviino con essa un proficuo cammino di collaborazione*».

La Chiesa, infatti, propone luoghi di pensiero qualificati, con l'obiettivo di creare spazi di ascolto e di dialogo autentici capaci di infondere ragioni di speranza e di fiducia indispensabili per la convivenza civile. Sono occasioni, come quella della Settimana Sociale, in cui essa è chiamata ad annunciare una verità che può apparire ad alcuni scomoda, restando pur sempre con chiunque amica. Essa infatti non ha avversari, ma solo persone con le quali camminare insieme.

D'altro canto, avvertiamo la necessità che la comunità cristiana, in una sempre proficua promozione della responsabilità laicale, sia aperta al dialogo con tutte le componenti della società civile a partire da una storia condivisa, mantenendo umile vigilanza su se stessa e uno spirito di collaborazione che, soprattutto nei momenti difficili come quello attuale, costituisce il "cemento" indispensabile della convivenza.

Già sappiamo che durante la Settimana Sociale questo tema sarà declinato in alcuni ambiti che richiamano dimensioni sociali di grande attualità: libertà educativa, fisco, *welfare*, migrazioni, lavoro e impresa, abitare. È quindi necessario, come avviene oggi in questo Convegno, che si intensifichi la preparazione, fatta di attento discernimento da parte di tutti intorno a un tema che tanto il Magistero ecclesiale, in particolare gli interventi frequenti e puntuali di Benedetto XVI, quanto l'attualità quotidiana confermano nella sua urgenza. Questo lavoro di preparazione, di studio e di discernimento – che proponiamo a tutti: famiglie, singoli, parrocchie, associazioni, movimenti ed Istituzioni – potrà avvalersi di alcuni strumenti:

1. *L'agenda di Reggio Calabria* contenuta nel documento conclusivo di quella Settimana Sociale;

2. la *Lettera di invito* del Comitato preparatorio alla Settimana Sociale: nei giorni scorsi il Comitato Nazionale preparatorio alla Settimana Sociale ha diffuso la lettera di invito con alcuni elementi utili alla preparazione ed alla partecipazione all'evento. Il testo è disponibile sul sito: [www.settimanesociali.it](http://www.settimanesociali.it);

3. il *Documento preparatorio*: sarà reso pubblico nel mese di aprile come strumento per offrire alcuni approfondimenti che permettano di giungere

all'evento portando i frutti di un discernimento veramente corale ed espressivo della fede, dell'impegno e dell'esperienza della Chiesa italiana;

4. il *Sussidio*: la Commissione regionale per la Pastorale Sociale e del Lavoro di Piemonte e Valle d'Aosta in questi giorni pubblica un sussidio a schede in formato informatico che permette di vivere, attraverso la riflessione individuale e di gruppo, la preparazione alla Settimana Sociale, pur non partecipando direttamente al momento assembleare.

Anche oggi, in questo momento di riflessione comune, nel mistero della comunione dei Santi, possiamo sentire la presenza di Giuseppe Toniolo, figura straordinaria di laico appassionato delle questioni economiche e sociali che nel lontano 1907 ha avviato le Settimane Sociali e che l'anno scorso è stato beatificato da Benedetto XVI. Insieme alla sua intercessione giunga a tutti voi il mio augurio di buon lavoro.

Grazie.

## Saluto alla Giornata di Interfacoltà

# Portare le “cose antiche” del Vangelo fra le “cose sempre nuove” del mondo

Mercoledì 20 marzo, presso l'Istituto Internazionale “Don Bosco” di Torino, si è svolta la Giornata di Interfacoltà che ogni anno le Facoltà Teologiche operanti a Torino programmano. Quest'anno il tema svolto è stato “*Cose antiche e cose nuove. Rileggere il Concilio Vaticano II*”.

Monsignor Arcivescovo ha rivolto ai partecipanti questo saluto:

Cari professori, confratelli sacerdoti, allievi e cari tutti voi presenti, è per me un piacere potervi rivolgere questo breve saluto all'inizio dell'intensa Giornata che vi vedrà impegnati a riflettere sul Concilio Vaticano II. Questa iniziativa, inserita nel percorso voluto dal nostro Papa emerito Benedetto XVI con l'indizione dell'Anno delle Fede, è un'occasione ottima per soffermarsi su ciò che significa comporre le “cose antiche” del deposito della nostra fede – come recita il titolo della Giornata odierna – con le “cose nuove”, ovvero le istanze che provengono dal mondo contemporaneo. È la sfida che i cristiani di ogni tempo e luogo sempre hanno affrontato e affronteranno.

Sono particolarmente lieto che la portata di questo riflettere insieme sia sostenuta congiuntamente dalle Facoltà Teologiche torinesi. È segno di una comunione di intenti e di obiettivi che deve continuare a segnare i rispettivi cammini. Per questa attenzione ed impegno ringrazio i Presidi e i docenti tutti.

Consentitemi di condividere con voi alcuni nodi prospettici, su cui rifletto io stesso e che sottopongo anche alla vostra meditazione. Ciò su cui mi interrogo è: come le nostre comunità possono essere segni sia dell'Incarnazione, sia della trascendenza di Dio, che alimentano in ogni uomo e donna di buona volontà la ricerca appassionata del “di più” che appella al mistero, alla speranza, al futuro, al domani non chiuso dentro l'orizzonte del tempo e della storia? Credo che proprio l'Anno della Fede e il riferimento al Concilio possano dare un'efficace risposta a questo interrogativo.

Ma su cosa e come possiamo lavorare? Ritengo che i percorsi su cui, come comunità cristiana, possiamo attivarci, dovrebbero mirare ad alcuni obiettivi:

- guardare al decennio in corso (2010-2020) con un timbro di speranza incentrata sull'impegno a educare alla vita buona del Vangelo, anzitutto edificando una comunità educante a cominciare dalla famiglia e dalla parrocchia;

- riaffermare il primato della grazia e coltivare la vita secondo lo Spirito, avviando cammini di fede “adulta” e di preghiera nelle parrocchie, associazioni e movimenti e curando la vita spirituale dei fedeli sulle vie della santità;

– improntare tutta la pastorale di formazione e di evangelizzazione sulla missione negli "areopaghi" del mondo moderno. Da qui, l'impegno di stimolare in particolare i laici a formarsi spiritualmente e culturalmente per rendere ragione della speranza che è in loro. Per questo è necessario riconoscere la loro reale responsabilità ministeriale nelle comunità ecclesiali, ma soprattutto nel mondo vasto e complesso del lavoro, della cultura, della politica, della famiglia e della società, dove sono chiamati a unirsi per svolgere un incisivo servizio di annuncio e di promozione integrale della persona;

– riformare con realismo e fiducia i vari ambiti della pastorale, perché procedano concordi tra loro su obiettivi e percorsi comuni, sia di formazione degli operatori, sia di indirizzo, rendendoli tutti più missionari e meno autoreferenziali;

– infine, curare le forme della comunicazione della fede, perché risulti efficace l'evangelizzazione per l'uomo di oggi dentro le categorie culturali e vitali che le sono proprie.

Il vostro riflettere quest'oggi, guidati dalle significative relazioni di stamattina, possa portarvi a maturare ulteriormente in consapevolezza a proposito di questi nodi, che ritengo cruciali. Il vostro contributo, portato là dove operate e frutto anche di questa Giornata, possa farci camminare ancor più insieme come Chiesa orientata ad un unico obiettivo: portare le "cose antiche" del Vangelo fra le "cose sempre nuove" del mondo, che non può fare a meno di esse. Grazie e buon lavoro.

## Meditazione pasquale ai giovani

# La gloria di Dio e la salvezza dell'uomo portano le stimmate della debolezza e della sconfitta ma insieme della vittoria dell'amore e del perdono

Giovedì 21 marzo, nella Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, Monsignor Arcivescovo ha incontrato i giovani nell'imminenza della Settimana Santa proponendo questa meditazione pasquale:

1. Siamo alla vigilia della Settimana Santa, la grande settimana che precede la Pasqua e in cui la Chiesa celebra i misteri più importanti della nostra fede: l'Ultima Cena di Gesù – il Giovedì Santo – in cui il Signore istituisce l'Eucaristia e il Sacerdozio ministeriale con il comandamento nuovo dell'amore; il Venerdì Santo, con la memoria della Passione, morte e sepoltura del Signore; e il Sabato Santo, con la Veglia di risurrezione.

Vorrei soffermarmi in particolare sulla centralità della Croce, che ci richiama il sacrificio redentivo di Cristo, e la sua Pasqua, passaggio dalla morte alla vita. La croce e il crocifisso caratterizzano la religione cristiana, ne sono il segno più conosciuto e impresso nella memoria e nel cuore di ogni credente. Giovanni Paolo II ha voluto mettere la croce al cuore delle GMG, rivolgendo ai giovani l'invito a portarla di Paese in Paese in tutto il mondo, quale segno di amore e di gloria.

Della sua morte in croce, Gesù ha parlato ai suoi Apostoli per ben tre volte durante il suo viaggio a Gerusalemme: «*Il Figlio dell'uomo dovrà essere riprovato dagli anziani del popolo, consegnato i pagani e ucciso; ma il terzo giorno risorgerà*» (cfr. Lc 18, 32s.). Gli Apostoli si scandalizzano di fronte a questo annuncio, perché pensano che Gesù, riconosciuto da loro come Messia e Salvatore, debba ricostruire il Regno di Israele con potenza e grandezza umana. Non può dunque soffrire e morire come un malfattore sulla croce. Ma Gesù insiste e li invita ad accogliere la stessa via: «*Chi vuole essere mio discepolo deve prendere la sua croce e seguirmi*» (cfr. Mt 16, 24). La croce è dunque considerata da Cristo come la sua via, quella che il Padre suo gli ha indicato come mezzo per salvare l'umanità peccatrice dalla schiavitù del peccato e della morte.

L'ora della croce è attesa da Gesù con trepida ansia come un battesimo, quello del sangue. In essa Gesù vive la sua Pasqua, il passaggio da questa vita al Padre suo e dunque alla sua glorificazione.

I quattro Vangeli danno largo spazio, con ricchezza di particolari, agli ultimi giorni della vita terrena di Gesù: l'Ultima Cena, l'arresto, il processo, la condanna, il viaggio al Calvario, gli istanti finali della sua sofferenza e morte, la sepoltura, ... Questa parte dei quattro Vangeli è quella più ampia e molto simile nelle sue fasi di sviluppo. Ciò significa che le prime comunità

cristiane ritennero indispensabile per la nuova fede sottolineare il valore della morte in croce come fonte di salvezza. L'Apostolo Paolo dice ai Corinzi che lui non ha saputo altro in mezzo a loro che predicare Gesù Cristo crocifisso, che è scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani (cfr. *1 Cor* 1, 23). E Marco afferma che il centurione romano, vedendo morire quel condannato Gesù sulla croce, esclamò: «*Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!*» (*Mc* 15, 39). La fede cristiana nasce dalla croce e avrà poi il suo sigillo decisivo nella risurrezione.

Tutto, nella passione e morte di Gesù, rivela l'amore infinito di Dio: la gloria di Dio e la salvezza dell'uomo portano le stimmate della debolezza e della sconfitta, ma nello stesso tempo della vittoria dell'amore e del perdono sulla violenza e l'ingiustizia, della vita sulla morte, della luce sulle tenebre.

2. In che cosa consiste in sintesi la croce? Nell'obbedienza. Questo è il significato, più vero e profondo che il Nuovo Testamento ci offre. Il Figlio di Dio imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto grazie a questa scelta, divenne fonte di vita nuova per coloro che sanno come Lui obbedire a Dio e farsi servi degli altri (cfr. *Eb* 5, 8s.).

Paolo, a sua volta, si pone la stessa domanda e dà una risposta profonda e sintetica: Gesù è morto in croce per i nostri peccati. Come dire che la causa di questa morte non sta solo nel rifiuto del popolo ebreo, nella violenza dei capi e del potere romano contro un uomo innocente e giusto, ma essa avviene perché si svelì il grande mistero dell'iniquità che è portatrice di morte per tutti, quella del peccato. Nello stesso tempo la morte in croce è anche via di salvezza e dunque Gesù la sceglie per svelare il mistero dell'amore di Dio che salva l'umanità peccatrice e la rende nuova e santa nel sangue del suo Figlio. Gesù non ha subito la croce: l'ha voluta, l'ha accolta, l'ha scelta.

Nella *Lettera ai Filippesi*, San Paolo ricorda un canto delle prime comunità cristiane che dice così: «*Cristo Gesù pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre*» (2, 5-11). C'è in questo inno un messaggio decisivo: la croce è il trono della gloria di Cristo; essa è stata la via attraverso cui Dio ha compiuto la salvezza del mondo, ma anche quella che ha condotto Cristo alla sua gloria perenne presso il Padre.

Per questo, i Santi hanno spesso collegato la loro sofferenza, il dolore derivante da prove o malattie fisiche, alla gloria, come un fatto positivo dunque da non rifuggire ma da accogliere, quasi un modo concreto per abbracciare la stessa via di Cristo, la sua croce, per partecipare così alla sua gloria. Già l'Apostolo Pietro, scrivendo ai cristiani d'Asia Minore, dice nella sua prima Lettera: «*Siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere per un po' di tempo afflitti da prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa*

*dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con il fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la meta della vostra fede: la salvezza delle anime» (1 Pt 1, 6-9).*

Questa idea che la sofferenza e persino la morte possano essere accolte come fonte di gioia è un concetto che solo la fede cristiana annuncia e testimonia, e rispecchia le *Beatitudini* del Vangelo: «*Beati voi, quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5, 11-12).* In fondo, questo significa che – più il cristiano vive come Cristo e in Cristo – anche i momenti di sofferenza diventano un'assimilazione al suo Maestro e Signore e dunque via che conduce alla sua stessa gloria.

Questo non significa che Cristo persegua il dolore in quanto tale: sarebbe disumano. Egli al contrario, nell'orto del Getsemani, suda sangue e supplica il Padre per un'angoscia profonda che sente nell'animo, chiedendo di essere liberato dalla prova della croce. La solitudine lo opprime. È uomo come tutti, fino in fondo, e prova il bisogno umanissimo del conforto degli amici; ma i discepoli dormono. A prezzo di una forte carica di amore verso il Padre suo, riesce a superare la prova suprema ed a consegnarsi alla morte. Egli prega: «*Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14, 36).* E sulla croce lancia il grido: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15, 34).* È paradossale che faccia esperienza dell'abbandono di Dio colui che ne è Figlio amatissimo e prediletto. In realtà, tale assenza di Dio che Gesù sperimenta è un grido di preghiera che indica la grande fiducia che ha nel Padre suo. L'ultima sua parola su questa terra è infatti un affidamento e una totale confidenza in Dio: «*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23, 46).*

Cristo si fa dunque solidale con ogni uomo giusto e innocente che vive situazioni di abbandono e di ingiustizia fino a soffrirne e morire. Commenterà Paolo: «*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece da peccato in nostro favore, perché in lui fossimo liberati dal peccato e dalla morte per sempre» (cfr. 2 Cor 5, 21).*

3. Ma allora il dolore e la sofferenza degli innocenti hanno un senso? È il grande interrogativo che assilla credenti e non, di fronte al mistero del dolore.

Pensiamo alle tragedie che colpiscono interi popoli e comunità, alle gravi miserie e povertà che affliggono tante persone nel mondo, alle guerre e violenze che attraversano la vita di tanti e soprattutto al dolore di bambini o persone innocenti. Dov'è Dio Padre in queste situazioni che vivono i suoi figli prediletti come sono i poveri e gli ultimi? Dov'era Dio quando Massimiliano Kolbe e milioni di persone, come lui innocenti, venivano uccise nei forni crematori o per fame nei campi di sterminio? Perché Egli ha taciuto? Come ha potuto tollerare questo trionfo del male? Tutte situazioni che diventano provocazione e scandalo che può allontanare dalla fede, ma anche avvicinare chi ricerca comunque non tanto una spiegazione solo razionale, ma una risposta di amore e di speranza.

Papa Benedetto XVI, durante la sua visita ad Auschwitz, si pose queste stesse domande, a cui rispose con una serie di profonde considerazioni, affermando tra l'altro: «Noi non possiamo scrutare il segreto di Dio, vediamo solo frammenti e ci sbagliamo se vogliamo farci giudici di Dio e della storia. Non difendiamo in tal caso l'uomo, ma contribuiamo alla sua distruzione. No, dobbiamo rivolgere a Dio il nostro umile ma confidente grido del Salmo 44: "Destati, non ci respingere per sempre. Sorgi e vieni in nostro aiuto". E il nostro grido, come quello di Gesù sulla croce ("Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"), penetra nel nostro cuore, si affida comunque al suo amore di Padre perché non sia soffocato e coperto in noi dal fango dell'egoismo, della paura degli uomini, dell'indifferenza e dell'opportunismo» (Discorso ad Auschwitz, 28 maggio 2006).

La risposta dunque non sta in considerazioni teoriche, ma nel contemplare la croce di Cristo e nel farne esperienza concreta nella propria esistenza. Dov'era il Padre quando Cristo suo figlio moriva in croce e gli manifestava tutto il suo dolore? Era lì vicino al Figlio suo e lo sosteneva – ci rivela la Parola di Dio –, ne accoglieva il grido di dolore e la fede comunque riaffermata nel suo amore.

Il mistero del dolore innocente e della sofferenza del giusto che attraversa la Bibbia e investe ogni religione e persona trova il suo "sì" carico di fede ed insieme di speranza nella croce del Figlio di Dio. Non di una risposta teorica dunque, ma di una proposta ha bisogno l'uomo che soffre; e questa Dio Padre la dà appunto mediante il sacrificio innocente del Figlio suo, come continua a darla nel sacrificio innocente di tante persone, sopresse dalla violenza omicida o dalle forze avverse della natura. Per chi persevera, come Gesù, nella fede in Dio Padre, anche le prove più dure acquistano un senso nuovo e il dolore innocente non induce più allo scandalo ma alla condivisione solidale, alle ragioni dell'amore che vincono la violenza con il perdono e la riconciliazione.

Il credente rifiuta di parlare di destino cieco e crudele o incomprensibile, perché anche se il mistero del male resta, la luce della croce lo illumina e lo apre a una pienezza d'amore infinito che dà speranza e pace interiore, in attesa che ogni cosa trovi la sua rivelazione nel pieno compimento del Regno. «La donna, quando partorisce – dice Gesù –, è nel dolore perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto in mondo un uomo» (Gv 16, 21).

Occorre dunque volgere lo sguardo verso il Crocifisso, dove Dio appare lo sconfitto, il male trionfa, l'ingiustizia e la violenza predominano; ma in mezzo a quelle tenebre si alza forte la voce di Cristo: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34) e ancora la promessa data al ladro pentito: «Oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23, 43). Sì, il Male maiuscolo e ogni male del mondo non hanno l'ultima parola, ma vengono sconfitti da quell'Uomo in croce, Figlio di Dio e Salvatore, dal suo sacrificio pasquale di morte e risurrezione, dalla sua fede nel Padre e dal suo amore che si offre in espiazione dei peccati dell'umanità. Il Crocifisso è lo stesso che risorge Vivente. In Lui solo c'è la speranza affidabile e definitiva di vittoria sul male e sulla morte.

4. Tutto questo, però, vi confesso, sento che lo devo vivere non solo nella fede, ma anche e soprattutto nell'imitare Cristo per essere con Lui vincitore, amando come Lui ha amato fino al sacrificio di se stesso, se necessario, perché altrimenti il male non sarà mai sconfitto in me ed attorno a me. La mia fede, poi, ha momenti difficili quando, pieno di tante cose da fare, mi sento svuotato di me stesso in balia del tempo e degli avvenimenti terreni ... e subentra il silenzio di Dio con la prova suprema della fede che è l'aridità spirituale. A volte leggo e rileggo la lettera di Dio all'angelo della Chiesa di Laodicea, che troviamo nell'*Apocalisse* e mi sembra che sia proprio rivolta a me: «*Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: "Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla". Ma non sai di essere infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo ... Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti*» (Ap 3, 15-17.19). Ma a questa reprimenda segue la gioia e la consolazione dell'amicizia che resta immutata: «*Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me*» (Ap 3, 20). E questo diventa il programma della mia vita nei momenti di difficoltà e di prova: aprire la porta del mio cuore a Dio, senza timore del suo rimprovero perché, se Lui entra, allora la gioia dell'incontro con Lui diventerà piena.

Insieme a questo, c'è però anche l'altro versante decisivo di una fede che si investe dei problemi esistenziali delle persone che soffrono, perché Gesù ha lottato e amato fino all'estremo vincendo l'odio e la violenza, non lasciandosi vincere dal Male ma superandolo con il bene, quello che paga un prezzo anche alto di sé e delle proprie cose, tempo, soldi, impegno. Credere ed amare sono due facce della stessa medaglia: l'una non può stare senza l'altra.

La croce, vissuta come esperienza di amore che si dona, fa superare la fede come semplice fatto emozionale o occasionale e la rende esistenziale e sincera, perché parte dal cuore e si apre al cuore di Dio che è sempre presente quando si ama. Sì, cari amici, l'amore che cerco di donare rappresenta il culmine della gioia del mio credere. È la gioia degli anziani, dei malati, delle persone povere che ti accolgono con grande entusiasmo e ti fanno sentire piccolo piccolo, perché non hai possibilità di risolvere i loro problemi, ma senti che la tua presenza è già fonte di gioia e di amore per loro.

Ci sono poi le esperienze forti che ti segnano per tutta la vita. Come quando in una Visita pastorale all'*hospice* di un ospedale ho incontrato una giovane donna malata di tumore ai polmoni, ormai in stato molto avanzato e vicina alla fine. Aveva la maschera dell'ossigeno e io le parlavo, a dire il vero, sentendo che le mie parole erano ben poca cosa rispetto alla sua situazione. A un certo punto ella si tolse la maschera, quasi a voler ascoltare e parlare con maggiore libertà. L'infermiera subito le si avvicinò e le disse: «Signora, si rimetta subito la maschera, perché i suoi polmoni, lo sa bene, non resisterebbero senza l'ossigeno». Ed ella, facendo un sorriso che porto stampato nel cuore, rispose: «Ma in questo momento, il Vescovo è il mio

ossigeno». Poi l'infermiera le rimise la maschera, ma quella frase colpì tutti i presenti e colpì soprattutto me, che la ricordo come una consegna che quella donna mi ha dato. È l'amore che fa vivere, è l'amore che dà ossigeno e dunque vita a chi la sta perdendo.

Se c'è l'amore, le esperienze anche più tristi e difficili diventano gioia profonda e comprendiamo la parola di Gesù: «*C'è sempre più gioia nel dare che nel ricevere*» (cfr. At 20, 35) ... dare se stessi, dare Cristo con la propria fede, dare l'amore di Dio. Per questo mi sono fatto prete e ringrazio sempre Dio di questo dono, anche se a volte mi appare pesante e difficile viverlo con gioia e riconoscenza. Ma chi non è scontento di se stesso? Se non punti in alto, sempre più in alto, non raggiungerai mai la meta, ti fermerai e tornerai indietro. Sono sempre più convinto che potrei guadagnare il mondo intero, ma se perdo il rapporto con Cristo tutto si annebbia e tutto svanisce nel nulla.

5. Posso ripetere dunque con voi il Salmo che dice: «*L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio? Le lacrime sono il mio pane giorno e notte, ma niente potrà mai separarmi da Dio perché in lui solo trovo sicurezza e pace interiore*» (cfr. Sal 41, 3ss.).

Sono convinto che tutto cambia nella vita se Lui, il Signore, c'è o non c'è. È meglio vivere come se Dio non ci fosse o è meglio vivere come se Dio ci fosse? Credo che la risposta sia propria di ciascuno, ma per me è una sola. Senza il Signore non vivrei un solo istante, perché mi sentirei annullato e perdente in tutto quello che faccio, che amo e che spero.

Forse sta qui la radice di tante crisi esistenziali di giovani e adulti del nostro tempo: l'eclisse di Dio, illudersi di vivere immersi nelle vicende terrene senza alzare il cuore e lo sguardo verso Colui che, solo, può colmare la sete di verità, di senso e di felicità che c'è nel cuore. Sì, ripeto con Agostino: «*Tu, Signore, mi hai fatto per te e il mio cuore è inquieto e triste finché non riposa in te*» (cfr. *Confessioni*, 1,1). È l'augurio pasquale che faccio anche a ciascuno di voi, cari amici.

Desidero terminare invitandovi a seguire la bella preghiera di Sant' Ambrogio che mi pare sintetizzi bene quanto cerco di vivere e quanto ho cercato di dirvi sinceramente:

*«Tutto è per me Cristo.*

*Se desidero medicare le mie ferite, Egli è il medico.*

*Se brucio di febbre, Egli è la sorgente ristoratrice.*

*Se sono oppresso dalla colpa, Egli è la giustizia.*

*Se ho bisogno di aiuto, Egli è la forza.*

*Se temo la morte, Egli è la vita.*

*Se desidero il cielo, Egli è la via.*

*Se fuggo le tenebre, Egli è la luce.*

*Se cerco il cibo, Egli è il nutrimento».*

Sì, cari amici, gustiamo e vediamo quanto buono è il Signore. Beato chi spera in Lui!

## Saluto ai responsabili e al personale del Centro per l'Impiego della Provincia di Torino

# Lottare per il trionfo del bene e la costruzione di una società più giusta e solidale

Lunedì 25 marzo, Monsignor Arcivescovo si è recato al Centro per l'Impiego della Provincia di Torino – in via Bologna n.153 – e, incontrando i responsabili ed il personale, ha rivolto questo saluto:

Cari amici, ringrazio di quest'opportunità che mi è stata offerta di conoscere da vicino il Centro per l'Impiego della Provincia di Torino e saluto e ringrazio sentitamente dell'invito il Presidente Antonio Saitta, l'Assessore provinciale Carlo Chiama e il presidente della III Commissione Giuseppe Sammartano, il Direttore dell'Area lavoro e politiche sociali Gianfranco Bordon, il Dirigente del Coordinamento Centri per l'impiego Cristina Romagnoli. Saluto tutto il personale impegnato in un servizio fondamentale verso tanti cittadini disoccupati, cassaintegrati, in mobilità o giovani in cerca di una prima occupazione, che si rivolgono al Centro per trovare un lavoro in un tempo difficile e complesso come è l'attuale.

Voi sapete bene quanto il mio ministero di Vescovo sia legato alle vicende concrete del lavoro, che reputo uno degli ambiti su cui sento forte la responsabilità. Sul tema del lavoro sono intervenuto più volte, ed anche di recente, richiamando l'esigenza che tutte le componenti coinvolte facciano squadra per affrontare la gravissima crisi che stiamo attraversando con un crescendo impressionante di imprese che chiudono o riducono drasticamente l'attività, con la conseguente messa in cassa integrazione o in mobilità di molti lavoratori ogni giorno. A leggere le statistiche di questi ultimi mesi, sembra di trovarsi di fronte a un bollettino di guerra in cui si riporta l'elenco dei decessi, a fronte di una realtà che non sembra lasciare spazio a possibilità di una ravvicinata inversione di tendenza.

La mancanza di lavoro determina poi tante altre difficoltà, da quella della casa a quella della serenità e sicurezza della famiglia e dei giovani per il loro domani; dal proliferare del lavoro in nero privo di garanzie all'estendersi del precariato permanente; dalle crisi delle relazioni interfamiliari e sociali alla depressione che attanaglia il cuore di chi ne è succube. Per questo, il lavoro diventa oggi la vera emergenza nazionale e locale che va posta al primo posto nell'agenda politica, finanziaria, economica e sociale. Il lavoro è infatti un diritto sancito con forza e chiarezza nella nostra Costituzione e non deve mai essere considerato secondario rispetto ad altri pure importanti valori, ma va perseguito con ogni mezzo e via. Il lavoro, qualsiasi lavoro, è nobile ed importante e merita di essere promosso con stabi-

lità e secondo tutte le garanzie richieste, prima fra tutte la centralità della persona che lavora e la qualità e sicurezza dell'ambiente di lavoro. Ciò che preoccupa molto oggi, oltre alle difficoltà inerenti all'ambito del sociale, è la smobilitazione di quel complesso sistema che va sotto il nome di "politiche del lavoro", perché questo va oltre la congiuntura difficile di questo tempo e rischia di smantellare un insieme di servizi operativi che diventerebbe poi molto difficile rimettere in moto una volta passata la crisi.

Mi dà consolazione e speranza sapere che in questo Centro si lavora con impegno per reagire a tale situazione non solo con belle parole e programmi, ma con fatti concreti che cercano di affrontarla non da rassegnati, ma da protagonisti attivi e carichi di fiducia, malgrado tutto. Ciò fa ben sperare che, quando si attiverà – speriamo presto – una inversione di tendenza positiva nel mercato, potremo contare su prospettive incoraggianti per il domani di tanti lavoratori, grazie alla costanza e intraprendenza di chi, come voi, opera con professionalità e lungimiranza per dare risposte appropriate alle loro attese ed esigenze di giustizia.

Desidero pertanto esprimere a tutti voi, che a vari livelli di responsabilità siete impegnati in questo Centro, la mia riconoscenza e quella dell'intera collettività, per come state affrontando con professionalità e umanità tante situazioni di difficoltà e di grave sofferenza di persone che sempre più numerose ricorrono al Centro. La carenza di risorse ed il perpetuarsi di una crisi, che sembra avvitarci sempre più su stessa, comportano un crescendo di difficoltà anche nelle relazioni con questi cittadini. Ciò comporta senza dubbio anche una tensione psicologica notevole, che grava sul personale del Centro e richiede una grande capacità di gestire nel modo più sereno possibile l'incontro, il dialogo e l'accompagnamento di chi chiede, ed a volte pretende, soluzioni immediate ai suoi problemi, a fronte di condizioni non praticabili nel breve periodo. Occorrono capacità di ascolto e di accoglienza e una sensibilità umana ed etica profonda, che infonda speranza e fiducia nelle persone, ricordando che chi perde il lavoro o è in situazione di precarietà subisce dei contraccolpi negativi anche sul suo stato d'animo e sull'autostima, oltre che sulle relazioni familiari, che spesso entrano in crisi con gravissime conseguenze per la stabilità della stessa famiglia.

Eppure, malgrado tali difficoltà, aggravate dal venir meno di risorse pubbliche e da un mercato interno in recessione, va riconosciuto al personale e ai dirigenti di questo Centro, come anche di altri Enti pubblici che stanno affrontando ogni giorno le problematiche legate al tema del lavoro (Comune, Provincia e Regione), di fare il possibile per non lasciare sole le persone che soffrono una così grave situazione, operando anche in sinergia, in modo da ottimizzare le risorse e collaborare strettamente gli uni con gli altri. Siffatta rete è sperimentata come valida ed efficace, perché raggiunge comunque risultati anche insperati, e va potenziata e sostenuta in ogni modo.

Siamo vicini alla Pasqua, la festa che ci annuncia che il male, la violenza, l'ingiustizia, l'egoismo – insomma ogni fattore di disgregazione sociale e

ogni fatto negativo che grava sulla vita delle persone, delle famiglie e della collettività – non devono abbatteci, quasi fossimo già in partenza sconfitti, ma possono essere vinti perché Dio vuole ed opera per il bene e la felicità dei suoi figli e in Cristo ci dona la certezza della vittoria persino sul nemico più grande e definitivo dell'uomo che è la morte. Se Cristo ha vinto la battaglia contro la morte, allora niente è impossibile per l'uomo che crede e che lotta come Lui per il trionfo del bene e la costruzione di una società più giusta e solidale.

Questo è il mio augurio, che rivolgo a voi e ai vostri cari e al vostro lavoro, mentre chiedo al Signore di benedirvi per infondere nel vostro cuore la certezza che quanto fate con senso del dovere e di servizio produce un frutto fecondo di bene per tutti.

Buona Pasqua.

## Conferenza stampa prepasquale

# Una Settimana Santa speciale

Mercoledì 27 marzo, in Arcivescovado, Monsignor Arcivescovo ha incontrato giornalisti e operatori dei *media* per una conferenza stampa nell'imminenza della Pasqua.

Questo il testo della conversazione di Sua Eccellenza:

### Il messaggio pasquale e la lettera alle famiglie

Nel messaggio pasquale richiamo i due eventi di novità della Pasqua di quest'anno 2013: l'elezione del nuovo Papa Francesco e l'ostensione televisiva della Sindone.

La lettera alle famiglie, invece, è intitolata: *Ho ardentemente desiderato mangiare questa Pasqua con voi*. Si tratta di una lettera familiare e semplice di augurio, con la quale io visito la casa di ciascuno, portando l'annuncio della Pasqua che si esprime nella mensa eucaristica e in ogni tavola familiare, dove l'Eucaristia diventa fonte di dono di sé, di condivisione e di servizio reciproco.

Richiamo in particolare l'episodio del Vangelo (cfr. Mc 6, 34-44) in cui Gesù ordina ai suoi discepoli, che hanno appena cinque pani e due pesci a disposizione, di dare da mangiare a cinquemila persone che hanno fame. Un invito sorprendente ed impossibile da attuare, perché cinque pani e due pesci non possono sfamare cinquemila uomini. Eppure, quel gesto di mettere a disposizione comunque quel poco che si ha, produce un frutto grandissimo, è segno di quella gratuità del dono di sé e di quella fraternità che stanno alla base di ogni possibile cambiamento anche in campi ritenuti lontanissimi da questi valori, come sono il mercato globalizzato, il profitto ad ogni costo, la ricerca del proprio bene individuale rispetto al bene comune. Ambiti comunque che vanno ben oltre le nostre anche minime possibilità di incidenza.

Peraltro, tante volte, trovandoci di fronte a persone o famiglie anche della porta accanto che fanno fatica ad arrivare a fine mese o devono superare gravi difficoltà non solo economiche, ma spirituali ed etiche per compromesse relazioni tra i loro membri, o affrontare condizioni di emarginazione sociale, malattie incurabili, disabilità di qualche congiunto, allarghiamo le braccia impotenti perché, pur con tutta la buona volontà, ci appare ben poca cosa offrire loro sostegno e conforto. Eppure quel gesto, quella parola di prossimità e di buon vicinato, ha una potenza ben più grande di quanto pensiamo, quando la sosteniamo con la fede nel Signore, perché crediamo fermamente che Lui scriverà in grande ciò che noi potremo fare in piccolo, trasformerà i nostri poveri cinque pani in un cibo di vita che sazia con abbondanza la fame e la sete di carità e di giustizia. Bisogna mettere insieme la nostra generosità, anche fatta di cose piccole, ma donate con gioia ed amore, e la fede in Cristo che tutto assume e trasforma per il benessere e il bene-avere delle persone e della società.

Del resto, non avviene così ogni volta che nella Celebrazione Eucaristica offriamo il pane e il vino, frutto della terra e del lavoro dell'uomo, e riceviamo in cambio un nuovo pane che è il Corpo stesso del Signore e un vino nuovo che è il suo Sangue? Dal poco, tantissimo; dal piccolo all'oltre misura. La fede della comunità e la potenza dello Spirito Santo producono questo "miracolo", che è lì davanti ai nostri occhi e al nostro cuore. Per questo, l'Eucaristia è fonte permanente di carità, di giustizia e di pace per rinnovare in Cristo tutte le cose e l'umanità intera.

### Il calendario degli impegni dell'Arcivescovo

La Settimana Santa è iniziata sabato sera 23 marzo con la GMG diocesana al Lingotto (dalle ore 17 in avanti).

Il mattino della Domenica delle Palme (24 marzo), ho visitato il reparto dei preti anziani e malati del Cottolengo e celebrato la Messa in Cattedrale (ore 10,30). Il pomeriggio, ho visitato le due Case del Clero a Mathi e a Pancalieri.

Lunedì 25 sono stato al Centro per l'Impiego della Provincia (ore 14,30).

Martedì 26 ho celebrato la Messa pasquale e visitato alcuni degenti all'Ospedale Mauriziano (ore 15,30); alla sera ho presieduto la Veglia dei martiri del nostro tempo nella chiesa dei Santi Martiri (ore 21).

Nel pomeriggio di mercoledì 27 celebrerò la Messa al Carcere delle Vallette e visiterò gli ospiti (a partire dalle 14,30).

Ed ecco il programma dei prossimi giorni:

- Giovedì 28: Messa Crismale con tutto il Clero in Cattedrale (ore 9,30). Pranzo alla Casa del Clero in Torino. Visita ai degenti dell'*hospice* della Fondazione Faro in Torino. Messa *in Cena Domini* in Cattedrale (ore 18). Laverò i piedi a 12 operatori della carità verso i poveri e del servizio educativo.

- Venerdì 29: funzione in Cattedrale per la Santa Croce (ore 18). *Via Crucis* cittadina dalla Consolata a Maria Ausiliatrice (ore 21). Le stazioni della *Via Crucis* saranno commentate da lavoratori e lavoratrici in cassa integrazione o in mobilità, da imprenditori e sindacalisti. La Croce sarà portata da giovani in cerca di lavoro o con un lavoro precario.

- Sabato 30: Ostensione televisiva della Sindone (pomeriggio); celebrazione della Grande Veglia pasquale in Cattedrale (ore 21,30). Durante la Veglia sarà conferito il Battesimo a una quarantina di catecumeni (su 69 in altre chiese, di cui 33 italiani): albanesi (16), camerunensi (6), nigeriani (6), ecuadoreni (3), peruviani (3), tunisini, nepalesi, egiziani, trinidadiani, cechi e romeni (1).

- Domenica 31: Messa pasquale in Cattedrale (ore 10,30). A seguire, pranzerò in Arcivescovado con alcuni poveri.

Invito le famiglie in particolare a vivere nella propria casa la gioia della Pasqua, accogliendo alla stessa mensa una persona senza dimora o una famiglia in difficoltà, così da sperimentare la presenza del Signore Risorto e Vivente nei fratelli più poveri.

## L'ostensione della Sindone

È con grande gioia che vi informo che Papa Francesco ha inviato un videomessaggio per l'ostensione della Sindone. Si tratta di un messaggio di intenso spessore spirituale, che accompagnerà i numerosi malati e sofferenti, che sono in Cattedrale o nelle case o negli ospedali, e quanti altri contempleranno la Sindone, a non perdere mai la speranza nell'amore di Dio che si compie nella morte e risurrezione del Signore, fonte di vita piena e definitiva. Questo messaggio del Papa è un gesto di benevolenza verso la nostra Diocesi di Torino, che custodisce la Sindone, e per questo desideriamo esprimere al Santo Padre la nostra più profonda e corale riconoscenza.

L'ostensione televisiva andrà in onda su RaiUno dalle 17,10 alle 18,40 di sabato 30 marzo. L'ostensione, in un giorno così speciale come è il Sabato Santo, vuole significare che la Sindone, pur non essendo materia di fede, rappresenta una testimonianza importantissima della Passione e Risurrezione del Signore. Voglio ringraziare la Rai e la direzione di *"A sua immagine"* per la sensibilità che hanno dimostrato nel concordare con noi le soluzioni più adatte.

L'ostensione è incastonata in una celebrazione liturgica che vedrà momenti di silenzio meditativo, di preghiera, canti, ascolto della Parola, testimonianze, segni particolarmente simbolici di grande spessore spirituale. Così, l'ostensione aiuterà ad entrare nel mistero della Pasqua, centro vivo della fede cristiana, mediante una profonda meditazione sulla sofferenza del Signore ed insieme di apertura fiduciosa e carica di speranza nella sua risurrezione che si celebra in ogni chiesa la stessa sera del Sabato Santo. Un momento che diventa anche trasmissione televisiva, ma in cui a prevalere non devono essere le logiche consuete dello spettacolo, ma quelle della contemplazione. Anche questa è una piccola sfida per provare a riportare, anche sullo schermo TV, l'attenzione sul contenuto, e non solamente sul contenitore.

Quest'ostensione è straordinaria anche per la ristrettezza degli spazi della Cattedrale. Considerando che il pubblico potrà seguire interamente da casa o su Internet ciò che accade, in Cattedrale ci saranno soltanto 300 persone circa, che comprendono malati, disabili e persone in difficoltà (bambini e ragazzi sofferenti, malati di SLA, giovani e adulti e anziani gravati da malattie e disabilità), accompagnati dai volontari delle varie realtà ed associazioni che operano giorno per giorno con loro. Ci saranno anche 30 giovani del Sinodo. La celebrazione durerà un'ora e mezza. L'ultima parte (circa mezz'ora) vedrà il passaggio davanti alla Sindone delle persone presenti in Cattedrale.

In conclusione, si tratta di una Settimana Santa veramente speciale, questa che stiamo vivendo a Torino, e mi auguro che lo sia anche sul piano della comunicazione da parte vostra, con la massima professionalità, serietà e spirito aperto a sottolineare gli aspetti di contenuto più fondamentali sia circa i giorni del Triduo, sia per l'ostensione di sabato.

Grazie.

## Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

# Uniti nell'unico Presbiterio diocesano grembo della stessa comunione presbiterale

Giovedì 28 marzo, secondo la bella e consolidata tradizione torinese, sono stati centinaia i presbiteri convenuti nella Basilica Cattedrale per la Concelebrazione Eucaristica presieduta da Monsignor Arcivescovo, che al suo fianco aveva l'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, Monsignor Vescovo Ausiliare, il Vicario Generale con tutti i membri del Consiglio Episcopale ed i Canonici del Capitolo Metropolitano, nel giorno in cui il Presbiterio rinnova gli impegni assunti nell'Ordinazione presbiterale e sono particolarmente ricordati i confratelli presbiteri e diaconi che nell'anno celebrano un anniversario significativo della loro Ordinazione sacra.

Anche quest'anno i diaconi che presentavano l'olio per il sacramento dell'Unzione degli infermi erano accompagnati da due ammalati in carrozzella, aiutati da volontari delle Associazioni che nell'Arcidiocesi organizzano i pellegrinaggi a Lourdes loro riservati, quelli che presentavano l'olio dei catecumeni erano a loro volta accompagnati da due catecumeni che nella successiva Veglia Pasquale avrebbero ricevuto i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, quelli che presentavano l'olio per il santo Crisma erano loro stessi prossimi all'Ordinazione sacerdotale ed erano accompagnati da un ragazzo prossimo alla Confermazione recante il profumo.

Com'è consuetudine, al termine della celebrazione, il Vicario Generale mons. Valter Danna ha rivolto a nome dell'intero Presbiterio di auguri a Monsignor Arcivescovo per la prossima Pasqua. Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

*«Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti».* L'affermazione del Profeta Isaia è collegata all'annuncio, ripreso poi da Gesù nella sinagoga di Nazaret, del Servo del Signore, ripieno dello Spirito del Signore, consacrato con l'unzione e mandato a portare il lieto annunzio ai poveri. La vocazione del Servo è collegata strettamente a quella del popolo sacerdotale, che nasce dal suo annunzio e dal suo sacrificio. Cristo è questo Servo di Dio, che compie la profezia di Isaia e dà origine, mediante la sua missione di evangelizzatore e santificatore, al nuovo popolo sacerdotale, *«nazione santa, popolo che Dio si è acquistato per mezzo del sangue del suo Figlio, affinché proclami le opere mirabili di lui, che ci ha chiamati dalle tenebre alla sua meravigliosa luce»* (1 Pt 2, 9-10).

In questo popolo e al suo servizio, il Signore Gesù ha voluto costituire il ministero presbiterale, affidandogli il compito di continuare la sua missione di salvezza per tutti gli uomini. Il momento fontale di questo evento di grazia, che segna la vita della Chiesa e di tanti chiamati al sacerdozio, è vissuto nel Cenacolo, quando il Signore, nella notte in cui veniva tradito, ha istituito il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue ed ha comandato ai suoi Apostoli di perpetuare, in sua memoria, il sacrificio pasquale della sua morte e risurrezione. Il Cenacolo sta al centro della liturgia del Giovedì Santo. Infatti in questo giorno riviviamo la profondità e l'attualità del mistero con i nostri fedeli nella Messa *in Cena Domini*, durante la quale rendiamo grazie al Signore per il triplice dono dell'Eucaristia, del sacerdozio ministeriale e del comandamento nuovo dell'amore.

Questa mattina siamo qui riuniti insieme, come Presbiterio diocesano, per un incontro intimo e fraterno, che riempie il nostro cuore di gioia e di riconoscenza per quella vocazione che ci è stata data senza nostro merito. Chiamati e scelti da Cristo per essere sacerdoti in questa santa Chiesa locale e in comunione con tanti nostri confratelli ed il Vescovo, vogliamo rinnovare insieme quel "sì" di obbedienza e di unità, che ci vincola in modo indissolubile all'unico sacerdozio del Signore e all'unico Presbiterio.

Quest'anno abbiamo riflettuto insieme più volte sul tema della nostra vocazione alla fede e ne abbiamo tratto, senza dubbio, significative indicazioni per una conversione interiore ed un rinnovamento spirituale e pastorale. Ma oggi desideriamo riandare con la mente ed il cuore al momento in cui ciascuno di noi ha vissuto il suo cenacolo, quello dell'Ordinazione, quando il Vescovo e il collegio dei presbiteri hanno imposto le loro mani sul nostro capo, invocando, nel silenzio della preghiera, la discesa dello Spirito Santo, fonte prima di comunione e di fraternità. Risuonino in noi le stesse parole del Profeta e di Gesù: «*Lo Spirito del Signore è sopra di me*». Lo è per grazia, ma anche per opera della Chiesa, del Vescovo e dei presbiteri, che lo hanno invocato su di noi. Ciascuno di noi si senta debitore: a Dio per la vocazione; alla Chiesa per aver accolto la nostra richiesta di ricevere la sacra Ordinazione; al Vescovo e ai presbiteri, che ci hanno offerto, insieme al Signore, quella pienezza dello Spirito, che ci ha uniti all'unico Presbiterio diocesano, grembo della stessa comunione presbiterale.

È una consapevolezza che non sempre emerge con evidenza nei nostri rapporti e nell'impegno di riconoscerne il valore di fonte perenne di grazia, alla quale possiamo attingere ogni giorno, quando la viviamo gli uni con gli altri. Il ministero e la pastorale, con il loro carico di iniziative concrete, che esigono un servizio sempre più stressante e magmatico, ci portano a mettere in primo piano l'agire rispetto a questa radice, per cui il nostro cenacolo resta un gradito ricordo lontano, ma sbiadito nelle sue conseguenze circa il nostro essere presbiteri oggi.

«*Sacerdote, diventa ciò che sei*»: questo è il compito che il Signore oggi ci affida. Pertanto, non preoccuparti di quello che devi fare ogni giorno, ma di quello che devi essere e di testimoniare la gioia di servire il Signore nei tuoi fedeli. Ricordati che non sei tu a sostenere la radice, che ti ha fatto sacerdote, ma è la radice a sostenere te ed i tuoi impegni pastorali. Se vengono meno questa consapevolezza e la cura della radice, svanisce anche il frutto di tutto ciò che fai. Riandare al Cenacolo significa anche accogliere come una continua sfida, ma anche come un dono da attuare nel nostro ministero, il comandamento nuovo espresso mediante la lavanda dei piedi che Gesù compie come gesto di umiltà e di servizio ai suoi Apostoli, invitandoli a fare altrettanto gli uni verso gli altri.

Questo gesto di Gesù dovrebbe essere un monito costante per tutte quelle volte in cui dimentichiamo che essere capotavola, nella nostra comunità cristiana, non ci autorizza a considerarci primi e unici, e dunque indipendenti da una relazione di servizio verso i confratelli, i diaconi, i religiosi, le religiose ed i fedeli laici.

Al contrario, come insegna e fa Gesù, proprio la nostra posizione di responsabilità, che abbiamo assunto nella Chiesa, deve spingerci a ricercare forme concrete di umile servizio a tutti i membri della comunità, in particolare ai nostri confratelli sacerdoti. Così potremo camminare con loro sulla via della fraternità, a piccoli passi, valorizzando sempre ogni gesto o testimonianza di bene che riceviamo e ci doniamo reciprocamente. E sono tanti i presbiteri nella nostra Diocesi, più di quanto forse pensiamo, che si sforzano di camminare su questa strada. Vedo crescere questo impegno in molti Presbiteri parrocchiali e di Unità Pastorale; sperimento nelle Visite pastorali il tanto bene che ogni presbitero fa e riceve dagli altri presbiteri. Crediamo, dunque, di più in noi stessi, abbiamo stima di quello che facciamo e, come Gesù ci insegna, riconosciamo le cose buone e belle che gli altri compiono, godendo per loro e con loro come fossero fatte da noi stessi.

Desidero esprimere, insieme al Presbiterio, il più vivo augurio ai sacerdoti che celebrano particolari anniversari della loro Ordinazione sacerdotale. In particolare, vogliamo, con grande gioia, esprimere il nostro grazie e la nostra fraterna comunione al Cardinale Poletto, che ha celebrato da poco l'ottantesimo compleanno. Il Signore lo conservi ancora a lungo a svolgere con generosità encomiabile il suo ministero di Pastore a servizio della Chiesa e della sua amata Diocesi di Torino.

Un caro saluto e ricordo lo rivolgiamo ai sacerdoti anziani, ospiti delle Case del Clero o che vivono ed operano ancora nelle parrocchie ed a quanti non hanno potuto essere presenti oggi tra noi per malattia o disabilità.

Ai confratelli sacerdoti "*fidei donum*", che celebrano oggi con i presbiteri e il Vescovo delle Chiese particolari dove svolgono il loro ministero, va l'assicurazione che li consideriamo parte integrante del nostro Presbiterio e li ricordiamo sempre con affetto e amicizia al Signore.

Un vivo grazie della loro presenza lo riservo anche ai diaconi, che condividono con noi sacerdoti il grande dono del sacramento dell'Ordine e sono dunque partecipi di quel servizio ai fedeli che tutti ci accomuna.

Infine, ringrazio di cuore i presbiteri delle Chiese ortodosse, che ogni anno partecipano alla celebrazione del Giovedì Santo e pregano con noi. Voglia il Signore concedere ai presbiteri delle nostre Chiese di potere, in un giorno non lontano, concelebriamo insieme questo evento, manifestando così al mondo la nostra ritrovata piena unità e comunione.

Cari amici, questa sera, durante la celebrazione dell'Eucaristia nelle vostre comunità, ricordate questa celebrazione ed invitate tutti i fedeli a pregare il Signore, affinché susciti sante vocazioni al Presbiterato, di cui ha tanto bisogno la nostra Chiesa, e infonda nel cuore di ogni presbitero la gioia di essere stato scelto e la volontà di vivere il suo ministero con la testimonianza di una vita santa e di quella fraternità sacerdotale, che lo unisce al Vescovo e agli altri confratelli nella nostra Chiesa locale, di cui tutti siamo partecipi e servi.

## Omellerie del Triduo Sacro

# La Pasqua è l'annuncio del sì di Dio a quanto ogni uomo porta dentro il cuore

Monsignor Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale le varie celebrazioni del Triduo Sacro assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano e da altri sacerdoti: la liturgia del Giovedì Santo (con la lavanda dei piedi) e del Venerdì Santo (compresa la *Via Crucis* dalla Basilica della Consolata a quella di Maria Ausiliatrice), la straordinaria ostensione televisiva della S. Sindone nel pomeriggio del Sabato Santo, la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana a 38 catecumeni adulti), la grande Domenica della Risurrezione con la Messa pontificale ed i Vespri solenni.

La preparazione tecnica per l'ostensione televisiva della S. Sindone ha molto condizionato gli orari di apertura della Cattedrale che praticamente – al di là delle celebrazioni liturgiche essenziali – è rimasta chiusa ai fedeli: anche l'Ufficio delle Letture e le Lodi Mattutine del Venerdì e Sabato Santo – curate dal Capitolo Metropolitano con la partecipazione di Monsignor Arcivescovo – non è stato possibile celebrarlo.

L'ostensione televisiva della S. Sindone, nel primo pomeriggio del Sabato Santo, è stata presieduta da Monsignor Arcivescovo, assistito dal can. Giovanni Griva e dal can. Giancarlo Garbiglia – rispettivamente Prevosto del Capitolo Metropolitano e Parroco della Cattedrale –, con la presenza dell'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, del Vescovo Ausiliare Mons. Guido Fiandino e del Vicario Generale mons. Valter Danna, coordinati dal cerimoniere arcivescovile mons. Giacomo Maria Martinacci.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi di Sua Eccellenza:

**VENERDÌ SANTO:  
CONCLUSIONE  
DELLA VIA CRUCIS**

Cari fratelli e sorelle, la Passione di Cristo è la passione di ogni uomo che nella propria vita prima o poi incontra l'esperienza tragica dell'abbandono e della solitudine, della prova e della sofferenza, del rifiuto da parte degli altri, del peso delle avversità che generano sconforto e disperazione.

Il lavoro rappresenta oggi una di queste croci che attanagliano l'esistenza di tante famiglie e di singoli imprenditori e lavoratori. Da via di promozione umana e sociale indispensabile per vivere una vita faticosa ma serena e sicura sul proprio avvenire, il lavoro è diventato per molti un incubo perché precario o addirittura assente, per cui, chi ne è privato o non lo trova, si sente escluso dalla società ed aggravato da un'ingiustizia che stenta a gestire con coraggio. Innumerevoli sono i casi in cui le famiglie entrano in una grave crisi di relazioni e di vita sotto il peso della disoccupazione o di un'estenuante ricerca di un lavoro da parte dei giovani, che sembra allontanarsi sempre di più negli anni, creando frustrazioni e senso d'impotenza che incide anche nella stabilità psicologica della persona, oltre che nelle scelte fondamentali che riguardano il proprio futuro.

È infatti sotto gli occhi di tutti, ogni giorno, che dove prevale solo la logica del mercato globalizzato e del profitto reso fine assoluto di ogni scelta

economica, ignorando la benché minima regola morale, prima o poi il sistema stesso si ritorce contro e conduce alla rovina di se stessi. Credo che a questo richiamo opportuno e forte si debba aggiungere la necessità di un'etica della comunione, che si apra all'incontro e alla collaborazione fattiva tra tutte le componenti del mondo del lavoro.

Vi confesso che ciò che mi preoccupa di più è anche il venir meno, da parte di tanti, dell'impegno a essere attenti e disponibili agli altri nel feriale della vita, accorgendosi di coloro che affrontano situazioni molto faticose sul piano umano, familiare e sociale. Si stanno creando sempre più circoli chiusi entro cui ognuno tende a vivere come se fosse quello tutto il mondo, non aprendosi quindi all'incontro e al coinvolgimento con altri mondi, che pure gli vivono accanto. Così avviene in politica, nel campo della finanza e dell'economia, della cultura e perfino dello stesso "sociale". Ognuno vuole difendere i propri spazi ed i propri privilegi e ha quasi timore di doversi contaminare con gli altri; se lo fa, è solo per trarne eventuali vantaggi. Prevale la logica che riafferma gli interessi di parte e produce divisioni a volte insanabili. Così, si creano barriere di indifferenza ed estraneità che portano a non vedere chi sta peggio o chi sta affrontando problemi gravi, di vera sopravvivenza, carichi di timore per il futuro personale e dei propri cari.

La passione di Cristo ci indica in mezzo a tante tenebre una luce di speranza che, anche sul tema del lavoro, può diventare fonte di perseveranza e di fiducia. Cristo, infatti, non si lascia abbattere dal male che riceve, ma lo trasforma in possibilità di bene per se stesso e per coloro che lo hanno determinato. La sua fiducia nel Dio della giustizia e della vita, il Padre suo, la forza di rispondere all'odio e alla violenza con il perdono e l'amore indicano una via di redenzione e di riscatto che apre orizzonti di vittoria e di speranza per il domani. È con questa certezza di fede che guardiamo avanti, anche nella nostra Città e territorio, per affrontare uniti e in stretta collaborazione i gravi problemi del lavoro, senza mai perdere di vista che al centro di questa realtà deve stare la persona che lavora, la sua famiglia e l'ambiente sociale in cui l'azienda opera.

Apriamo dunque il cuore alla preghiera, perché il Signore e l'intercessione di Maria possano sostenere quanti si impegnano a rendere meno duri la vita e il futuro di tanti lavoratori in difficoltà e preghiamo perché, con l'apporto di tutti, si possa promuovere una rete di sostegno e di solidarietà effettiva verso di loro.

O Dio, nostro Padre,  
ti lodiamo e ringraziamo perché hai voluto far partecipare il tuo Figlio Gesù di ogni dimensione della vita umana, anche di quella del lavoro, facendogli fare l'esperienza impegnativa e straordinaria di guadagnarsi il pane con l'esercizio delle proprie competenze e il sudore della fronte.

Concedi che in tanti luoghi di lavoro così travagliati,  
in questo tempo di incertezze e difficoltà,

tornino la concordia, il dialogo e l'impegno di valorizzare l'apporto di tutti, quali vie indispensabili a una ricerca del bene comune.  
Rendici capaci di leggere con sapienza i segni dei tempi,  
per far fronte uniti alle nuove sfide che il mondo economico è chiamato ad affrontare.

Fa' che, mediante l'impegno di tutti,  
nessuno soffra per la mancanza di lavoro  
e i giovani trovino risposte alle loro attese e speranze  
per essere in grado di offrire il loro apporto responsabile  
al futuro della nostra società.

Spirito Santo, amore del Padre e del Figlio, con fiducia t'invochiamo:  
sii luce e vigore per le nostre azioni personali e sociali,  
perché siano sempre improntate alla solidarietà e alla verità,  
alla riconciliazione ed alla pace.

Tu, che sei maestro interiore, donaci di convertirci nella mente e nel cuore  
per renderci capaci di rinnovare i nostri stili di vita.

A te, Santa Vergine Consolata ed Ausiliatrice,  
ricorriamo fiduciosi nel tuo amore di Madre  
premurosa verso le necessità dei tuoi figli.  
Rivolgì il tuo sguardo benevolo su tante famiglie  
che dal lavoro traggono il loro giusto e insostituibile sostegno  
per una vita dignitosa e serena.  
Aiuta le persone di buona volontà  
che s'impegnano per la pacificazione dei cuori  
e l'unità di tutte le componenti del mondo del lavoro,  
in vista del progresso civile e spirituale della nostra comunità.  
Amen.

SABATO SANTO:  
OSTENSIONE DELLA SINDONE\*

Carissimi fratelli e sorelle, abbiamo ascoltato il brano del Vangelo di Giovanni in cui l'Evangelista narra la sua prima esperienza della risurrezione del Signore, quando lui e Pietro si sono recati al sepolcro su invito delle donne che lo avevano trovato vuoto. Entrati nel sepolcro, videro le bende per terra e il sudario che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. E, vedendo tutto ciò, Giovanni credette. Anche noi, oggi, desideriamo contemplare la Sindone e rinnovare la fede in Cristo morto e risorto.

La Sindone ci conduce nel sepolcro per partecipare a quell'intervallo

---

\* Il testo del messaggio televisivo del Santo Padre è pubblicato in questo fascicolo di *RDT* a pag. 369 [N.d.R.].

unico e irripetibile del suo morire, ma che è anche il nostro rimanere nella morte. La Sindone ci richiama quella solidarietà più radicale tra il Figlio dell'uomo e Figlio di Dio e ogni persona, secondo la nota espressione: *passio Christi, passio hominis*. Da sempre, la Sindone è venerata come l'icona della morte e sepoltura del Signore e quindi strettamente collegata al Venerdì Santo, giorno in cui la Chiesa celebra la Passione di Cristo.

Durante l'ostensione pubblica del 2010, il Papa emerito Benedetto XVI tenne una Meditazione in cui approfondì il tema della Sindone "Icona del Sabato Santo", giorno nel quale la Chiesa non celebra né l'Eucaristia, né altre funzioni, in attesa della grande Veglia della Risurrezione. Un giorno di silenzio, di preghiera, di contemplazione del mistero della Passione e Morte del Signore, ma anche un giorno di attesa e di apertura del cuore e della vita alla luce della Risurrezione.

La Sindone richiama il buio della morte, ma lascia anche intravedere la luce della vita che dalla morte di Cristo scaturisce per tutti gli uomini. La Sindone, dunque, non è segno di sconfitta, ma di vittoria della grazia sul peccato, della vita sulla morte, dell'amore sull'odio e la violenza, della speranza sulla disperazione. Qui sta l'assoluta grandezza della Sindone. Quel volto dell'Uomo dei dolori – che è il volto di ogni uomo sulla terra –, le sue sofferenze e la sua morte, ci parlano di amore e di dono, di grazia e di perdono. Chi sa contemplarla con fede riceve forza per vincere ogni male e difficoltà: quel sangue che si vede ancora così chiaramente inciso nel telo, è portatore non di morte ma di vita, perché è attraverso il sangue di Cristo Signore che tutti riceviamo la vita piena ed eterna. Ce lo ha ricordato con accenti profondissimi Papa Francesco nella sua prima Omelia il 14 marzo scorso: «*Io vorrei che avessimo il coraggio, proprio il coraggio, di camminare in presenza del Signore, con la Croce del Signore; di edificare la Chiesa sul sangue del Signore, che è versato sulla Croce; di confessare l'unica gloria: Cristo Crocifisso. E così la Chiesa andrà avanti*».

Il silenzio che avvolge questo Sabato Santo è lo stesso silenzio in cui si trova la Sindone; ma non è un silenzio muto e vuoto, perché alimenta l'attesa gioiosa e lieta della Pasqua e svela un futuro di amore e di vittoria per ogni credente, principio di una letizia indicibile e gloriosa. Bisogna ascoltare la voce della Sindone, bisogna immergersi nel suo silenzio parlante, bisogna riempire il cuore di una fede che possa trasformare la sua contemplazione in canto di letizia e di *alleluia* pasquale.

L'ostensione di questo Sabato Santo vuole aiutare quanti amano la Sindone, o quanti comunque ne accolgono e rispettano il mistero, a porsi in questa prospettiva di meditazione, aprendosi all'annuncio della Risurrezione del Signore, che questa notte verrà proclamato in ogni chiesa, rinnovati nello spirito e ricchi di gioioso stupore per l'evento più grande e sconvolgente della storia dell'umanità e della fede dei credenti.

Il messaggio della Sindone è rivolto soprattutto a voi, cari malati, disabili e sofferenti che siete coloro che più di ogni altro possono coglierne e viverne il significato più vero e profondo che porta nel cuore tanta serenità e forza. Voi, infatti, siete ogni giorno partecipi in prima persona del mistero del dolore che, vissuto in unione a Cristo crocifisso e risorto, produce frutti

fecondi di grazia per voi, i vostri cari, le vostre comunità, la Chiesa e tutta l'umanità. Vivete dunque con gioia e fiducia questo momento in cui potrete contemplare la Sindone e rispecchiarvi in quel corpo e quel volto carico di piaghe, da cui promana la luce e la forza travolgente dell'amore.

E anche voi, giovani amici, non abbiate paura della Croce di Cristo e di ciò che essa vi rivela: il mistero della sua sofferenza, da cui nasce la vita per tutti. La Sindone vi rivela che amare vuoi dire soffrire. Non esiste l'amore senza la perdita di se stessi nel dono gratuito che fa sperimentare quella gioia, a cui anela il profondo del vostro cuore.

Cari fratelli e sorelle, in questo santo giorno del Sabato Santo si elevi a Dio il canto di lode e di riconoscenza, perché se grande e terribile è il peccato che ci allontana da Lui e profonde sono le sofferenze che ci opprimono, ben più grande e feconda di gioia e di speranza è la sua vittoria pasquale che ci viene donata. Preghiamo, perché sappiamo portare l'immagine della Sindone negli occhi e nel cuore affinché guidi i nostri passi incerti verso una fede più forte e perseverante, una carità più aperta al dono gratuito di sé, una speranza più affidabile e sicura.

Maria Santissima, la Madre Addolorata che ha accolto sulle sue ginocchia il corpo mortale del suo divin Figlio, possa sostenere il nostro cammino dal peccato alla grazia, dalle tenebre alla luce, ora e sempre. Amen.

DOMENICA DELLA RISURREZIONE:

1. VEGLIA PASQUALE

*«Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto non è qui!» (Mc 16, 6).*

Con queste scarse parole l'Evangelista Marco annuncia la risurrezione del Signore e la Chiesa le ripete in questa notte santa, perché siano fondamento della nostra fede e della speranza di vita eterna, che nasce dalla Pasqua del Signore. Sono delle povere e semplici donne ad ascoltare per prime questo annuncio e ne sono stupite, spaventate, tanto che non dicono niente a nessuno di quello che hanno udito e visto.

Del resto, chi avrebbe creduto a questo fatto così straordinario e unico nella storia? Vaneggiamenti di donne, così avrebbero giudicato gli Apostoli. Anche questo resta un mistero. Perché affidare a gente povera e debole l'annuncio più grande della fede e della intera storia dell'umanità? Si conferma quanto più volte diceva Gesù e cioè che il Padre ha rivelato ai piccoli i misteri del Regno e non ai sapienti e agli intelligenti di questo mondo, perché non fossero vanificate la grazia di Dio e la sua potenza, che si rivela proprio nella debolezza della croce.

Questo significa che sono i poveri in spirito, i peccatori, gli ultimi, gli umili ad accogliere l'evento della Pasqua per poi annunciarlo e testimoniare a tutti, anche agli Apostoli, ai Pastori della Chiesa, dunque, che pure hanno il compito di confermare nella fede pasquale i fedeli.

Quando avvicino i malati e gli anziani nelle case durante la Visita pastorale, mi sorprendo sempre della loro fede e della loro speranza nel Signore. Essi sono per me testimoni del Vangelo della Pasqua e mi sento confermato da loro nella fede nel Risorto.

Anche voi, cari fratelli e sorelle catecumeni, aiutate questa notte noi battezzati a credere nel Signore ed a rinnovare con voi la nostra adesione di mente, di cuore e di vita al *kerigma* evangelico della sua morte e risurrezione. Con la vostra semplicità e il vostro vigore avete camminato incontro al Signore durante questi anni per nutrire il vostro spirito della sua Parola e ora state per ricevere, nei Sacramenti della iniziazione cristiana, il suggello dell'amore di Dio, che, in Cristo Gesù e mediante la sua Chiesa, vi accoglie come suoi discepoli, figli del Padre e partecipi della sua morte e risurrezione. Come ci ha ricordato Paolo nella Lettera ai Romani: «*Per mezzo del Battesimo siamo stati sepolti insieme a Lui nella morte, affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova*» (6, 4).

Il Battesimo ci ha uniti profondamente e realmente alla morte e risurrezione del Signore, rendendoci in Lui creature nuove, per cui non siamo più schiavi del peccato, ma viventi per Cristo in Dio e capaci di compiere le opere buone che Lui ci suggerisce mediante il suo Spirito.

Che cosa sono queste opere buone richiamate da Paolo? È anzitutto la fede nel Risorto, che mai va data per scontata. Le promesse battesimali, che tra poco rinnoveremo insieme con voi catecumeni che, per la prima volta, le professerete, esigono una fedeltà continua e un riscontro di vita, che sempre dobbiamo verificare e potenziare, perché l'uomo vecchio, che pure è stato crocifisso con Cristo nel Battesimo, tende a risorgere in noi rendendoci di nuovo schiavi del peccato e della morte. Solo la fede in Cristo, alimentata dalla preghiera, dalla Parola di Dio e dai Sacramenti, può garantire una libertà costante dal male ed una forza di fare il bene, anche andando contro le nostre passioni e le mode dominanti nel mondo.

La fede nella risurrezione è fonte di comunione nella Chiesa, che, in quanto corpo di Cristo, è chiamata a rendere visibile la sua vita di risorto nel suo amore. Vivere la vita della Chiesa diventa un'altra opera buona da compiere con costanza, superando quell'individualismo che conduce a chiudersi in se stessi, quasi che la fede fosse esauribile in un rapporto personale con Dio. La comunità cristiana è la casa e la scuola di comunione in cui siamo chiamati a vivere il nostro Battesimo e a testimoniare ai fratelli la fede, arricchendoci della loro in uno scambio di doni spirituali e fraterni. Vi raccomando, dunque, cari catecumeni, di partecipare attivamente alla vita della vostra parrocchia, offrendo il contributo della preghiera e dell'amore per aiutare la comunità a crescere nella fede in Cristo e nella comunione. So bene che alcuni di voi sono anche parte di una comunità etnica in cui trovate accoglienza ed amicizia e dove potete, da ora, vivere insieme i momenti forti della vita cristiana, ma vi invito anche a non tralasciare il rapporto con la parrocchia, perché siate testimoni di quanto il Signore vi ha amati chiamandovi a far parte della sua Chiesa.

Tale rapporto è importante per vivere bene il Giorno del Signore, la Pasqua settimanale, il giorno santo in cui l'evento della morte e risurrezione del Signore si riattua e si compie, di domenica in domenica, cementando così la carità di tutti i fedeli, affinché ne diventino testimoni in ogni ambiente di vita.

L'Angelo, incontrato nel sepolcro, dà un comando preciso alle donne: quello di farsi portavoce presso i discepoli e il loro capo, Pietro, dell'annuncio che hanno ricevuto. La fede, dirà Paolo, nasce dalla predicazione. Non è possibile che una persona si converta, se non ascolta l'annuncio del Vangelo, ma è anche necessario che tale annuncio provenga con verità da uno che è stato mandato. Il mandato è garanzia della verità dell'annuncio e, nello stesso tempo, è grazia per chi annuncia. Questo dovere missionario è insito nella stessa fede battesimale e tocca la coscienza di ogni credente in Cristo. Nessuno può sentirsi escluso o indifferente a tale comando, che riguarda tutti verso tutti. Se il primo annuncio è stato consegnato a delle donne del popolo, vuole dire che non bisogna essere degli specialisti, dei teologi, dei pastori o catechisti per diventare testimoni e missionari della Pasqua del Signore.

Persino un bambino, affermano i testi del Magistero, e un fanciullo, tra i loro coetanei, possono e debbono svolgere questa missione.

E voi, cari catecumeni, con il vostro entusiasmo e freschezza di fede aiutete a sperare sempre in Cristo risorto, affrontando la vita di ogni giorno con la certezza che Lui è con noi e su di Lui possiamo sempre contare.

In questa santa notte accogliamo tutti con gioia l'annuncio della Pasqua del Signore e rendiamoci conto di quanto questo evento ci tocchi da vicino ogni giorno con la sua grazia, rendendoci nuovi e diversi con la sua forza e donandoci il coraggio di annunciarlo in famiglia e in ogni situazione e condizione di vita, perché solo così la nostra fede crescerà. Nella misura in cui, infatti, la doniamo agli altri, essa si radicherà sempre più nel cuore e nella vita e diventerà come un grande albero sotto le cui foglie prenderanno ristoro quanti cercano il Signore e la sua pace.

## 2. MESSA DEL GIORNO

*«Non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risuscitare dai morti» (Gv 20, 9).*

La Pasqua del Signore segna la storia del compimento delle antiche profezie che avevano preannunciato gli eventi della passione, morte e risurrezione di Cristo quale sigillo di verità e di speranza per tutta l'umanità peccatrice.

La Pasqua è l'annuncio di questo sì di Dio a quanto ogni uomo porta dentro il cuore: la ricerca di un senso della vita che vada oltre le miserie e le sofferenze che affliggono l'esistenza di tanti e si apra alla fede in Colui che ha detto: *«Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me ... non morirà in eterno»* (Gv 11, 25. 26). Una speranza umana profondissima che la Pasqua accoglie e

rilancia con forza è quella di poter sperimentare l'amore nella sua pienezza di gioia e di relazione profonda con Dio e con le persone con cui ci si sente uniti da vincoli strettissimi di amicizia o di un progetto comune di vita come è il sacramento del Matrimonio nella famiglia, la vocazione al Presbiterato e alla Vita consacrata. Cristo risorto ha vinto la morte con la forza dell'amore che lo ha sorretto sino alla fine, un amore di perdono, di dono di sé e di gratuità. La speranza in Lui è dunque fonte perenne di questo amore che ci offre e che malgrado le difficoltà e carenze proprie della nostra debolezza umana, possiamo gustare anche su questa terra in attesa della sua pienezza nella comunione con Dio .

Penso ai giovani da un lato e agli anziani dall'altro, due età che oggi sono divaricate da valori, stili di vita, modelli di riferimento molto diversi o contrapposti ma che sono anche unite dal comune destino della solitudine e dell'abbandono a se stessi. Cristo risorto indica una strada comune per ritrovare l'unità e la comunione reciproca. Come ben ci descrive il Vangelo di oggi, Giovanni il giovane discepolo del Signore corre veloce verso il sepolcro, Pietro più avanti negli anni va più adagio ... ma entrambi guardano alla stessa meta, vedono il sepolcro vuoto e credono, sono uniti dunque nella stessa esperienza del risorto. È questa la speranza della comunità cristiana del nostro tempo: quella di poter contare per la testimonianza del Signore, di una più stretta condivisione di intenti e di esperienza di fede dei giovani, adulti e anziani, disponibili a vivere insieme una esperienza di comunione che diventi testimonianza visibile e accattivante per tutti. «*Da questo – ha detto infatti Gesù – tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri*» come io vi ho amato (Gv 13, 35)..

Resta determinante inoltre nell'animo di ogni uomo la speranza di un mondo di giustizia e di pace verso tutti, di rispetto e promozione della dignità di ogni persona soprattutto dei più deboli, indifesi, discriminati ed emarginati, di impegno quotidiano per testimoniare il sì di Dio che in Gesù Cristo risorto può dare il via a una umanità diversa, meno egoista e protesa solo al proprio tornaconto sia personale che sociale, ma più solidale ed ospitale verso ogni persona.

Tutto questo non è utopia o sogno irrealizzabile, ma concreta possibilità ed è fondato sulla fede e sulla comunione con Cristo.

È la certezza che animava l'Apostolo Paolo quando afferma: «*Tutto posso in Colui che mi dà la forza*» (Fil 4, 13). Perché sappiamo che senza Cristo le speranze umane, pur belle ed importanti, si infrangono contro gli scogli del peccato e dell'egoismo, e da ultimo in quello della morte.

Quante volte, e questo avviene anche oggi nel nostro mondo, ci si è illusi che l'uomo moderno avesse in mano le chiavi del Paradiso: la scienza, la tecnica, la medicina più avanzata possibile, la libertà assoluta del proprio io non più condizionato da regole estrinseche a se stessi, il costante ed irreversibile progresso economico e sociale ... insomma l'illusione che il regno dell'uomo possa scalzare quello di Dio troppo lontano e utopistico da apparire irreali.

Ma ben presto ci si è resi conto che nessun regno terreno dura a lungo e si regge senza Dio ed ogni progresso dell'umanità, ogni speranza, se sono

privi di riferimento a Lui, conducono alla morte dell'uomo e a nuove più pesanti schiavitù.

Solo la grande speranza, quella che è veramente affidabile e definitiva, non solo per se stessi ma per tutti, non solo per oggi o domani, ma per sempre, può rompere il cerchio dell'assolutezza che regola le speranze umane e di fatto le vanifica: è la speranza che nasce dalla Pasqua del Signore e si radica nel cuore e nella vita di coloro che credono in Lui.

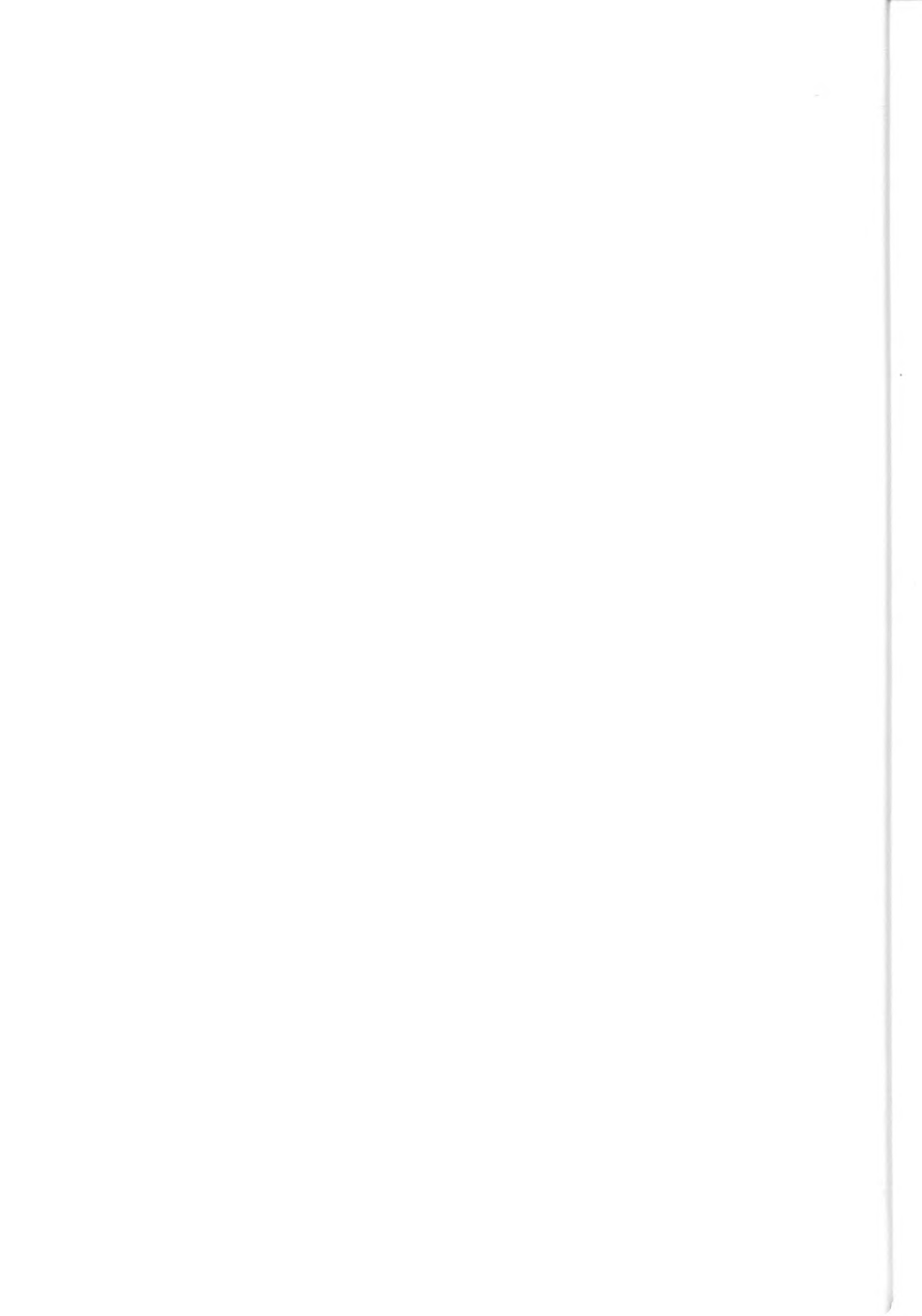
Dio è il fondamento di tale speranza, non un Dio qualunque però, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine, ogni uomo e tutta l'umanità.

Il suo Regno non è qualcosa di immaginario e lontano in un futuro che non arriverà mai, ma è qui tra noi oggi nella presenza del suo Figlio risorto da morte e dunque vincitore dell'ultimo nemico dell'uomo, il più invincibile. È il suo amore che ha vinto la morte ed è per ogni uomo la garanzia di poter essere vincitore insieme con Lui; è la sua vita che dà la pienezza della vita eterna; è la sua azione misteriosa, ma reale del tempo e nelle vicende della storia che la conduce verso la sua realizzazione secondo il progetto di Dio.

Per questo niente di ciò che è veramente umano è al di fuori della fede che nasce mediante il Battesimo e si fa testimone del sì di Dio ad ogni uomo e ad ogni realtà della sua vita: il lavoro come la sofferenza, la famiglia come la società, la cultura e la giustizia.

Di questo noi credenti siamo testimoni e annunciatori e di questo siamo chiamati a farci carico nel tessuto concreto del vissuto di ogni giorno.

Cari fratelli e sorelle, questa luce del Cero pasquale acceso durante la notte santa, che è qui davanti a noi, ricorda che Cristo è la luce che illumina le tenebre del peccato e della morte; Egli è a luce di verità e di amore che rende luminosa la sua Chiesa e ogni suo discepolo perché siano portatori nel mondo di quella fede che hanno professato e che si sono impegnati a vivere nel Battesimo, nella Cresima e nelle diverse vocazioni che hanno scelto. È la stessa fede che da duemila anni ha aperto il cuore di tante persone alla speranza affidabile della risurrezione, li ha uniti a Cristo e alla sua Chiesa e li ha resi martiri, santi, confessori della fede e coraggiosi testimoni di fronte a tutti ed in ogni ambiente di vita. Di questa schiera facciamo oggi parte anche noi, con tutte le nostre debolezze e peccati, ma anche con la coscienza di essere stati prescelti per grazia ad annunciare il Vangelo della Pasqua vivendolo con gioia in famiglia, come in ogni situazione.



---

# *Curia Metropolitana*

---

CANCELLERIA

## **Termine di ufficio**

FAEDI p. Giancarlo Sandro, I.M.C., nato in Gatteo (FC) il 2-10-1947, ordinato il 16-12-1972, ha terminato in data 27 marzo 2013 l'ufficio di addetto all'Ufficio per la Pastorale dei Migranti nella Curia Metropolitana di Torino.

## **Nomine**

ROSSI don Dario, nato in Torino il 30-4-1967, ordinato il 12-6-1993, è stato nominato in data 12 marzo 2013 – per il triennio 2013-31 dicembre 2015 – consigliere spirituale dell'Associazione Società di San Vincenzo de' Paoli Consiglio Centrale di Torino - Onlus.

VITULLI diac. Vincenzo, nato in Gorgoglione (MT) il 2-3-1953, ordinato il 16-11-2008, è stato nominato in data 13 marzo 2013 collaboratore pastorale nell'Unità Pastorale N. 9 - S. Alfonso nel Distretto pastorale Torino Città e precisamente nelle parrocchie: Maria Regina delle Missioni, S. Alfonso Maria de' Liguori, S. Anna, Trasfigurazione del Signore.

ROVELLI p. Antonio, I.M.C., nato in Barzago (LC) il 17-6-1958, ordinato il 7-7-1984, è stato nominato in data 28 marzo 2013 – per il quinquennio in corso 2012-31 agosto 2017 – vice direttore dell'Ufficio per la Pastorale dei Migranti nella Curia Metropolitana di Torino.

## **Nomine e conferme in Istituzioni varie**

### ***Arciconfraternita Spirito Santo - Torino***

L'Arcivescovo di Torino ha confermato in data 6 marzo 2013 – per il quinquennio 2013-31 gennaio 2018 – Presidente dell'Arciconfraternita Spirito Santo in Torino il sig. Paolo UBERTI.

### ***Fondazione Don Mario Operti - Onlus - Torino***

L'Arcivescovo di Torino ha nominato in data 6 marzo 2013 – per il triennio in corso 2011-31 dicembre 2013 – membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Don Mario Operti - Onlus in Torino il sig. Secondino GASTALDI, che sostituisce la sig.ra Giovanna Marchiaro Maritano, deceduta.

**Osservatorio sull'economia civile - Torino**

L'Arcivescovo di Torino ha nominato, in data 11 marzo 2013, rappresentante dell'Arcidiocesi di Torino nell'Osservatorio sull'economia civile presso la Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Torino il sig. dott. Daniele CIRAVEGNA.

**Confraternita S. Giovanni Decollato - Carmagnola**

L'Arcivescovo di Torino ha confermato in data 20 marzo 2013 – per il quinquennio 2013-31 marzo 2018 – Presidente della Confraternita S. Giovanni Decollato in Carmagnola il sig. Giovanni OSELLA.

**SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI****CHIAVAZZA don Pietro.**

È deceduto in località Cervignasco di Saluzzo (CN) presso la Residenza "Angelo Della Chiesa" il 18 marzo 2013, all'età di 85 anni, dopo quasi 63 di ministero sacerdotale.

Nato in Monasterolo di Savigliano (CN) il 18 giugno 1927, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 19 giugno 1950, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, gli era stato affidato un ministero particolarmente delicato e non facile tra i profughi giuliani ed istriani alloggiati nelle Casermette San Paolo di Torino, dove già da qualche anno lavoravano don Giuseppe Macario e altri sacerdoti. Nel 1956 molti di questi profughi furono trasferiti nella zona di Lucento e, con gli altri sacerdoti, anche don Pierino li seguì nella nuova sistemazione. Ebbe anche l'incarico e la responsabilità della conduzione della Casa per vacanze di Signols, tra Oulx e Bardonecchia, frequentatissima in quegli anni da giovani e da famiglie. Due anni dopo, costituita la parrocchia S. Caterina da Siena, ne divenne vicario cooperatore. Questo primo impegno pastorale lo segnò profondamente, dandogli una particolare attenzione nell'accogliere le persone affiancandosi a loro nelle concrete difficoltà ma anche nel sapersi ritagliare spazi per giorni di solitudine e di ritiro spirituale, allo scopo di bilanciare con momenti di ricarica il turbinio dell'incessante lavoro in cui l'evangelizzazione molte volte doveva passare attraverso un'opera sociale estremamente impegnativa.

Nel 1969, fu inviato a Grugliasco, nella zona che si stava fortemente espandendo, per iniziare ed avviare una nuova parrocchia. Partendo praticamente dal nulla, forte dell'esperienza maturata negli anni precedenti, contribuì in modo determinante alla nascita di una nuova comunità dedicata a S. Francesco d'Assisi, che egli dotò di luogo di culto e di opere pastorali. Intanto seppe prestare la sua opera anche nel Seminario di Rivoli accanto ai direttori spirituali, e giunse poi anche ad accogliere in parrocchia alcuni seminaristi per favorire con esperienze *in loco* la loro formazione, come in quegli anni si tendeva a fare anche in altre parrocchie. Nel molto vasto territorio parrocchiale si resero necessarie altre presenze pastorali: dapprima fu iniziata ed avviata la comunità di S. Chiara nel Comune di Collegno, dotandola di luogo di culto; successivamente, con innumerevoli difficoltà, sorse anche quella ora dedicata a S. Massimiliano Maria Kolbe, che dopo essersi adattata ad utilizzare locali di fortuna poté poi avere un locale decoroso, anche se ancora provvisorio. La collaborazione di alcune religiose di varie Congregazioni e dei sacerdoti che poi divennero i primi parroci delle due comunità fu certamente molto preziosa e, insieme, un bel segno di comunione.

Lo stressante ministero in una parrocchia che arrivò ad avere circa 25.000 abitanti, ma soprattutto quello oltremodo defaticante relativo alla costruzione delle strutture pastorali, unitamente a motivi di salute, fecero maturare vivissima in don Pierino l'esigenza di

un'esperienza totalmente contemplativa e ottenne di potersi trasferire a Manta, dove tutti lo hanno potuto conoscere ed apprezzare per la sua bontà e spiritualità in occasione dei servizi pastorali prestati nella locale parrocchia. Per alcuni anni, oltre a dedicarsi al raccoglimento e alla preghiera nel silenzio e nella solitudine, «per una verifica e revisione serena ma responsabile del mio modo di vivere il sacerdozio» come ebbe a scrivere, fu anche disponibile a ministeri di supplenza e così si trasferì nell'Arcidiocesi di Potenza quando si verificò il terribile e rovinoso terremoto che vide anche la nostra Arcidiocesi in prima linea a Pescopagano per aiutare nella ricostruzione materiale e morale. Oltre a questo, nel 1982 fu a Sommariva del Bosco, nel 1984 nuovamente a Grugliasco nella parrocchia S. Maria e nel 1985 a Trofarello.

Con la ristrutturazione delle parrocchie avvenuta nell'estate 1986, don Pierino – anche a motivo di qualche miglioramento della sua salute – accettò di riprendere in modo stabile il ministero diretto e fu nominato parroco di Villafranca Piemonte, dove si erano unificate le cinque parrocchie – due nel centro del paese e tre nelle borgate –, e si adoperò per far maturare quel clima di comunione e di accoglienza reciproca che sono il fondamento di una comunità autentica. Dopo qualche anno, però, si manifestarono nuovamente in modo sempre più allarmante i disturbi che progressivamente giunsero a privarlo quasi totalmente della voce; tentò dapprima una serie di cure in clima marittimo e in località termale, ma poi la lariginte spasmodica lo costrinse a lasciare la responsabilità parrocchiale e nel 1993 tornò definitivamente a Manta, dove continuò con un filo di voce ad accogliere ed accompagnare molte persone nella vita di fede.

L'ultimo, non breve, tratto del suo itinerario terreno fu via via segnato da ricoveri ospedalieri, con il tentativo di terapie anche all'avanguardia, ma senza risultati apprezzabili. «Sono chiamato (penso che sia la parola più adatta per la mia situazione) alla passività, che forse il Signore mi offre come “prova” per il ministero più arido e impegnativo del sacrificio, nella preghiera, nell'ascolto e nell'abbandono e soprattutto con darmi alla continua conversione e purificazione. Com'è misterioso il progetto di Dio, che allunga la vita sovente agli invalidi e l'accorcia a tanti Suoi servi ancora efficienti e quindi, per noi almeno, necessari alla sua vigna!» scriveva. Negli ultimi tempi si era trasferito dapprima a Pancalieri, nella Casa del Clero “Beato Giovanni Maria Boccardo” accanto ai sacerdoti ivi ospitati, e in seguito a Cervignasco di Saluzzo (CN) dove fu amorevolmente assistito dai parenti e da tanti amici che si raccoglievano nella sua stanza per pregare insieme. Grande era la sua gioia quando poteva ricevere un piccolo frammento di ostia consacrata, non potendo più deglutire, così si sentiva unito a Gesù, per cui aveva donato tutta la sua esistenza sacerdotale.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Monasterolo di Savigliano (CN).

VERNETTI can. Michele.

È deceduto nell'Ospedale Martini in Torino il 20 marzo 2013, all'età di 88 anni, dopo quasi 60 di ministero sacerdotale.

Nato in None il 1° settembre 1924, a 14 anni aveva iniziato a lavorare a Torino come apprendista modellatore meccanico in fonderia, frequentando anche i tre anni di scuola professionale serale, mentre nella vita parrocchiale era impegnato come delegato aspiranti (come tale, divenne anche presidente foraniale). Nella prospettiva di entrare in Seminario a Giaveno nel 1942, iniziò a studiare le materie che era necessario conoscere per integrare gli studi precedenti ed ottenne i primi risultati positivi ma la sua salute ebbe un crollo e nella primavera 1943 dovette essere ricoverato per alcuni mesi nel Sanatorio S. Luigi a Torino, continuando poi le cure a casa sua, dove poté riprendere gli studi con l'aiuto del parroco di Candiolo. Ma intanto la guerra in corso e l'età raggiunta gli fecero scegliere di entrare in una formazione partigiana, dove rimase fino al termine delle operazioni belliche. Nell'autunno

1945 ritornò in Seminario, prima a Chieri e poi a Rivoli; ricevette l'Ordinazione presbiterale il 28 giugno 1953, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati (nel prossimo mese di giugno avrebbe celebrato il 60° di sacerdozio).

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore a Branzizzo; l'anno seguente passò alla parrocchia di Gassino Torinese, rimanendovi per quattro anni, e mantenne poi costantemente ricordi belli ed indelebili lasciando un'impronta positiva in molti giovani che in seguito ebbero sempre un positivo legame con lui; nel 1959 fu trasferito a San Mauro Torinese. Dal 1960 fu assistente spirituale accanto ai malati: prima nel Sanatorio di Villa dei Colli, sulla collina torinese; dal 1977 – per la chiusura di quella struttura – passò all'Ospedale per le malattie infettive Amedeo di Savoia in Torino. Per 35 anni si spese, con le caratteristiche della sua personalità carica di passione e di inventiva, a servizio dei malati – lui che ne aveva fatto esperienza diretta – e integrò questo delicato e prezioso ministero con la dedizione all'insegnamento di religione cattolica nelle scuole pubbliche (tra i suoi allievi egli amava ricordare ed evidenziare quel Cesare Bisognin che nel 1976 fu ordinato sacerdote a 19 anni dall'Arcivescovo Card. Pellegrino). Fu anche docente di etica sociale ai giovani apprendisti dell'ENAI, di cultura civica ai sindacalisti e di deontologia nella Scuola Infermieri dell'Ospedale Amedeo di Savoia.

L'opera pastorale in mezzo ai ragazzi e ai giovani gli fece sognare e realizzare il soggiorno alpino di Pra' del Torno, nel Pinerolese, ad Angrogna: dal 1969 vi furono accolti centinaia di ragazzi e giovani di gruppi parrocchiali e di Enti vari, da lui seguiti personalmente e con l'aiuto dei Padri Maristi di Moncalieri. Molte furono le collaborazioni laicali che gli resero possibile la conduzione e la gestione di questa Casa, tra tutte è giusto evidenziare quella di sua sorella Francesca con una presenza discreta, disponibile e sempre generosa.

Dopo il servizio come cappellano ospedaliero, tornò a None e si rese disponibile per sostituzioni pastorali in varie comunità. Nel 2003 fu nominato canonico effettivo del Capitolo Metropolitano con il titolo di S. Secondo Martire.

In questi ultimi anni la salute di don Michele ebbe un progressivo declino che lo obbligò progressivamente a lasciare le sue molteplici attività, accettando via via le limitazioni invalidanti che giunsero anche ad impedirgli qualunque ministero pastorale diretto, ma seppe sempre mantenere l'attenzione alla realtà giovanile, che tanto aveva segnato l'intera sua vita.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di None.

#### CAUDA don Vincenzo.

È deceduto nell'Ospedale Parini in Aosta il 30 marzo 2013, all'età di 70 anni, dopo quasi 41 di ministero sacerdotale.

Nato in Aosta il 24 agosto 1942, dopo il ginnasio e il liceo presso i Salesiani a Torino, si era laureato in lingue e letterature straniere moderne presso l'Università degli Studi di Torino ed aveva conseguito l'abilitazione in lettere dedicando qualche anno all'insegnamento. Successivamente, a motivo delle origini di famiglia che lo legavano a Pont-Saint-Martin, era entrato nel Seminario di Aosta ma aveva poi scelto di approfondire gli studi di teologia a Parigi presso l'Institut Catholique conseguendo nel 1969 la licenza in teologia. Visse quegli anni tutto dedito allo studio, come via di approfondimento per la sua fede inquieta, per un bisogno profondo di chiarire a sé la proposta cristiana, vivendo all'insegna della povertà e dell'essenzialità, come peraltro fece in tutto il resto della sua vita.

Al rientro da Parigi fu accolto a Torino e il 23 giugno 1972, nel Santuario-Basilica della Consolata, ricevette l'Ordinazione presbiterale dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino.

Nominato vicario cooperatore nel 1973, fu inviato a Collegno nella parrocchia Santi Massimo, Pietro e Lorenzo [ora S. Lorenzo Martire]; nel dicembre 1975 fu trasferito a Niche-

lino nel territorio della parrocchia Santissima Trinità al centro religioso in Zona Cacciatori dedicato a S. Damiano, inizialmente accolto in locali di fortuna; furono tempi pieni di difficoltà e problemi, da cui don Vincenzo mai si lasciò sopraffare, non sempre fu immediatamente accolto e compreso a motivo della sua radicalità evangelica e per l'essenzialità del suo messaggio e della sua vita, ma comunque la sua convinta umiltà giungeva a ricomporre eventuali incomprensioni. Negli anni nacque anche la chiesa di S. Damiano e don Vincenzo nel 1986 ne fu nominato rettore, mentre continuava un impegno di insegnamento a Torino. Nel 1993 gli venne affidato anche l'incarico di assistente spirituale presso l'Ospedale S. Lorenzo in Carmagnola, che accolse con molta trepidazione. Dopo vent'anni lasciò Nichelino per diventare parroco di Osasio, ma già l'anno successivo passò a Torino come rettore della chiesa dei Santi Maurizio e Lazzaro poi, nel 1999, a San Maurizio Canavese nella chiesa di S. Grato Vescovo in regione Malanghero. Nello stesso anno le condizioni di salute dei suoi genitori – don Vincenzo era l'unico figlio – consigliarono un trasferimento in Valle d'Aosta e inizialmente fu nominato parroco di Issime; l'anno successivo passo ad Hône e nel 2008/2009, lasciata la responsabilità di Issime, gli fu affidata quella di Bard.

Di temperamento particolarmente sensibile, don Vincenzo nella sua vita ha sofferto molto ma senza pubblicità e nel silenzio. Quando compì i 50 anni aveva definito il loro scorrere: «Così poco fedeli a Dio, così poco utili a me, così inutili al prossimo», aggiungendo che «l'uomo è solo fumo, fumo di tristezza, potessimo qualche volta essere di incenso, e poi non più». Il suo animo, tanto legato alla natura anche perché coltivava personalmente l'orto e la vigna i cui frutti condivideva con larga generosità, aveva certamente una vena d'autentico poeta ed era venato di un certo pessimismo che però non gli impediva di mettersi al fianco delle persone per camminare insieme verso Dio. Nel cuore aveva, si può dire da sempre, una vocazione particolare: quella di avvicinare i non credenti. Nel XXV della sua Ordinazione aveva scritto, cercando di individuare il suo "compito e dono": «A te è dato questo (forse): incontrare i lontani, quelli che vivono senza Chiesa, praticamente senza fede. Com'è immensa ormai la loro folla ... e come cresce sempre più e come è necessario che qualcuno (ordinato) si dedichi loro ... Prova tu. Cerca di realizzare ogni giorno tanti incontri ... nei luoghi più svariati ... con le persone più diverse ... là dove essi vivono, nel loro mondo. Ogni incontro deve essere un incontro d'Amore». E aggiungeva: «Per incontrare autenticamente gli altri devi poter presentare una vita umile, povera, senza autorità o prestigio, nemmeno quello che ti proverebbe dall'essere sacerdote, secondo le consuetudini. Poiché chi ama è un essere debole, vive nel bisogno e nel desiderio, non si nutre che della corrispondenza dalla Persona che ama».

Coltivava un desiderio: quello di morire celebrando la Messa ... ed è stato esaudito: mentre era all'altare della sua parrocchia di Hône per la Veglia Pasquale, il Signore lo ha chiamato.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Hône (AO).

## **DIACONO PERMANENTE DIOCESANO DEFUNTO**

BRUNATTO diac. Aldo.

È deceduto in Collegno il 3 marzo 2013, all'età di 75 anni, dopo 22 di ministero diaconale.

Nato in Collegno il 24 agosto 1937 in una famiglia con solidi principi cristiani, ha seguito tutto il percorso dell'Azione Cattolica: fiamme bianche, verdi e rosse e poi gli aspiranti, divenendone anche delegato, e fu poi presidente di uno dei rami dell'Azione Cattolica. Nel 1961 celebrò il matrimonio con Erminia Vanda Coletti e dal loro amore nacquero Paolo, Elisabetta e Silvia. Per una quindicina d'anni svolse attività politica come consigliere comu-

nale a Collegno, diventando anche capogruppo nel Consiglio Comunale, sapendo coltivare l'autentico bene comune ed avendo a cuore l'impegno che come battezzato doveva cercare di annunciare e costruire il Regno di Dio anche attraverso l'azione politica. Nella sua attività lavorativa, in una industria, era arrivato alla qualifica di dirigente lasciando il ricordo del tecnico preciso e dell'uomo sempre preoccupato di salvare la solidarietà, la comprensione e la ... giustizia.

Nell'ottobre 1986 iniziò il cammino verso il Diaconato permanente, verso cui forse era stato attirato anche dalla testimonianza operosa del fratello Giulio, di nove anni più anziano, ordinato nel 1982. Ricevette l'Ordinazione diaconale in Cattedrale, il 18 novembre 1990, dall'Arcivescovo Mons. Giovanni Saldarini. Assegnato come collaboratore pastorale alla Comunità nella quale era cresciuto e che lo aveva espresso – Beata Vergine Consolata in Leumann di Collegno – visse il suo servizio con grande generosità continuando quanto precedentemente, come laico, lo vedeva coinvolto. Dopo qualche anno fu chiamato a far parte della Commissione incaricata della formazione e del discernimento degli aspiranti diaconi nel biennio propedeutico: compito alquanto delicato, ma chi cominciava il cammino poteva trovare una guida che sapeva unire un'estrema dolcezza ad una mano ferma e sicura.

Circa dodici anni fa, durante una settimana residenziale estiva con gli aspiranti diaconi e le loro famiglie a Col di Nava (IM), comparvero in modo quasi inequivocabile i primi segni di quella malattia che, progredendo abbastanza velocemente, lo avrebbe portato prima a dover lasciare ogni attività di servizio e poi all'immobilità totale, all'alimentazione artificiale e ad una situazione sempre più compromessa. Cominciava così una nuova fase del servizio diaconale di Aldo: quella della sofferenza innestata nella croce di Cristo. La sua sposa, che sempre l'aveva accompagnato e sostenuto, con grande discrezione e fermezza, nelle varie vicende della vita, nei lunghi e interminabili anni della malattia lo ha amato e curato in un modo assolutamente esemplare con la sua pacatezza e serenità.

Il Vescovo Ausiliare, nell'omelia della liturgia esequiale, ha voluto evidenziare che «l'unica "predica" è stato Aldo con la sua vita ... Ora lui lascia alla sua famiglia e a noi il testimone nella corsa della vita ... La sua vita operosa è stata un lungo cammino, come quello di Gesù: anche Aldo ha avuto il suo Nazaret, il suo Cafarnao, Gerusalemme. Come Gesù, ha dato il meglio di sé sulla croce. La storia di Gesù, di Aldo, di noi passa attraverso il Venerdì Santo: soltanto dopo arriva la gioia, la risurrezione».

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Collegno.

---

# *Atti del XII Consiglio Presbiterale*

---

## Verbale della I Sessione

Pianezza, 5 febbraio 2013

Il giorno 5 febbraio 2013, alle ore 9,30, si è riunito in Pianezza, Villa Lascaris, il Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Torino, con il seguente ordine del giorno:

1. Presentazione dei nuovi membri.
2. Saluto e introduzione dell'Arcivescovo,
3. Elezione dei membri della Segreteria fra i quali l'Arcivescovo sceglierà il Segretario.
4. Attese, suggerimenti e proposte circa contenuti e metodo dei lavori del Consiglio Presbiterale.
5. Varie ed eventuali.

La presidenza è stata assunta da Monsignor Arcivescovo. In attesa della nomina del Segretario, le sue funzioni sono state assunte da mons. Valter Danna, Vicario Generale.

Dopo la recita dell'Ora Terza, mons. Danna ha invitato i membri del Consiglio a presentarsi, indicando il proprio nome e il ministero pastorale.

Ha preso poi la parola l'**Arcivescovo**, per il punto n. 2 all'ordine del giorno, ringraziando anzitutto quanti hanno accettato questo servizio impegnativo e delicato. Egli considera il Consiglio Presbiterale il primo indispensabile Organismo diocesano a cui il Vescovo è chiamato a riferimento in modo costante ed autorevole. Richiama i riferimenti a cui il Consiglio Presbiterale risponde: il tema della *communio* sacramentale, spirituale ed ecclesiale che fonda l'unità del Presbiterio; il rapporto stretto del Vescovo con i presbiteri; la vita e la missione della Diocesi in quanto tale. Testo fondante è *Presbyterorum Ordinis* n. 7, che prescrive che in ogni Diocesi ci sia un gruppo di presbiteri, un *senatus* di rappresentanti dell'intero Presbiterio, che, con i suoi consigli, possa aiutare efficacemente il Vescovo nel governo della Diocesi. La *communio* sacramentale rende il Consiglio espressione visibile di una realtà di grazia che è un fatto ontologico e dunque sostanziale della Chiesa, il vincolo che unisce con il Vescovo e intorno a lui tutti i presbiteri nell'unico Presbiterio diocesano. È un vincolo sacramentale, ecclesiale, dunque gerarchico, pastorale, giuridico. L'unità non cancella né sostituisce la differenza gerarchica che esiste tra Vescovo e presbiteri. Unità e distinzione vanno di pari passo, sempre nell'ambito di quella comunione che è opera dello Spirito, ma che è anche regolata come ogni realtà umana da precisi vincoli giuridici. Da questo vincolo nasce la comune responsabilità del Vescovo e dei presbiteri nei confronti della Diocesi, che trova nel Consiglio Presbiterale un luogo concreto di realizzazione.

I membri del Consiglio Presbiterale rappresentano tutto il Presbiterio, pur essendo eletti

da alcuni (per classi, per categoria, per Unità Pastorali, per servizio diocesano): una volta ricevuta la nomina, sono portavoce e "rappresentanti" di tutti i confratelli. In secondo luogo, il Consiglio Presbiterale non si occupa soltanto dei problemi e della situazione propria dei presbiteri, ma dell'intera vita diocesana e viene consultato dal Vescovo per i problemi e le esigenze che la Diocesi ha in ordine a tutti gli ambiti pastorali. Ci sono delle materie specifiche in cui il Vescovo deve ascoltare il Consiglio Presbiterale per ottenere il suo responsabile *placet* e comunque in ogni altra materia è opportuno che tenga conto del suo parere. In questo senso va curato il rapporto con il Consiglio Episcopale, il Consiglio Pastorale Diocesano, il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici ed il Collegio dei Consulitori. Il Consiglio Episcopale, costituito dal Vescovo Ausiliare, dal Vicario Generale e dai Vicari Episcopali, aiuta il Vescovo a svolgere l'ordinaria attività di governo della Diocesi. È un organismo strettamente collegato al Consiglio Presbiterale, perché i membri del Consiglio Episcopale sono membri di diritto del Consiglio Presbiterale. Il Consiglio Pastorale Diocesano studia e promuove conclusioni operative sul piano pastorale ma non esercita un *munus* pastorale di governo. È un Organismo di comunione, in quanto permette uno scambio di esperienze e riflessioni ed esprime la corresponsabilità di tutti i fedeli in forza del Battesimo alla missione della Chiesa. Il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici ed il Collegio dei Consulitori trattano aspetti amministrativi della Diocesi e il Vescovo deve ascoltarli prima di compiere ogni atto amministrativo importante. Essi hanno uno stretto raccordo con il Consiglio Presbiterale, a cui per molti aspetti si riferiscono. I membri del Collegio dei Consulitori sono scelti all'interno del Consiglio Presbiterale. Da tutto ciò si evince che il Consiglio Presbiterale, pur rimanendo consultivo, è il principale Consiglio del Vescovo per il governo della Diocesi ed è il più necessario, autorevole e decisivo. Perché funzioni efficacemente, i membri devono far crescere tra loro lo spirito di comunione, di umiltà, di servizio e di serena obbedienza al Vescovo, in modo che tutti si sentano partecipi del *munus* del Vescovo sostenendo le decisioni da lui assunte dopo averlo consultato.

I principali ambiti di lavoro sono:

- 1) la vita, le esigenze e le necessità dei presbiteri (preti giovani, anziani, preti malati, diocesani, religiosi, *fidei donum*) anche in rapporto alla formazione;
- 2) la pastorale vocazionale (in rapporto anche ai Seminari);
- 3) il servizio e i compiti del presbitero nelle Unità Pastorali (in relazione agli altri presbiteri, al moderatore, agli Istituti religiosi, alle associazioni e movimenti presenti sul territorio, agli operatori laici), in vista di una strategia per il futuro adeguata alla condizione attuale dei presbiteri e alle esigenze del territorio;
- 4) organizzare l'Assemblea del Clero di modo che sia di orientamento nella programmazione dell'anno pastorale.

Il metodo di lavoro dovrà essere individuato per dare a tutti la possibilità concreta di esprimersi. La Segreteria si incaricherà di raccogliere i suggerimenti e li proporrà al Vescovo che definirà l'ordine del giorno, riservandosi di fare delle proposte.

L'Arcivescovo ha concluso il suo intervento, ribadendo la convinzione che il Consiglio Presbiterale rappresenti il luogo di unità dei presbiteri con il Vescovo e tra loro e lo strumento principale per dare vigore al cammino della Diocesi. Lo Spirito Santo lo guidi per promuovere l'unità, la comunione e l'agire concorde dei pastori. La preghiera, la riflessione, il discernimento, il dialogo, il confronto sereno, l'umiltà nell'ascoltarsi, il ritenere gli altri superiori a se stessi devono essere gli atteggiamenti capaci di accompagnarne i membri.

Si è proceduto poi all'elezione dei quattro componenti della Segreteria del Consiglio Presbiterale e dei quattro rappresentanti dell'Arcidiocesi nella Commissione Presbiterale regionale (cfr. o.d.g. n. 3).

Sono risultati eletti nella Segreteria del Consiglio Presbiterale: Rivella (accetta), Amore (accetta), Arnolfo (rinuncia), Galvagno (accetta), Aversano (accetta).

Sono risultati eletti per la Commissione Presbiterale regionale: De Angeli (rifiuta), Baravalle (accetta), Rivella (rifiuta), Brunetti (accetta), Repole (rifiuta), Aversano (rifiuta), Galvagno (rifiuta), Peyron (accetta), Delbosco (accetta).

Mons. Danna ha dato la parola a **mons. Giuseppe Trucco**, Vicario Episcopale per l'amministrazione, il quale ha presentato la bozza del nuovo decreto sugli atti di amministrazione straordinaria per gli enti soggetti all'autorità diocesana e quello relativo alla contribuzione diocesana.

**Don Silvano Bosa** ha osservato che il divieto di ospitalità a persone non a servizio della parrocchia contrasta con l'invito dell'Arcivescovo ad accogliere persone indigenti. Bisogna capire cosa significa l'espressione "ospitalità a lungo termine". Riguardo alla contribuzione diocesana, bisogna tenere conto delle parrocchie che gestiscono Scuole Materne, costrette ad anticipare i contributi che spettano ai Comuni. Queste spese possono essere detratte?

**Don Corrado Fassio** ha chiesto se non sarebbe più prudente abbassare la soglia di 10.000 euro, stabilita per la vendita di beni della parrocchia senza necessità di autorizzazione della Diocesi.

**Don Marco Ghiazza** ha osservato, relativamente all'acquisto di beni "importanti", che occorre indicare a quale grandezza economica ci si riferisce, così da avere un parametro oggettivo. Laddove si fa cenno a forme cooperativistiche ed associative, andrebbe specificato di quali associazioni si parla. Ha senso porre vincoli stringenti alla partecipazione ad associazioni che hanno solo finalità pastorali o educative?

**Mons. Giuseppe Trucco** ha precisato che il decreto fa riferimento a quel genere di associazione che - eretta in parrocchia - fa uso di una parte dei suoi beni. In questo caso va chiesta autorizzazione alla Diocesi.

Il **can. Giovanni Mondino** ha domandato se per "mutazione di destinazione d'uso" di un immobile si intenda una variazione catastale o una variazione nel senso che una stanza usata per l'oratorio la si usi successivamente per altre cose.

**Mons. Valter Danna** ha proposto di esprimere un parere favorevole di massima sui testi presentati, lasciando all'Arcivescovo e ai suoi collaboratori di recepire le osservazioni, a seconda di quanto ritengano opportuno. Il Consiglio concorda.

Si è poi passati all'o.d.g. n. 4, relativo a suggerimenti circa il metodo di lavoro del Consiglio e all'indicazione di temi da affrontare.

**Mons. Guido Fiandino** ha proposto una revisione approfondita della presenza del Diaconato permanente in Diocesi. Ritene utile affrontare anche la questione delle dimissioni dei parroci al compimento dei 75 anni: si potrebbe pensare a una diversa valorizzazione del presbitero in base alle esperienze maturate?

**Don Oreste Aime**, anche alla luce dell'esperienza maturata in passato, ritiene che la riconsiderazione di quanto fatto sinora possa servire a progettare il futuro. Si chiede, poi, in quali sedi istituzionali vengano elaborate le linee fondamentali della pastorale diocesana.

L'**Arcivescovo** ha risposto che il luogo principale per l'individuazione delle linee pastorali è l'Assemblea Diocesana, perché non possono essere solo i preti a deciderla, ma bisogna confrontarsi con i laici e con tutte le altre componenti ecclesiali. Il Consiglio Pastorale e quello Presbiterale non possono andare avanti in parallelo e devono rifarsi alle indicazioni che vengono dall'Assemblea.

Il **can. Roberto Repole** ha proposto di riflettere sul modo di strutturare il ministero, ripensandolo al presente: è un tema che tocca la vita dei presbiteri, ma anche l'idea di comunità cristiana. Si tratta di annunciare il Vangelo in una maniera diversa. Qual è il compito

dei presbiteri e della Chiesa nel contesto culturale odierno? Sul piano del metodo, suggerisce di non affrontare ogni volta un tema diverso, ma assumere il Consiglio Presbiterale come istanza seria in cui discutere su una tematica in modo continuativo.

Il **can. Germano Galvagno** ha osservato che, secondo il Regolamento, il Consiglio dovrebbe incontrarsi tre volte all'anno. Se si vuole costruire un discorso ampio, tale numero di incontri pare insufficiente.

**Don Giancarlo Gosmar**, in merito al tema del Battesimo, ritiene che sia necessario ripensare molto concretamente i passaggi relativi alla celebrazione dei Sacramenti. La Diocesi potrebbe avviare una riflessione sinottica tra realtà generale e concreta, per affrontare il tema del Battesimo all'interno di un progetto pastorale più ampio. Quanto al metodo, ritiene utile alternare alla dimensione assembleare momenti di discussione in gruppo.

**Mons. Valter Dana** ha ricordato che, in passato, qualche volta ci si è incontrati per una giornata intera e fa presente che una Segreteria efficiente può preparare il lavoro a gruppi.

**Mons. Guido Fiandino** ha auspicato che di tanto in tanto ci si fermi a pranzo.

**Don Giuseppe Bagna** ritiene che tre incontri all'anno siano sufficienti. Ha chiesto che la riflessione sul ministero ordinato non assuma toni astratti. Si è domandato, per esempio, quale figura di parroco emerga dai decreti amministrativi presentati oggi o come si collochi un parroco rispetto al lavoro per Unità Pastorali.

**Don Marco Ghiazza** ha osservato che la prassi pastorale dipende da alcune idee di fondo sul ministero, la cui condivisione nel Presbiterio non è scontata.

Il **can. Giovanni Mondino** prenderebbe in considerazione il tema delle Unità Pastorali mediante la concreta analisi dei cammini che sono stati avviati. Nella scelta dei sacerdoti da inviare nelle singole Unità Pastorali – quando si debba affrontare un cambio – varrebbe la pena rifarsi ad alcuni criteri, considerare gli aspetti specifici di ogni esperienza, confrontandosi anche con chi la sta portando avanti in quel territorio.

**Don Oreste Aime** ha suggerito di impostare un programma su cui impegnarsi nei prossimi cinque anni, con una indicazione più precisa per i primi due. La Segreteria può raccogliere del materiale e far arrivare preparati agli incontri. Il suo modo di lavorare è coesenziale alla buona riuscita delle riunioni.

**Don Silvano Bosa** è ritornato su quanto detto dall'Arcivescovo l'11 gennaio a Diano Marina. In quella occasione, comunicò alcuni dati della Diocesi e le prospettive in merito al numero di sacerdoti, avanzando alcune proposte, quali la riduzione delle parrocchie e il coinvolgimento nella loro conduzione di diaconi permanenti, *équipes* di laici, famiglie. Ha proposto di riprendere i temi affrontati dall'Arcivescovo a Diano Marina.

**Don Claudio Furnari** ha fatto presente che il prete non è solo quello che sta in parrocchia. Bisogna chiedere a ciascuno se è davvero disposto a mettersi in gioco e collaborare con gli altri. È necessario puntare su quelli che vogliono lavorare assieme e progettare con essi, senza arrivare al punto che qualcuno cumuli sulle sue spalle un numero eccessivo di impegni e qualcun altro si ritagli un suo spazio.

L'Arcivescovo ha espresso apprezzamento per i suggerimenti emersi, che rimette alla Segreteria, per avere indicazioni sul tema fondamentale da sviluppare lungo il quinquennio.

**Mons. Valter Dana** ha ricordato che la prossima riunione del Consiglio si terrà mercoledì 13 marzo e quella successiva mercoledì 15 maggio.

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, la riunione si è conclusa alle ore 12,30.

---

# Documentazione

---

## Convegno: "Sindone e vita di fede"

### IL VOLTO DI DIO: AFFIDABILE

Sabato 16 marzo, al Centro Congressi Santo Volto in Torino, si è svolto un Convegno su "*Sindone e vita di fede*" come preparazione immediata all'ostensione televisiva del Sabato Santo di quest'anno, a cui erano particolarmente invitati i volontari della Sindone. È stata occasione per riflettere sui temi sindonici da un punto di vista pastorale e per precisare alcuni dettagli dell'ostensione televisiva, il suo significato e le problematiche legate alla riproduzione dell'immagine impressa nella Sindone. Monsignor Arcivescovo è intervenuto sugli obiettivi dell'ostensione televisiva ed Enzo Bianchi, priore di Bose, ha tenuto la riflessione che qui pubblichiamo. A completamento vi sono state tre comunicazioni di don Roberto Gottardo, mons. Giuseppe Ghiberti e del dott. Marco Bonatti.

#### Introduzione

Ogni giorno, incontrando gli altri noi posiamo lo sguardo sul loro volto. Se non posiamo lo sguardo sul loro volto, significa che vogliamo non vederli, non riconoscerli; li riduciamo a essere ombre, *silhouettes*, accanto alle quali passiamo per andare oltre ... Ma se incrociamo un volto, se lo mettiamo a fuoco, ecco emergere davanti a noi un altro, certamente anonimo, senza nome, ma individuabile a causa del suo volto unico, irripetibile. Il volto è quello spazio preciso del corpo dal quale emanano sguardo e parola, è un luogo unico nel corpo dell'umano, è l'espressione della sua identità, visione, da cui "viso" (*visum*: "veduto, visto") che ci permette il riconoscimento.

Il volto: nessuno vede il proprio volto (se non in uno specchio), ma vede sempre il volto degli altri, dell'altro, i cui tratti dicono da un lato l'unicità ma dall'altro la parentela, la molteplicità degli apporti che l'hanno plasmato. Il volto sfugge alla ripetizione, ma nello stesso tempo racconta, testimonia distinzioni e parentele. Il volto non è solo l'insieme di elementi che lo compongono – il naso, la bocca, gli occhi, ecc. – ma è una forma capace di essere parola, di essere visione. Il volto è sempre manifestazione, epifania di un uomo o di una donna, è ciò che permette di dirlo/a persona, cioè una realtà attraversata dal suono, "parola verso", che fa eco al suono (*per-sona*), o – per dirla con la lingua greca – una realtà che mi sta davanti, *prós-ōpon*, "sguardo verso".

Nell'accendere una relazione, un rapporto con l'altro, prima di ascoltarlo noi lo guardiamo, guardiamo in particolare il suo volto. È il volto dell'altro, davanti a noi, che attira il nostro sguardo o lo respinge, che accende in noi il desiderio o inocula in noi il rifiuto. È il volto dell'altro che noi fuggiamo nella nostra memoria più di tutto il resto o, al contrario, custodiamo nel cuore per rinnovare la sua presenza. È il volto dell'altro che accende in noi il sentimento. Soprattutto, il nostro primo modo di cercare è lo sguardo: cerchiamo visi, cerchiamo il viso. Noi umani non riusciamo a pensare a un altro se non *immaginando*, facendoci un'im-

magine, un'immagine che abbiamo ricevuto nel vedere, il *visum*, il veduto, o che dell'altro ci fabbrichiamo. L'immagine ricevuta attesta il vero, l'immagine fabbricata dice il falso.

In ogni caso, sempre noi cerchiamo il volto, da quando, appena nati, abbiamo aperto gli occhi e cercato un volto, quello della madre, per dare inizio alla nostra storia. È nella ricerca del volto, ricerca lunga, faticosa, che costruiamo la nostra capacità di comunicare e di relazionarci, fino a quando siamo in grado di fissare un volto e dire "tu", cioè di rivolgergli con il nostro volto una parola magari afona, non espressa sotto forma di suono. Il nostro volto, infatti, sa parlare anche senza aprire la bocca. Il neonato cerca il volto della madre, il bambino cerca il volto dei genitori, l'amante cerca il volto dell'amato, il genitore cerca il volto del figlio, il morente cerca il volto di qualcuno che non lo faccia sentire solo nella morte. Ecco perché il volto è la parte del corpo sempre denudata, sempre esposta (e se lo si vela allora si afferma il "senza volto", *aprósopos* – dicevano i greci –, come gli schiavi privati della soggettività, come i lebbrosi esclusi dalla comunità): perché l'uomo, cercando un volto, possa trovarlo. Se non lo trovasse, non potrebbe umanizzarsi!

### 1. La ricerca del volto di Dio

Anche nella ricerca di Dio da parte dell'uomo (*quaerere Deum*) si cerca un volto. L'uomo, «fatto a immagine e somiglianza di Dio» (cfr. *Gen* 1, 26) non può pensare all'Altro, a Dio, se non pensando che Egli abbia un volto. E non può esprimersi, per narrare il suo rapporto con Dio, se non parlando di un Dio che ha un volto: volto luminoso e di benedizione (cfr. *Nm* 6, 24-26), volto che esprime la sua parola (cfr. *Dt* 8, 3), volto che si indigna per il male. Cercare Dio, di conseguenza, è soprattutto cercare il suo volto (cfr. *Am* 5, 4; *Sal* 105, 4); è ardere di quella sete gridata dal Salmista: «Quando verrò a contemplare il volto di Dio?» (*Sal* 42, 3); è pregare Dio affinché illumini il suo volto (cfr. *Sal* 67, 2) e non lo nasconda (cfr. *Sal* 27, 9; 44, 25). Soprattutto nei Salmi Dio è presente con il suo "volto", cercato, contemplato, amato.

Eppure, ecco il paradosso, questo volto di Dio non può essere visto, non può diventare "volto" (*panim* in ebraico, vocabolo plurale, dunque "volti", viene dal verbo *panah*, "volgersi"). Dio si volge, ne siamo certi, ma noi non vediamo il suo volto, come testimonia l'adagio che attraversa tutta la Bibbia: «Chi vede Dio muore» (cfr. *Es* 33, 20) o anche «Dio nessuno l'ha mai visto» (*Gv* 1, 18; cfr. *I Tm* 6, 16; *I Gv* 4, 12). Sì, è vero che nella Bibbia sta scritto che «il Signore parlava a Mosè faccia a faccia, come un uomo parla al suo amico» (*Es* 33, 11): questo però indica due volti l'uno rivolto verso l'altro, due volti in ascolto, ma la visione del volto di Dio non c'è. Dio, infatti, non ha esaudito la richiesta di Mosè che desiderava vedere il suo volto («Mostrami il tuo volto!»: cfr. *Es* 33, 18): gli ha mostrato solo «le sue spalle» (*Es* 33, 23: "*posteriora mea*", secondo la suggestiva traduzione di Girolamo) e gli ha fatto ascoltare il suo Nome santo (cfr. *Es* 34, 5-7), ma – ripeto – non gli ha mostrato il suo volto.

Il nostro Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, ha un volto ma non lo fa vedere: Egli parla! Anzi, per dire questa impossibilità dell'uomo di vedere il volto di Dio, sta scritto che Mosè al roveto ardente velò il proprio volto (cfr. *Es* 3, 6), e così fece Elia all'Horeb (cfr. *I Re* 19, 12-13). Non c'è mai stata una vera teofania, perché Dio si è manifestato nella visione di un roveto ardente, di un filo a piombo (cfr. *Am* 7, 7-9), di un antico di giorni (cfr. *Dn* 7, 9-14) ... La visione è sempre rischiosa, è facilmente considerata dalle Sante Scritture come l'affermazione di una falsa profezia. Lo straordinario della nostra fede è un Dio che ha un volto, un volto che non può essere visto ma che parla, che consegna all'uomo una parola. Dio, infatti, vuole farsi conoscere, vuole togliere il velo da sé, vuole rivelarsi all'uomo, vuole entrare in relazione con lui, ma non vuole essere ridotto a immagine come gli dèi, idoli falsi, che si vedono e hanno occhi ma non guardano, hanno orecchi ma non ascoltano, hanno una bocca ma non parlano (cfr. *Sal* 115, 5-6). Non teofania – potremmo dire – nell'Antico Testamento, ma preparazione alla teofania in Gesù, quindi epi-

fania, manifestazione della voce. Mosè racconta che al Sinai Israele non ha visto altro che una voce: «Il Signore vi parlò dal fuoco; voi avete ascoltato il suono delle parole ma non avete visto alcuna immagine: vi era soltanto una voce» (Dt 4, 12). Eppure noi, per analogia, affermiamo che Dio ha un volto per dire che Egli vede, per poter stare davanti a Lui ed essere visti: essere visti nella fede è più decisivo che vedere!

In ogni caso, tutte le Sante Scritture sono attraversate dall'invocazione di poter vedere il volto di Dio, qui sulla terra se fosse possibile, dopo la morte se Dio è fedele. Gli ebrei cercavano il volto di Dio al tempio, contemplando il Santo dei Santi, dove c'era la presenza della Gloria del Signore, ma impararono anche a sperare di vedere il volto di Dio dopo la morte, secondo le parole di Giobbe:

«Dopo che questa mia pelle sarà straziata,  
senza la mia carne, vedrò Dio.  
Io lo vedrò, io stesso,  
i miei occhi lo vedranno, non un altro!» (Gb 19, 26-27)

## 2. Gesù, il volto di Dio

Dopo i tempi dell'attesa, nella pienezza dei tempi, avendo Dio educato il suo popolo a cercarlo non negli idoli falsi, non nelle immagini manufatte dall'uomo, non nei falsi antropologici da cui gli uomini sono sedotti, ecco l'esaudimento della ricerca del volto di Dio, un esaudimento non ancora pieno: il volto di Dio, infatti, è riconoscibile «in aenigmate» (1 Cor 13, 12), non in un vero faccia a faccia, perché Dio, del quale l'uomo poteva parlare solo in linguaggio umano, in termini umani, si manifesta in un uomo, Gesù. La Parola di Dio si fa carne (cfr. Gv 1, 14), si umanizza; il Dio-con-noi (Is 7, 14; Mt 1, 23) si fa uno di noi; il Tutt'altro (cfr. Is 6, 3) si fa il tutto nostro. Dio ha un volto umano, quello di Gesù di Nazaret, il figlio di Maria; Dio abita in un corpo in tutto uguale a noi (cfr. Eb 4, 15). Diranno i discepoli coinvolti nella sua vicenda:

Noi l'abbiamo visto, dunque un volto; i nostri orecchi lo hanno udito, dunque un volto che parla; le nostre mani lo hanno palpato, dunque un corpo d'uomo (cfr. Gv 1, 1).

«Ecco l'uomo!» (Gv 19, 5), ecco un uomo, ecco *Jeshu'a*, Gesù. I Vangeli ci parlano raramente del volto di Gesù, ma quando lo fanno è per svelarci la sua identità, la sua missione, anche se i discepoli, i testimoni, hanno sempre potuto dire qualcosa di Gesù, perché ne vedevano quotidianamente il volto, identità di una persona che parla, sente, agisce, identità di tutta una vita. Sono solo i Vangeli a consegnarci il volto di Gesù, quel volto – dice Clemente di Alessandria – che è il volto di Dio. Potremmo così parafrasare l'affermazione finale del prologo del quarto Vangelo (cfr. Gv 1, 18): «Il volto di Dio nessuno l'ha mai visto, ma il volto di Gesù, il Figlio, è stato per noi il volto di Dio», volto spiegato, rivelato. Vedere il volto di Gesù era una grazia dovuta all'economia della salvezza, secondo il disegno del Padre, era sì un privilegio, un dono unico, ma era anche una responsabilità unica. Chi tra noi cristiani non desidererebbe di poter vedere Gesù sulla terra, nel suo corpo mortale, come lo hanno visto i discepoli? Certo, possiamo dire come l'Apostolo Paolo: «Se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così» (2 Cor 5, 16), ma nel cuore non potremo soffocare il desiderio di vedere quel volto, quel corpo nato da Maria e che viveva nella terra della promessa ...

Vedere Gesù: sì, bastava vederlo – possiamo dire, parafrasando un detto dei Padri del deserto – ma a noi spetta un vederlo nella fede, un vederlo nelle tracce del Vangelo, perché il Vangelo è Gesù Cristo e Gesù Cristo è il Vangelo: «Il Vangelo è la carne di Gesù», come scriveva Ignazio di Antiochia (*Ai Filadelfesi* 5,1). Vorremmo avere visto il suo sguardo e,

soprattutto, essere stati visti da Lui, che guardava con uno sguardo che era parola potente: «Fissò lo sguardo su di lui [l'uomo ricco] e lo amò» (Mc 10, 21), «fissò lo sguardo su Pietro» (Lc 22, 21) che lo aveva rinnegato ... Grandissima beatitudine vedere il volto di Gesù: «Beati i vostri occhi perché vedono ... In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro» (Mt 13, 16-17), come noi lo desideriamo, ma non ci è concesso, se non parzialmente ...

Parlare dello sguardo di Gesù significherebbe leggere tutti i Vangeli, ma io vorrei solo fermarmi sui testi che parlano espressamente del volto di Gesù:

- il volto di Gesù è evocato due volte nell'evento della trasfigurazione (Mt 17, 2; Lc 9, 29);
- due volte nell'indicazione della sua salita a Gerusalemme (Lc 9, 51. 53);
- tre volte nella passione (Mt 26, 39. 67; Mc 14, 65).

#### a) La gloria del volto trasfigurato

Conosciamo bene la centralità dell'evento della trasfigurazione nei Vangeli sinottici che la raccontano (cfr. Mc 9, 1-10 e par.). La trasfigurazione – quando Gesù cambiò forma (verbo *metamorphóomai*: Mt 17, 2; Mc 9, 2) – conclude la prima tappa del suo ministero e apre la seconda, quella della salita a Gerusalemme, luogo della sua morte e risurrezione. Questo evento è la rivelazione di Gesù ai tre discepoli a Lui più vicini, Pietro, Giacomo e Giovanni, portati con sé da Gesù sull'alta montagna, dove avviene un'azione del Padre che lo chiama "Figlio amato", testimoniato da Mosè ed Elia, la Legge e i Profeti.

La trasfigurazione – secondo le parole con cui Gesù l'ha annunciata – è «vedere il Regno di Dio venire con potenza» (Mc 9, 1) già qui sulla terra; è esperienza della signoria di Cristo risorto. Nella trasfigurazione Gesù è il Regno di Dio e il Regno di Dio si rivela in Gesù: Gesù è il Regno di Dio in persona, è l'*autobasileia*, come ha ben compreso Origene (cfr. *Commento a Matteo XIV, 7, 10. 17* [su Mt 18, 23]). «Mentre Gesù è in preghiera» (cfr. Lc 9, 29) ecco avvenire una metamorfosi, una trans-figurazione: Gesù diventò altro, «il suo volto risplendette come il sole» (Mt 17, 2), «l'aspetto del suo volto diventò altro» (Lc 9, 29), e le sue vesti divennero bianche come la luce, sfolgoranti, risplendenti. La gloria di Dio è la gloria di Gesù: il volto e gli abiti, lo spazio dell'identità, cambiano forma e fanno vedere dietro alla carne e alle vesti di Gesù il Figlio di Dio, il *Kýrios*, il Risorto vivente. Ecco finalmente il volto di Dio, nella sua gloria: i tre discepoli lo vedono senza morire, ma la visione è fugace, elusiva ... Pietro, Giacomo e Giovanni hanno contemplato la gloria di Gesù (cfr. Gv 1, 14; 2 Pt 1, 17), hanno percepito per quanto era loro possibile, per grazia, che in Gesù, il Figlio, «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2, 9). Il volto di Gesù è diventato volto di luce, di gloria, un volto che narrava con la luce e la gloria ciò che la voce del Padre diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!» (Mc 9, 7 e par.). Il volto di Gesù nella trasfigurazione è il volto dell'eternità a cui siamo chiamati, il volto che siamo chiamati ad assumere per essere il Figlio di Dio, il volto dei santi resi conformi al Santo.

Dopo una vita nella quale, nonostante le contraddizioni, abbiamo tenuto il viso scoperto davanti al volto del Signore, nella quale per grazia, per pura grazia, abbiamo «riflesso come in uno specchio la gloria del Signore» (2 Cor 3, 18); dopo la trasfigurazione lenta e faticosa nella quale siamo stati trasformati nella stessa immagine di Cristo per l'azione dello Spirito Santo (cfr. *Ibid.*), allora non più «di gloria in gloria» (*Ibid.*), ma nella gloria del Dio vivente per sempre, il nostro volto sarà esso pure un volto splendente come il sole, cioè capace di riflettere senza opacità la luce del Sole senza tramonto che è Gesù Cristo.

#### b) Il volto sfigurato

Gli Evangelisti hanno però prestato particolare attenzione al volto di Gesù nel raccontare la sua passione. Lo hanno fatto innanzi tutto ricordando che Egli si era dato un volto

nell'iniziare il suo cammino verso Gerusalemme. Come sempre, Gesù cercava che il suo volto fosse espressione di tutta la sua vita di Figlio, e per questo Luca annota che «nel compiersi dei giorni della sua assunzione, Gesù indurì il suo volto per andare a Gerusalemme» (Lc 9, 51). Indurì il volto come il Servo del Signore al quale il Signore stesso aveva reso il volto appuntito (cfr. Is 49, 2), duro come pietra (cfr. Is 50, 7), saldo, determinato, deciso, orientato di fronte alla passione e alla persecuzione. La sua è una decisione senza possibile ritorno e pentimento, un cammino verso una meta precisa, «l'esodo che si doveva compiere a Gerusalemme» (Lc 9, 31) o «l'assunzione» (Lc 9, 51) verso Dio. Quel volto orientato, duro, era così visibilmente eloquente che i samaritani, comprendendo che Gesù andava a Gerusalemme, non vollero accoglierlo (cfr. Lc 9, 53).

Il viso di Gesù era indurito in vista della passione che lo attendeva. Ed ecco che nella passione il suo volto cade a terra (cfr. Mt 26, 39) quando Egli è prostrato e, dalla preghiera ardente, passa a un venir meno, a non reggersi più in piedi. Inizia così la sfigurazione del suo volto e di tutta la sua persona. Gli Evangelisti sono molto precisi: tristezza, spavento, angoscia sono l'inizio della sua passione del Getsemani, sono l'inizio della sua andata verso la morte, vera *agonia* – dice Luca – nella quale «il sudore del suo volto diventò gocce di sangue che scendevano fino a terra» (Lc 22, 44; cfr. Mt 26, 39; Mc 14, 35). Volto sempre meno volto, sempre più difficile da sopportare, da vedere. E dopo la cattura e l'interrogatorio da parte del sommo sacerdote, conclusosi con il verdetto: «È reo di morte!» (Mt 26, 66), il suo volto è coperto da un velo, schiaffeggiato, sputacchiato, percosso, per poter essere deriso: se Gesù è un profeta, saprà dire chi lo ha percosso, saprà indovinare chi gli ha sputato sul volto (cfr. Mc 14, 65; Mt 26, 67-68; Lc 22, 64-65; Is 50, 6). Così Gesù, col volto coperto e torturato, non ha più volto: è *aprósopos*, senza volto, come gli schiavi, è *res*, cosa, nelle mani dei violenti e dei suoi nemici. Chi lo vedeva restava senza parole: incredibile ciò che vedeva, un evento mai raccontato, mai udito, ... Un uomo senza volto né bellezza, un volto che non attira i nostri sguardi, che non seduce ma anzi chiede che davanti a esso, così sfigurato, ci si copra la faccia; disprezzato, percosso, umiliato, non apre la bocca, come agnello afono che va verso l'uccisione. Quell'uomo Gesù nella sua passione è la realizzazione, l'incarnazione dell'anonimo Servo del Signore disegnato dal Profeta Isaia (cfr., in particolare, Is 52, 14-53, 7).

«*Ecce homo!*» (Gv 19, 5), dirà Pilato presentandolo alla folla, dunque dichiarando oggettivamente – al di là di ogni sua comprensione – che Gesù è l'uomo per eccellenza, l'uomo di cui Dio si compiace perché vive l'amore simultaneamente all'inimicizia ed alla violenza patite, vive la non-violenza dell'inermità e del silenzio simultaneamente alla bestemmia e al grido che lo portano alla morte. È l'uomo povero, senza volto, dunque schiavo, l'uomo vittima nella storia di ogni potere. «*Ecce Deus!*», potremmo dire noi che leggiamo con fede la profezia di Isaia compiutasi nella passione di Gesù. Ecco il Dio che si è svuotato, annientato (*ekénosen*: Fil 2, 7), per usare il linguaggio paolino dell'inno inserito nella Lettera ai Filippesi. Ecco Dio nell'uomo senza volto, *aprósopos*. Il non volto dei non volti, un affamato, un assetato, un malato, un perseguitato, un prigioniero, uno straniero che sta davanti a noi, e noi dobbiamo decidere il rapporto con lui; e decidendo il rapporto con lui, vittima, lo decidiamo con Cristo stesso: «Avevo fame, ... avevo sete, ... ero malato, ... ero in carcere...» (cfr. Mt 25, 31-46). Commenta Agostino:

Un Gesù brutto e deforme? Un Gesù bello e grazioso più di ogni altro uomo (cfr. Sal 44 [45], 3)? Sì, lo dicono due trombe che suonano in modo diverso, ma con uno stesso Spirito soffiato dentro. La prima tromba dice: «Bello di volto più dei figli degli uomini» (*Ibid.*); e la seconda, con Isaia, dice: «Lo abbiamo visto: egli non aveva bellezza, non decoro» (cfr. Is 53, 2) ... Non rinunciare a sentirle entrambe, cerca invece di ascoltarle e comprenderle (*Commento alla Prima Lettera di Giovanni* 9, 9).

Questo sfiguramento è il polo contrario della trasfigurazione: là bellezza, qui bruttezza, là splendore qui umiliazione, là gloria qui svuotamento.

Questo volto non è solo visto ma è anche ascoltato:

- silenzio nella passione («*Jesus autem tacebat*»: *Mt* 26, 63; cfr. *Mc* 14, 61; *Is* 53, 7);
- parole di Salmi sulla croce (*Sal* 22, 2 in *Mc* 15, 34 e *Mt* 27, 46; *Sal* 31, 6 in *Lc* 23, 46);
- volto che ormai sa solo emettere dalla bocca la preghiera, l'invocazione: «Eloì, Eloì, Dio mio, Dio mio» (*Mc* 15, 34; *Mt* 27, 46); «Padre» (*Lc* 23, 34. 46); «Ho sete (del Dio vivente)» (*Gv* 19, 28; cfr. *Sal* 42, 3).

Gesù è ormai diventato preghiera, e il suo volto insanguinato, incoronato di spine, spuntacchiato, tumefatto dai colpi, ora sulla croce è pronto a emettere l'ultimo sospiro, a entrare nella morte. Volto che sarà ancora velato nella tomba dal sudario, dal lenzuolo, dalle bende, in attesa che il volto di Dio si illumini e lo faccia rialzare dalla morte...

Così il volto umano di Gesù, quel volto ricevuto da sua madre Maria e dalla potenza dello Spirito Santo, quel volto contemplato fin dalla nascita a Betlemme, ora conosce anche la morte, la fine. Un volto che nessun uomo vedrà più dopo quel giorno, il 7 aprile dell'anno 30, giorno di morte e sepoltura di Gesù; volto consegnato alla terra, come avviene per ogni uomo. Ma nell'alba del terzo giorno ecco il Risorto presentarsi ancora con un volto, ma non più il volto fisico che prima tutti i testimoni avevano conosciuto. Ora è un volto di gloria, un volto spirituale, con dei tratti diversi, e i discepoli faticano a riconoscerlo: volto di un viandante a Emmaus (cfr. *Lc* 24, 13-35), volto di un giardiniere per la Maddalena (cfr. *Gv* 20, 11-18), volto di un pescatore sul lago di Tiberiade (cfr. *Gv* 21, 1-14). Il volto glorificato è plurale, esprime vari volti pur essendo il volto di Gesù di Nazaret e di nessun altro: come nella trasfigurazione anche nella resurrezione il suo volto «diventò altro» (*Lc* 9, 29).

E così quel volto è tornato a essere invocato e desiderato come volto dell'amato, del Signore vivente. Non ci sono tracce del volto di Gesù di Nazaret, nessun ritratto, ma in questo desiderio di vederlo sono apparsi segni di quel volto:

- nel velo di una donna che, incontrando Gesù sulla via della croce e volendo asciugare il suo viso, vide su quel velo l'impronta del volto di Gesù: *vera icona-Veronica*, vera immagine ed effigie di Gesù;
- nei diversi dipinti che hanno cercato la *vera imago* da offrire ai cristiani per la contemplazione;
- nella Sindone che questa Chiesa conserva come "icona" venerabile e capace di raccontare il santo volto di Gesù nella sua passione e morte.

## Conclusione

Vorrei concludere questa riflessione sul volto, e quindi sul santo volto di Gesù, volto trasfigurato e sfigurato, attestando semplicemente come questo volto è credibile, affidabile, merita fede e fiducia da parte di noi uomini e donne in cerca di un volto che ci guardi, che ci veda con amore prima che noi lo contempliamo. Quando l'Autore della Lettera agli Ebrei ci chiede di «tenere fisso lo sguardo su Gesù, origine e compimento della nostra fede» (cfr. *Eb* 12, 2), ci esorta a cercare quel volto nella carne di Gesù che è il Vangelo, nella carne dei nostri fratelli e sorelle che sono nella sofferenza, nel bisogno, nella condizione di vittime.

Operazione, questa, che richiede un discernimento e un riconoscimento: il grande errore che possiamo commettere, infatti, è di non ricevere questo volto dai Vangeli ma di fabbricarlo noi, proiettando su Gesù le immagini che ci sono care e che ci giustificano, consentendoci così di strumentalizzare anche il Signore. Non dobbiamo dunque contemplare un idolo, un manufatto che ci seduce e ci aliena, ma accogliere l'immagine, l'icona, il volto che Dio ci dona in Gesù Cristo, il volto che narra Dio (*exeghêsato*: *Gv* 1, 18).

**Enzo Bianchi**

## L'ostensione televisiva della Sindone

### Gli occhi del mondo sulla Sindone

Nel pomeriggio del Sabato Santo, 30 marzo, si è realizzata la II ostensione televisiva della Sindone, dopo quella avvenuta il 23 novembre 1973 – ben quarant'anni fa – per iniziativa dell'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino.

L'evento ha avuto ripercussioni mediatiche grandissime e sembra opportuno pubblicare anche in queste pagine – a futura memoria – quanto il nostro settimanale *La Voce del Popolo* ha proposto ai suoi lettori nel numero successivo alla data dell'ostensione.

Il testo del videomessaggio del Santo Padre viene pubblicato a parte in questo fascicolo di *RDTò* (pag. 369) come l'omelia di Monsignor Arcivescovo (pagg. 431-433).

### LASCIARSI GUARDARE

Ciascuno degli ultimi Papi ha aggiunto, nel proprio saluto alla Sindone, qualche parola che la inseriva nello spirito del tempo. Paolo VI parlò dell'ansia di «vedere Gesù», avvertendo che essa andava ben oltre i giudizi storici e scientifici sul Telo. Giovanni Paolo II definì la Sindone «sfida all'intelligenza» e «specchio del Vangelo», per sottolinearne le contraddizioni che provoca. Benedetto ha parlato di «icona del Sabato Santo». E ora Francesco, nel messaggio trasmesso in Duomo sabato scorso, mette l'accento sul «lasciarsi guardare».

La Sindone arriva dalla morte, rappresenta la morte del Signore. Ma è ormai evidente che la sua verità va oltre: da un Papa all'altro, da un Custode all'altro si è costruito, intorno alla Sindone, un cammino che lascia in secondo piano le questioni scientifiche (pure importanti) e gli *scoop* mediatici (per niente importanti). Un cammino che chiede di tornare al silenzio interiore, al «guardarsi dentro» nel profondo. Un'operazione cui rischiamo di non essere più abituati, assediati come siamo dai rumori e dalle connessioni.

E in realtà, secondo Francesco, la Sindone chiede molto di più: di «lasciarsi guardare», interrogare sul senso della nostra vita e della nostra morte, come su quello del dolore e delle sofferenze umane. Perché quello «sguardo del Cristo» che arriva dalla Sindone si ricongiunge, nel pensiero e nell'esperienza del Papa, ad altre parole del Vangelo, come la chiamata di Matteo e, più ancora, il racconto del «giovane ricco»: dove lo sguardo e l'amore di Gesù diventano la stessa cosa (*Mc* 10, 21).

L'ostensione televisiva, con la sua efficacia e i suoi limiti, ha tentato di proporre l'esperienza del «guardare e lasciarsi guardare» all'Italia e al mondo intero, attraverso gli strumenti di comunicazione più moderni. Ma il tentativo vero, in questo Anno della Fede, è stato quello di riportare l'attenzione dai contenitori (televisioni, satelliti, tablet, ...) al contenuto: il mistero di quel Volto che ci interroga.

LA MACCHINA - Ogni ostensione richiede il coinvolgimento di centinaia di persone diverse ...

## UNA "MARATONA" CORALE PER SCOPRIRE QUEL VOLTO

*Il dubbio che lo "spettacolo" televisivo oscurasse la contemplazione, e la risposta di coordinamento*

Era terminato da poco il lavoro di estrazione della Sindone dalla sua teca, la sera del Venerdì Santo, e stava per iniziare la sistemazione per il posizionamento ostensivo. Tutti i presenti la osservavano commossi, quando uno esclamò: «Quel venerdì Gesù giaceva così, abbandonato su questo telo». Le lacrime bussavano agli occhi di tutti e nelle ore successive sarebbe toccata a molti la stessa esperienza; e ora che è tornata nella sua teca, è rimasta una nostalgia struggente.

La preparazione dell'ostensione è stata caratterizzata da un po' di affanno, perché i collegamenti con gli interlocutori non erano facili, la nostra inesperienza totale e l'idea del programma quanto mai incerta, anche se l'Arcivescovo aveva indicato alcune linee guida; e il tempo era sempre più scarso. Ostendere vuol dire mostrare e l'oggetto da mostrare, la Sindone, esige silenzio e molto tempo per la contemplazione; il linguaggio televisivo invece richiede movimento veloce e impulsi frequenti. La scelta autorevole si portò su un atto di preghiera contemplativa (ci pensò l'Ufficio Liturgico), che tenesse conto di un pubblico vastissimo, rappresentato nelle immediate vicinanze in prevalenza da un gruppo di sofferenti, indicati dalle varie realtà caritative della nostra Diocesi e organizzato dall'Ufficio per la Pastorale della Salute. Da Roma giunsero a più riprese gli amici del programma "A sua immagine" di RaiUno e dell'Ufficio C.E.I. per le Comunicazioni Sociali. Il centrodiocesi intervenne con tutte le componenti ed i generosi volontari della Sindone diedero una collaborazione esemplare.

### Un lavoro corale

La complessità dell'impresa fu evidente a partire dalla Domenica delle Palme, quando cominciarono a schierarsi tutte le componenti coinvolte. E si manifestarono subito alcuni prodigi (per non dire subito miracoli!) della Sindone, che ci regalò un cordiale accordo fra interlocutori tra loro poco omogenei. Da un inizio molto dispersivo, rumoroso e di scarso dialogo si giunse a un'intesa cordiale, addirittura trepida nell'attenzione al rispetto per la Sindone che ci assisteva in silenzio. L'attenzione ai cavi elettrici protetti, alle luci attentamente schermate, al rispetto delle direttive impartite era a volte addirittura commovente. Intanto si ripetevano le prove per uno svolgimento di preghiera del tutto inedita. L'Arcivescovo era sempre presente ed a volte compariva inatteso a vedere lo svolgimento dei lavori. Nella navata centrale del Duomo lavoravano, assieme agli addetti RAI, gli operatori che ponevano all'altezza di sei pilastri altrettanti schermi, per permettere ai pellegrini in Duomo di seguire quanto accadeva nella cappella della Sindone e nello spazio antistante. La Sindone non venne fatta uscire dalla sua cappella, anzi vi rimase protetta dalle spesse porte di vetro che la separano dal transetto. Nell'ostensione si vedeva la Sindone in posizione ostensiva, al di sopra del piano del grande contenitore e coloro che dovevano entrare nella cappella si premunivano in precedenza con camice, berretto e copriscarpe, come nei settori più delicati degli ospedali.

Nella notte precedente all'ostensione, appena posta la Sindone in posizione ostensiva, incominciava un commovente servizio di "guardie di onore", che in turni di due ore si alternavano davanti al vetro della cappella, che lasciava contemplare la Sindone, debolmente illuminata. Era forse la condizione migliore per la visione della Sindone, che si svela proprio in quella penombra che ricorda l'oscurità silenziosa del sepolcro (purtroppo la trasmis-

sione televisiva non può accontentarsi di una luce così ridotta). I turni erano organizzati con lunghe pause di assoluto silenzio, interrotto da preghiere e considerazioni guidate secondo un copione preparato con accuratezza. Non solo le donne non si vergognavano delle loro lacrime.

### **Ammalati**

Nell'ostensione televisiva non si prevede l'accorrere dei pellegrini, perché l'evento porta la Sindone nelle case, dove si pensa che possa nascere un dialogo con il suo messaggio. Si realizzò così il pellegrinaggio più breve. Privilegiati furono solo un centinaio di ammalati, per lo più in carrozzella, accompagnati dai loro volontari, un gruppetto di bambini e un piccolo numero di giovani, rappresentanti del Sinodo dei Giovani. L'organizzazione dell'arrivo dei malati non fu semplice, anche perché i gradini del sagrato del Duomo ostacolavano l'entrata delle carrozzelle: si dovette allora preparare uno scivolo di notevoli dimensioni. La collaborazione cordiale con i Vigili Urbani, la Polizia, gli Enti pubblici e molteplici Organizzazioni assistenziali garantirono lo svolgimento più sereno. Perfino il tempo fu misericordioso: all'arrivo dei primi gruppi di malati si dovette provvedere di corsa un gazebo per render possibile la discesa all'asciutto dei malati dai loro veicoli, ma quando il gazebo fu issato, la pioggia cessò totalmente di tormentarci.

Il programma seguì le sue sequenze a volte tranquille a volte movimentate. Gesti, movimenti, canti si alternavano alla parola illuminante raccolta dalla Bibbia, da autori spirituali e da due maestri qualificati, come il Custode Pontificio della Sindone e lo stesso Papa. L'eccezionalità dell'intervento del Papa commosse lo staff della trasmissione fin dal momento del suo arrivo, per le cose che diceva e l'intensità con cui furono dette. Il Vescovo Cesare e il Papa Francesco riuscivano a mediare per quanti li ascoltavano la componente della loro convinzione e quella della loro commozione, che si comunicava ai nostri malati, ai volontari, agli operatori, a tutti i presenti. Ad azione liturgica compiuta seguì la benedizione dei malati da parte del Vescovo che stringeva con affetto le loro teste. Poi si formò la colonna dei malati che pellegrinavano alla cappella della Sindone e si arrestavano per brevi momenti davanti all'immagine benedetta. La colonna si rifaceva subito e portava quei cari ospiti nuovamente all'incontro con le loro macchine e la loro vita quotidiana. Ma le loro facce non erano più quelle della loro pesante tribolazione e si udiva il ringraziamento di chi aveva potuto confrontarsi con un dolore simile al proprio e aveva potuto attingere coraggio da quell'incontro.

### **Per «conoscere»**

Terminava così un evento che aveva potuto mantenersi quasi indenne da esigenze di protocollo e aveva visto il concorso di componenti anche poco vicine tra di loro. Pensiamo che l'ostensione possa lasciare un utile ricordo, come un esperimento che può essere ripetuto e migliorato. Il Papa ha detto: «Ringrazio il Signore che ci offre, con gli strumenti di oggi, questa possibilità. Anche se avviene in questa forma, il nostro non è un semplice osservare, ma è un venerare, è uno sguardo di preghiera». Il futuro ne dovrà tenere conto, mentre si potranno trovare altre forme di mediazione più intensa della conoscenza della realtà sindonica e del suo messaggio; e si dovranno superare tutti gli ostacoli perché veramente tutto il mondo possa seguire questi eventi di grazia.

**mons. Giuseppe Ghiberti**  
Presidente della Commissione diocesana  
per la Sindone

OSTENSIONE E SINODO - In Cattedrale anche 30 ragazzi "in-tralci"

## I LEGAMI DEI GIOVANI

*Commozione e scoperta: l'immagine del Telo aiuta a riconoscere la fede*

C'erano anche trenta giovani, "quelli del Sinodo", all'ostensione televisiva. Sono i "giovani in-tralci", chiamati a farsi sentinelle per favorire il dialogo e l'incontro tra le diverse realtà giovanili diocesane. Al fondo del Duomo i giovani in silenzio pregano, hanno di fronte a sé la schiera di carrozzine con i malati, protagonisti dell'evento perché testimoni della sofferenza. Sofferenza che anche i giovani vivono in vari modi. La solitudine, scelte e strade sbagliate, la paura e l'incertezza sul proprio futuro, situazioni di sofferenza in famiglia: le immagini della Sindone scorrono sugli schermi, il volto penetra dentro, sorpassa gli occhi ed entra nel cuore, «si lascia guardare», come ha ricordato Papa Francesco nel suo video-messaggio, dalla sofferenza quel volto si apre alla speranza.

«La Sindone ci aiuta ad affrontare le nostre difficoltà – condivide Luca della parrocchia Maria Speranza Nostra di Torino – ci ricorda che Gesù le ha affrontate e ha vinto la morte»; poi Elisa della parrocchia Santa Monica del Lingotto: «La Sindone – si commuove – è il segno concreto della nostra fede, come ci ha ricordato l'Arcivescovo alla GMG diocesana, Cristo crocifisso è una proposta che come giovane voglio seguire».

I giovani sfilano, poi, davanti alla Sindone per ultimi, la diretta si è ormai conclusa, sono emozionati per questo sguardo ravvicinato, si inginocchiano, mettono davanti al Telo le proprie sofferenze, un ragazzo in particolare prega per il lavoro dei giovani a Torino. «Oggi come giovani – commenta don Luca Ramello, direttore dell'Ufficio per la pastorale giovanile – portiamo la preghiera di tutti i giovani della Diocesi, soprattutto di quelli che non credono, e ci mettiamo alla scuola della Sindone, una scuola in cui impariamo a servire gli altri giovani e ad annunciare il Vangelo con la speranza che nasce da Cristo crocifisso, morto e risorto. Preghiamo per il percorso del Sinodo – conclude – vogliamo imparare a camminare insieme in particolare con quei giovani che fanno più fatica, che sono sofferenti, sono dunque fiducioso che quel Volto contemplato da questi trenta giovani possa giungere a tanti altri».

**Stefano Di Lullo**

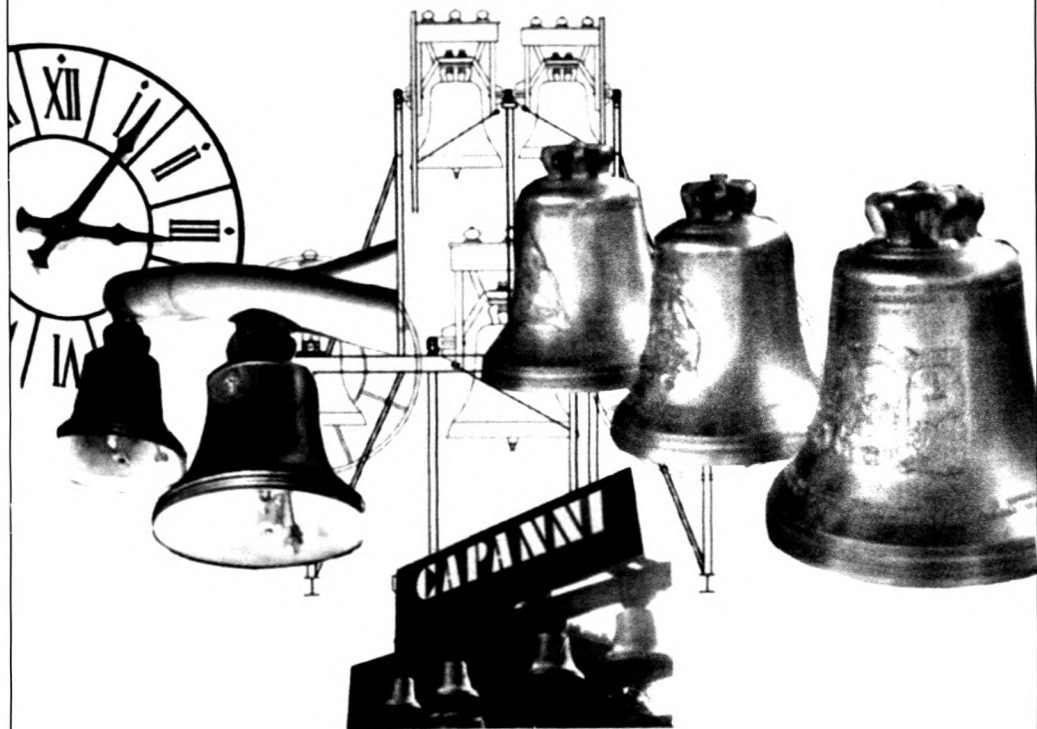


**CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.**

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane  
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su  
ogni TIPO e MARCA di impianto

# TREBINO

Fornitori del Vaticano



STUDIO IDEA

*dal 1824 una tradizione che continua*



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy  
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

# Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

## ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia  
Basilica Palladiana a Vicenza  
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)  
Duomo di Feltre (BL)  
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)  
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)  
Chiesa di Resana (TV)  
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI  
GRATUITI  
SUL  
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3  
[damettorestaurilegno@libero.it](mailto:damettorestaurilegno@libero.it)

Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062

[www.restauriarredamentichiese.com](http://www.restauriarredamentichiese.com)

OPERA DIOCESANA PRESERVAZIONE FEDE

## *"Buona Stampa"*

Corso Matteotti, 11 (3° piano) - 10121 TORINO

Tel. 011.545.497 - Fax 011.531.326

e-mail: buonastampa@alice.it

### - A R T I C O L I R E L I G I O S I -

**Vasto assortimento per la PASQUA: cartoncini per Benedizione della Famiglia, buste per ulivo, pergamene ricordo Battesimo, Prima Comunione, Cresima, Nozze e Anniversari.**

Crocifissi, medaglie, ciondoli vari, per ragazzi e giovani.

Crocifissi: legno Val Gardena, peltro, ceramica, S. Damiano anche misure grandi.

Camicini e candele per Battesimo.

Vino per Santa Messa, ostie.

Icone dipinte (Russia, Grecia, Romania).

Oggetti per piccoli regali di Battesimo, Prima Comunione, Cresima, Nozze, Anniversari, Festa della Famiglia, e occasioni varie della Comunità Parrocchiale, Istituti o Scuole.

Corone del Rosario, tavole, tavolette.

Statue e statuette: legno Val Gardena, gesso, resina, ceramica.

Presepio Val Gardena, gesso, cartapesta; articoli Natale.

Quadri e quadretti argento.

#### *SETTORE LITURGICO*

Paramenti, casule, stole, set altare, servizi valigetta e astucci per Santa Messa, calici, pissidi, ampolline, ostensorio, leggio, custodie in pelle per Bibbia, Lezionario, Breviario.

Flambeaux, incenso, carboncini, cera liquida, candele.

#### *STAMPATI VARI*

Opuscoli, immagini, cartoncini e stampati vari.

Diplomi, poster, biglietti con busta per Natale, Pasqua.

non sprechiamo  
**il nostro tempo**

SETTIMANALE

**il nostro  
tempo**

***Abboniamoci***  
per scoprire la speranza  
nei fatti quotidiani

**PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici**

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

***La Voce del Popolo***

La voce  
della ***tua*** campana  
perché si senta  
**ABBONATI**

**PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici**

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale degli Universitari**  
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239  
E-mail: universitari@diocesi.torino.it  
www.universitari.to.it

**Ufficio per la Pastorale dello Sport**  
tel. 011/51.56.345  
E-mail: pastoralesport@diocesi.torino.it  
ore 10-12 martedì

**Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero**  
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339  
E-mail: turismo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 martedì e venerdì  
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

## 2. SEZIONE LITURGICA

**Ufficio Liturgico**  
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409  
www.diocesi.torino.it/liturgia  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Settore Pastorale**  
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

**Settore Arte e Beni Culturali**  
E-mail: arte@diocesi.torino.it

**Settore Musica**  
E-mail: musica@diocesi.torino.it

## 3. SEZIONE MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376  
E-mail: missionario@diocesi.torino.it  
www.sdtm.it  
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

**Ufficio Missionario**

*Settore Pontificie Opere Missionarie*  
*Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo*

## 4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA

**Ufficio Scuola**

**Settore Insegnamento della Religione Cattolica**  
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455  
E-mail: scuola@diocesi.torino.it  
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

**Settore Pastorale Scolastica**  
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455  
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Settore Scuola Cattolica**

**Ufficio per la Pastorale della Cultura**  
E-mail: pastoralecultura@diocesi.torino.it  
www.facebook.com/pastoralecultura.to

**Ufficio per le Comunicazioni Sociali**  
tel. 011/51.56.315  
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10  
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it  
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

**Settore Informatico**  
tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314  
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

**Redazione del Sito Diocesano Internet**  
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319  
E-mail: redazione@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

## 5. SEZIONE SOCIALE

**Caritas Diocesana**  
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359  
E-mail: caritas@diocesi.torino.it  
www.caritas.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro**  
tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359  
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dei Migranti**  
Via Ceresole n. 42  
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43  
fax 011/20.25.42  
E-mail: migranti@diocesi.torino.it  
www.migranti.torino.it  
ore 8-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Salute**  
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359  
E-mail: salute@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/salute  
ore 9-12 (escluso sabato)

## DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO

### PER SERVIZI PARTICOLARI

**Cause dei Santi**

**Diaconato permanente**  
tel. 333/611.03.39  
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

**Assistenza al Clero anziano e/o malato**  
tel. 011/51.56.361

## ORGANISMI FACENTI CAPO

### AL VICARIO GENERALE

**Formazione permanente dei presbiteri**

**Centro Studi e Documentazione**  
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319  
E-mail: segreteriaicds@diocesi.torino.it  
ore 9,30-13 (escluso sabato)

**Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastoralisti**  
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

# **RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT<sub>o</sub>)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno XC - N. 3 - Marzo 2013

Abbonamento annuale per il 2013 € 95,00 - Una copia € 10,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

*Direttore responsabile:* Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

*Redazione:* Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

*Amministrazione:* Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)